

LXIX.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 29 OTTOBRE 1958

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedo	3676	INGRAO	3697
Disegni di legge (Presentazione)	3701	CAFIERO	3699
Disegno di legge (Seguito della discussione e approvazione):		CANTALUPO	3701
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (266)	3676	Disegno di legge (Seguito della discussione):	
PRESIDENTE	3676, 3692, 3694	Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (348-348-bis)	3701
FANFANI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri.</i>	3676, 3692, 3693, 3694, 3695	PRESIDENTE	3701
DEGLI OCCHI	3677	ANGELINI GIUSEPPE	3702
BIAGGI FRANCAANTONIO	3692	ORLANDI	3704
ROSSI MARIA MADDALENA	3692	TOGNI, <i>Ministro dei lavori pubblici</i>	3707, 3733, 3760
SANGALLI	3692	BUSETTO	3712
DOMINÈDÒ	3692	MALFATTI	3716
MENCHINELLI	3692	ERMINI	3718
SARTI	3692	DE PASQUALE	3723
SANTARELLI ENZO	3692	TRIPODI	3727
GRILLI GIOVANNI	3692	MISEFARI	3735
ROMANO BRUNO	3693	RIPAMONTI	3741
SERVELLO	3693	AMICONI	3751
DELFINO	3693	LOMBARDI GIOVANNI	3756
PELLERGINO	3694	BARDANZELLU	3758
ROMUALDI	3694	VINCELLI	3761
PINTUS	3694	ALESSANDRINI	3763
SPALLONE	3694, 3695	FRUNZIO	3767
RAMPA	3695	Proposta di legge (Trasmissione dal Senato)	3676
ANFUSO	3695	Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	3768
ALMIRANTE	3695	Votazione segreta del disegno di legge n. 266 e del disegno di legge:	
DE MARSANICH	3695	Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (398-398-bis)	3701, 3708
GIORGI	3695		
BERTOLDI	3695		

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

La seduta comincia alle 16,30.

SEMERARO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Montanari Otello.

(È concesso).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Informo che il Senato ha trasmesso la proposta di legge dei senatori Santero e Benedetti, approvata da quella XI Commissione:

« Modifica agli articoli 34 e 68 del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265 » (475).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri. (266).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

Come la Camera ricorda, il relatore ha replicato agli intervenuti nella discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ieri sera, al primo annuncio della avvenuta elezione del nuovo Pontefice, in letizia espressi l'augurio che, col suo avvento, nuove benedizioni divine assicurassero all'Italia ed al mondo la pace secondo giustizia.

Dopo che dell'eletto ieri sera abbiamo appreso il nome e la nazione, dopo che di Papa Giovanni XXIII stamane è stato diffuso il primo auspicio, sia consentito in quest'aula, e proprio a significativa premessa della chiusura della discussione sul bilancio degli esteri, rinnovare la testimonianza della letizia degli italiani per l'avvenuta elezione. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

Ricordando che Angelo Giuseppe Roncalli sortì dalla pia e laboriosa gente bergamasca, e fu pastore e patriarca del nobile popolo ve-

neziano, gli italiani tutti sentono la grata fierezza e la rinnovata responsabilità di vedere ancora una volta, per divina ispirazione e voto dei cardinali di ogni paese, la nostra nazione prescelta a dare alla Chiesa il sommo Pontefice.

Governo e popolo, che con profondo cordoglio parteciparono al recente lutto della Chiesa, e nei giorni scorsi circondarono di garanzie di libertà e di devota reverenza le riunioni del Sacro collegio, terminata ieri la trepida attesa, gioiosamente si associano ai voti che governi e popoli di tutto il mondo formulano per una lunga attività del nuovo Pietro. Sia essa feconda. Accresca sentimenti di fede, di giustizia, di carità in ogni creatura. Sospinga i popoli a vivere in concordia. E agevoli i reggitori nella loro opera di pace.

Dopo questa doverosa, e per me anche gradita, premessa, onorevoli colleghi, debbo iniziare la replica che ieri sera in segno di omaggio, fu rinviata. E prima di iniziare la mia esposizione avverto che nel corso di essa cercherò, organicamente, di esprimere anche il pensiero del Governo sui singoli ordini del giorno. Chiarisco inoltre che, data l'ampiezza della relazione scritta e la pertinenza della relazione orale, di cui dobbiamo essere tutti grati all'onorevole Vedovato, non ripeterò quanto tanto bene è stato scritto e detto, chiedendo al relatore di consentirmi di far mie le sue parole, per rendere più conciso il mio attuale discorso.

Seria e completa si è svolta la nostra discussione, cui han voluto recare particolare ed autorevole contributo, insieme con tanti colleghi, il presidente della Commissione degli affari esteri, onorevole Bettiol, il relatore onorevole Vedovato, l'ex ministro degli esteri onorevole Martino. A loro ed a tutti i colleghi che hanno prestato attenzione a questi gravi problemi non può non andare una viva parola di gratitudine, indipendentemente dai pensieri espressi.

Quanto a questi, mi si consenta di dire che non sempre rivelarono una completa aderenza agli atti storici, ai dati geografici ed alla nozione esatta dei più recenti avvenimenti. Ed esordendo, quindi, non posso non fare qualche osservazione in proposito, per concorrere, insieme con i nostri critici, e certamente secondo le loro intenzioni, a ristabilire la verità.

Chi ad esempio, come l'onorevole Bettiol, ha chiesto la estensione della competenza della N.A.T.O. ad ogni settore mondiale, ha mostrato di obliare tre dati essenziali: 1°) che la lettera dei trattati istitutivi della N.A.T.O. ha fissato a questa una competenza limitata a

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

certi territori; 2°) che ad altri territori provvedono altri ben noti trattati tra potenze che talora fanno parte anche della N.A.T.O. e talora no; 3°) che vi sarebbe un rifiuto certo di paesi liberi non aderenti alla N.A.T.O. o ad analoghi trattati, a vedersi coperti da una tutela che non hanno chiesta e che certamente considererebbero una intrusione.

Anche l'oratore che ha affermato doversi la politica per la costruzione dell'Europa poggiare solo su tre pilastri: Inghilterra, Francia, Germania, ha soltanto creduto di rispettare altri dati storici, quelli relativi alla composizione dell'alleanza atlantica e della « Europa a sei ». Anzi, così dicendo, l'onorevole Degli Occhi ha mostrato di sottovalutare alcune cose essenziali, e cioè: 1°) che né il trattato atlantico, né quelli di Roma riconoscono la esistenza di pilastri accanto a semplici colonne; 2°) che storicamente e giuridicamente l'Inghilterra è pilastro presente nella N.A.T.O., ma, è pilastro assente nell'« Europa a sei »; 3°) che le idee della Francia sull'elenco dei pilastri non sembrano collimare con quelle qui intese; 4°) che il Governo italiano, avendo e intendendo conservare all'Italia parità di diritti con gli altri alleati in campo N.A.T.O. e in campo europeo, può venire a conoscenza, doverosamente replicando, di elenchi stranieri limitativi del numero dei pilastri; ma non può non lamentare che proprio nel Parlamento italiano un deputato che lodevolmente ama appellarsi alla patria e alla nazione, elenchi tra i pilastri d'Europa Inghilterra, Germania e Francia, senza ricordare l'Italia, con palese offesa non solo ai nostri sentimenti ed ai trattati, ma anche alle verità proclamate dalla storia e dalla geografia.

DEGLI OCCHI. Evidentemente, mi sono espresso male, ma ella mi ha capito peggio. Mi sono riferito all'Europa che non c'è ed a quelli che considero i suoi elementi fondamentali, vale a dire Germania, Francia e Inghilterra. Era chiaro il riferimento implicito all'Italia, elemento insostituibile insieme con la Francia, l'Inghilterra e la Germania.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Mi fa molto piacere sentire questa dichiarazione.

DEGLI OCCHI. Non occorre, dato il suo non comune ingegno.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Qualche volta il mio naturale ingegno e quello di tutti gli uomini può essere travolto dai suoi consueti giuochi di parole. (*Si ride*).

DEGLI OCCHI. Evidentemente, si tratta non di una bancarotta fraudolenta, ma di una bancarotta semplice.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Credo che non vi sia né bancarotta fraudolenta né semplice. Mi fa molto piacere che ella lo abbia riconosciuto.

DEGLI OCCHI. Ripeto che l'anglofobia e la francofobia sono assurde dal punto di vista europeo ed atlantico.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Sono d'accordo con lei, tanto che le dirò che userò parole più energiche. Quindi anche su questo terreno un altro equivoco sarà dissipato.

Due altri dati storici — quello relativo alla parità giuridica tra Stati aderenti alla N.A.T.O. e quello relativo al diritto-dovere delle reciproche consultazioni — hanno mostrato di ignorare quegli oratori che accusano il Governo italiano di non attenersi alle decisioni singole di alcuni grandi associati, e di non astenersi dal promuovere o prendere iniziative capaci di disturbare il singolo gioco altrui.

Nel muoverci questi rimproveri forse gli onorevoli Anfuso e Degli Occhi non ricordavano: 1°) che l'Italia si è sempre attenuta alle decisioni collettive delle alleanze e consociazioni di cui fa parte; 2°) che l'Italia ha rispettato i doveri dell'alleanza, anche in casi difficili e delicati, come quello del passaggio di aerei e di contingenti N.A.T.O. in trasferimento dall'ovest a basi mediterranee nel luglio scorso; 3°) che quando l'Italia (con altri alleati) mantenne la sua libertà di azione, come nel 1956 nel caso di Suez, ciò fece perché le iniziative altrui non erano state sottoposte né alla consultazione, né alla discussione alleata; 4°) che quando l'Italia recentemente si trovò di fronte ad iniziative singole per le quali non era stata nemmeno avvertita, protestò secondo il suo diritto, che fu riconosciuto dalla franca lettera che il *premier* inglese Mac Millan inviò al Presidente del Consiglio italiano nel luglio 1958; 5°) che quando l'Italia a metà luglio fu sollecitata da un paese alleato europeo ad associarsi al riconoscimento immediato dell'Iraq, rispose proponendo che si consultassero tutti gli alleati e si procedesse, sia pure in tempi diversi, ma di comune accordo, come poi fu fatto; 6°) che quando l'Italia credette di prepararsi a prendere una certa posizione in seno all'O.N.U. in vista della discussione sui casi del medio oriente, ne avvertì Washington, poi Londra, poi Bonn, poi Parigi nelle visite che ebbe l'onore di fare ai signori Eisenhower, Mac Millan, Adenauer, De Gaulle, avendo allora il piacere di sentire che tutti apprezzavano l'esame della situazione fatta dal Governo ita-

liano e ritenevano saggi i suggerimenti che esso dava; e si ebbe clamorosa, pubblica conferma di quanto dico nel discorso fatto a mezz'agosto dal presidente Eisenhower all'O.N.U., del quale fummo non solo preavvertiti, ma sull'acquisizione nel quale di alcuni nostri suggerimenti, fummo con squisita cortesia avvisati prima che fosse pronunciato; 7°) che quando recentemente il governo del Cairo invitò quello italiano per una visita in Egitto, i nostri alleati furono avvertiti del nostro pensiero di accettare, e trovarono la cosa opportuna; e anche dopo che, per evidente dovere di non lasciare l'Italia durante la Sede vacante, concordammo con l'Egitto un rinvio della visita, i nostri alleati, visti nel frattempo a Roma, non ci chiesero affatto di approfittare del rinvio per rimandare tutto alle calende greche, ma tornarono ad interessarsi del nostro viaggio e a confermare il loro interesse per la nostra azione.

Anche dagli oratori di sinistra non si sono ricordati tutti i dati storici di questa discussione. E così ci si è domandato di riconoscere questo e quello: ora parlando — come nel caso della Cina — di governi esistenti su territori esistenti; ora, come nel caso dell'Algeria, di governi appena formati all'estero per territori che da tempo fanno parte organica del territorio metropolitano di Stati nostri alleati; ora, come nel caso della Guinea, di governi appena proclamati su territori che fino al 28 settembre fecero parte di uno Stato alleato, e che dal 29 settembre entrano in una fase di procedure in corso di espletamento.

Con le loro richieste gli onorevoli Negarville e Santarelli e gli onorevoli Menchinelli e Mazzali hanno mostrato di dimenticare: 1°) che oltre gli impegni giuridici vi possono essere doveri morali da cui possiamo essere impegnati ad un certo grado di solidarietà; 2°) che un ritardo nel compiere un'azione può avere anche la giustificazione di perseguire il compimento collettivo, anziché isolato, dell'azione stessa; 3°) che nel procedere al riconoscimento di governi, uno Stato come l'Italia, che ha almeno due millenni di alta tradizione giuridica, non può prescindere dal rispetto di alcune condizioni note a tutti i cultori di diritto internazionale; 4°) che nel concedere il riconoscimento ad un governo — come l'algerino in esilio — formatosi nella carenza delle suddette condizioni, uno Stato come l'Italia non può prescindere dal suo dovere di rispettare il diritto e di non trasformare per di più automaticamente i propri alleati in propri nemici, mettendo a repentaglio tutto il sistema di alleanze di cui fa parte; 5°) che

nel concedere il riconoscimento al governo di un territorio in via di acquisizione della propria indipendenza, come la Guinea, l'Italia non può prescindere dall'accertamento se le previste procedure furono seguite, avvertendo, come abbiamo fatto con dispaccio del 18 ottobre, che nel supposto caso il riconoscimento non può mancare.

Ci si è rimproverata da più parti la particolare attenzione che abbiamo prestata al mondo mediterraneo, arabo ed israeliano. Chi insiste nel rimprovero, oltre la storia, rischia di dimenticare anche la geografia. I nostri maggiori alleati, gli americani, non commisero questo errore. Infatti, il 30 luglio scorso, dopo ampio esame compiuto in due colloqui con il presidente Eisenhower e il segretario di Stato Dulles, ed in altre due sedute con Dulles ed i suoi collaboratori, il governo americano espressamente riconobbe in un comunicato ufficiale l'importanza della posizione dell'Italia rispetto ai suoi interessi nel Mediterraneo e nel medio oriente e la conseguente importanza di assicurare i mezzi con i quali le opinioni dell'Italia possano essere tenute in conto su una base continuativa. Né commisero l'errore di ignorare storia e geografia i governanti inglesi, tedeschi, francesi quando fra il 1° e il 7 agosto, ascoltandomi, non mi scoraggiarono, ma mi incoraggiarono ad utilizzare la posizione speciale che la geografia e la storia danno all'Italia, per concorrere ad allargare l'area della libertà e della prosperità nel Mediterraneo.

Debbo ringraziare in modo tutto speciale l'onorevole Martino, che, leggendo in aula documenti da tempo resi noti in Commissione, ha dimostrato due cose: 1°) che gli imperativi della geografia e della storia, per l'Italia, non sono una invenzione di chi è arrivato a palazzo Chigi il 2 luglio 1958, ma erano presenti al ministro Martino che nel luglio 1955 scriveva le note lettere e — potrei aggiungere — erano anche presenti al ministro Martino quando nel maggio 1956 in un dispaccio si occupava di una visita di Nasser in Italia; 2°) che i documenti letti qui dall'onorevole Martino, noti da tempo alla Commissione degli esteri, indicano quale scarsa buona fede vi sia in alcuni critici della politica attuale del Governo nei confronti dell'Egitto. Né è valida la ricerca di appoggi alle critiche sul preteso diletterismo con cui si dice eseguirsi una politica di cui è stata rivendicata in questa sede la continuità. Perché i supposti atti diletteristici non esistono che nella fantasia di alcuni, i quali, tutto sommato, si riducono a

citare come prova delle loro critiche soltanto il « colloquio mediterraneo » di Firenze.

È giunto il momento di dire anche a questo proposito alcune verità: 1°) il « colloquio mediterraneo » non fu organizzato dal Governo italiano; 2°) tale « colloquio » fu sollecitato ed incoraggiato presso l'onorevole La Pira da parecchi autorevoli esponenti di popoli amici, ivi compreso il francese, ed i sollecitatori certamente non gradirebbero che La Pira rendesse noti i loro nomi; 3°) tale « colloquio » fu apprezzato ed incoraggiato da governi esteri come un momento naturale indispensabile dei futuri auspicati incontri politici su altro piano; 4°) gli invitati algerini, su cui tanto si è discusso, erano graditi anche agli invitati francesi fino a pochi giorni prima dell'apertura del « colloquio » e le difficoltà furono rappresentate troppo tardi per consentire all'onorevole La Pira un efficace, pronto, risolutivo rimedio; 5°) all'invito agli israeliani, dagli arabi non fu sollevata obiezione: obiezioni sorsero circa la natura ufficiale — certo unica nel « colloquio » — che il governo israeliano credette di dover dare; 6°) l'onorevole Spano intervenne abusivamente... (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*). Parlò approfittando...

NEGARVILLE. L'onorevole Spano era invitato. Ero invitato anch'io a titolo personale. So che l'onorevole La Pira ha esteso l'invito anche alla mia parte.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. ...dell'assenza del presidente ed il suo intervento, proprio perché abusivo, fu cancellato dai processi verbali del « colloquio »; 7°) ove il 4 mattina non fosse sopravvenuto il malore che ancora lo tiene infermo, l'onorevole La Pira avrebbe certo evitato alcuni inconvenienti, del resto rimediati prima della chiusura del convegno; 8°) il Governo italiano, invitato, non poteva non intervenire alla inaugurazione del « colloquio », come intervenne, data la natura, i fini, gli ospiti della manifestazione ed i consensi fino al giorno 3 ad essa dati ad ogni parte.

PAJETTA GIAN CARLO. ...ed andò via approfittando dell'assenza del presidente.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Mi dispiace tanto, onorevole Pajetta, ma ella è male informato, e non so proprio come farà radio Praga... (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*). Se fosse bene informato, saprebbe che per lo stesso pomeriggio del giorno 4 avevo convocato da tempo a Roma una riunione di ministri.

PAJETTA GIAN CARLO. Non ero invitato io.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Per fortuna, ancora no! (*Applausi al centro*).

AMENDOLA PIETRO. Ancora...

MICHELINI. Tra poco lo sarete. Vi inviterà l'onorevole La Pira. (*Si ride*).

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. 9°) Il « colloquio » ha dato risultati più positivi di quanto frettolosi critici hanno immaginato, e non più tardi del 22 corrente un'autorevole personalità francese, che all'ultimo momento non poté partecipare, ha scritto che « deve darsi un seguito ad uno sforzo tanto coraggioso e tanto necessario »; 10°) anche dalla citata lettera dovrei dedurre che il governo francese non ha tratto alcuna illazione catastrofica del tipo di quella apparsa su qualche foglio parigino, tanto è vero che proprio il 7 ottobre, cioè il giorno dopo la chiusura del famoso « colloquio », il presidente De Gaulle, di suo pugno, mi scrisse una calorosa lettera. Evidentemente, il giorno dopo la chiusura di una manifestazione che, come si è voluto dire, ha messo a repentaglio l'amicizia tra Italia e Francia, il generale De Gaulle non avrebbe scritto ciò che ha scritto e che, secondo l'esperienza che ho di lui, me lo conferma uomo di alta spiritualità e statista dalla visione lungimirante.

Certo, qualcuno si accingerà a domandarmi: allora, perché le ha scritto il 7 ottobre? Mi ha scritto il 7 ottobre per rispondere a quanto gli avevo scritto il 29 settembre, dopo l'esito del *referendum* francese.

Si è detto, si è scritto, si è interrogato anche in Parlamento per sapere come mai il Governo italiano non ha manifestato il proprio apprezzamento per il *referendum* francese. In questo dibattito, anzi, di ciò siamo stati rimproverati come di atto ostile alla Francia. La verità è che, non intervenendo ufficialmente, da governo a governo, nelle cose interne francesi, abbiamo inteso compiere un atto di rispetto per la nazione francese (*Commenti a destra*), aiutando il suo governo a svolgere un'azione unificatrice che non deve essere scalfita da nessun pretesto di supposte simpatie o amicizie di questo o di quel governo straniero.

Conoscendo le difficoltà della Francia, abbiamo fatto di tutto, in spirito di sincera amicizia, per ridurle. Per questo sono andato a Parigi da De Gaulle il 7 e l'8 agosto; per questo ho auspicato e accompagnato il viaggio di Adenaur a Colombey-les-deux-Eglises; per questo ai nostri ambasciatori presso i paesi della « piccola Europa », riuniti a Roma il 5 e 6 settembre, ho dato questa direttiva: « Agite

come meglio potete perché la Francia sia aiutata a superare le sue difficoltà ».

Conoscendo le difficoltà della Francia e non volendole accrescere, il Governo italiano ha evitato di inviare messaggi ufficiali al governo francese dopo il *referendum*. (*Commenti a destra*). Personalmente, però, non potevo non esprimere, come espressi con lettera del 29 settembre, a Charles De Gaulle la soddisfazione per la prova di unità data dal popolo francese, formulando il voto che essa servisse ad accrescere prosperità alla Francia, sicurezza all'Europa, tranquillità al Mediterraneo.

CAFIERO. È un fatto privato.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Hanno fatto così molti dei paesi nostri alleati.

Rispondendomi il 7 ottobre, dopo il « colloquio mediterraneo » quindi, il presidente De Gaulle mi ha dato modo di rinnovare in Parlamento la assicurazione che i rapporti tra la Francia e l'Italia dal luglio ad oggi non sono stati turbati da nubi né da screzi che sulle colonne di qualche fantasioso giornale italiano o francese, non certo fautore, nonostante le pretese, di una sincera amicizia tra i due paesi.

Anche gli scambi di idee in corso tra noi ed i francesi, come tra noi e gli altri nostri alleati, attorno a quello che oramai la stampa francese chiama il *memorandum* inviato da De Gaulle ad Eisenhower e Mac Millan nella seconda metà di settembre ed a noi fatto consegnare dall'ambasciatore di Francia il 15 ottobre — ed a proposito del quale è falso che io abbia scritto messaggi al presidente degli Stati Uniti — continua il dialogo che da anni si svolge. Ne è tema il modo di rendere più efficiente e pronta l'azione della N.A.T.O., senza bisogno di ricorrere, almeno secondo la tradizionale posizione che l'Italia ancora mantiene, a particolari forme organizzative tra gruppi ristretti di alleati.

Come vedono, onorevoli colleghi, la cronaca, una volta precisata, conferma che hanno torto i nostri critici a formulare i rilievi sulla base di incomplete notizie. Una cronaca obiettiva ed esatta conferma che i tre principi di politica estera da me esposti in Parlamento il 9 luglio sono stati rigorosamente rispettati.

Il 9 luglio davanti alle Camere, presentando il Governo, esposi le principali direttive di politica estera. In primo luogo confermai allora la ferma fedeltà alla politica europeista di integrazione economica e di unità politica nella attuazione dei trattati sottoscritti, nella ricercata preventiva armonizzazione della politica dei sei paesi consociati. In secondo luogo

confermai il rispetto delle fondamentali direttive della solidarietà occidentale, nella garanzia dell'alleanza atlantica, pur nella permanente preventiva consultazione diretta a conseguire unità di atteggiamenti nei confronti dei problemi comuni. Esplicitamente allora dichiarai che l'Italia credeva e crede all'avvenire della comunità europea e dell'alleanza atlantica. E constatando realisticamente che i popoli consociati non hanno ancora del tutto fuso i rispettivi interessi ed intenti, chiesi che nell'interesse della permanente difesa, della comune sicurezza e della perdurante solidarietà problemi di singoli paesi che possano intaccare i vincoli comuni venissero previamente discussi per garantire alle conclusioni cui si potrà pervenire, il sostegno della necessaria solidarietà.

In quel giorno, davanti a voi, onorevoli colleghi, aggiunsi che chiedendo di conoscere e di discutere propositi altrui connessi con il perdurare della solidarietà comune, naturalmente l'Italia si impegnava a far conoscere ed a sottoporre a discussione anche i suoi propositi che, come quelli degli altri membri, potessero avere interesse ad essere esaminati nel quadro della comune azione solidale.

In terzo luogo il 9 luglio dichiarai che in seno all'O.N.U. ed a tutte le organizzazioni internazionali l'Italia si proponeva di svolgere idonee azioni per concorrere a dirimere i conflitti aperti o quegli altri conflitti che malauguratamente potessero insorgere. In particolare l'Italia intendeva continuare ad associarsi allo sforzo per concludere efficaci accordi di disarmo reciproco e controllato, preceduti ed accompagnati dalla decisione di sospendere e le sperimentazioni nucleari a fine bellico ed anche la produzione degli ordigni relativi.

In quarto luogo, nel corso di una susseguente analisi delle nostre relazioni con popoli vicini e lontani, riaffermai in particolare le nostre tradizionali amicizie ed accennai ai Paesi Arabi del Medio Oriente, dell'Africa settentrionale e ad Israele, esprimendo il proposito di rendere sempre più amichevoli le relazioni con essi « quale contributo dell'Italia ad allargare l'area di prosperità e di libertà sulle rive mediterranee ». E conclusi asserendo che a questa linea essenziale si sarebbe mantenuta fedele la politica estera dell'Italia.

Sono trascorsi tre mesi e mezzo da allora e le direttive non sono cambiate. Mi onoro, anzi, di affermare davanti alla Camera che in questi mesi di attività il Governo ha rispettato gelosamente gli impegni assunti.

Si obietta da critici poco rispettosi dei fatti, che avremmo messo a repentaglio le nostre

amicizie ed alleanze. Già risposi al Senato a metà settembre, e confermo oggi, che la nostra amicizia con tutti i nostri alleati è più salda che mai. Essa ha ricevuto numerose conferme, non soltanto per le vie diplomatiche, ma nei numerosi incontri che ho avuto l'onore di avere a fine luglio a Washington con il presidente Eisenhower e il segretario Dulles; ai primi di agosto a Londra col premier Mac Millan ed il ministro Lloyd; a Bonn con il cancelliere Adenauer e il ministro Von Brentano; quindi a Parigi con il presidente De Gaulle e il ministro Couve de Murville; a fine agosto a Cadenabbia con il cancelliere Adenauer, a fine settembre a Roma con il ministro degli esteri greco Averoff, dal 17 al 20 ottobre qui a Roma, Dulles, Bech, Brentano, Couve de Murville, Wigny. Le organizzazioni a cui partecipiamo ci hanno dimostrato crescente stima: assumendo alla N.A.T.O. il Casardi a sostituto di Spaak, e nominando ad Amman lo Spinelli come ambasciatore dell'O.N.U. In quest'ultimo mese abbiamo avuto due chiare testimonianze del cresciuto prestigio dell'Italia; conseguendo la elezione a membri del Consiglio di sicurezza dell'O.N.U. all'unanimità meno tre voti; ottenendo il 23 corrente la nomina a membri del consiglio di amministrazione del fondo dell'O.N.U. per i paesi sottosviluppati. Nei giorni scorsi, per la prima volta, esperti italiani sono stati chiamati a Washington a partecipare ad un incontro alleato sul disarmo. Ed i nostri alleati hanno proposto ai russi che anche l'Italia sia chiamata a partecipare alla conferenza di Ginevra contro gli attacchi di sorpresa. Confidiamo, tra non molto, di poter registrare altre prove dell'amicizia dei nostri alleati e di altri popoli, a conferma che una politica di fedeltà alle tradizionali alleanze non impedisce una congrua azione per accrescere amicizie, e grazie a ciò per ridurre le difficoltà anche dei nostri alleati.

Nel registrare i recenti riconoscimenti della nostra politica, non posso dimenticare i colleghi Martino e Pella che li prepararono; il senatore Piccioni, capo della delegazione all'O.N.U., che li facilita con la sua azione; i dirigenti ed i funzionari di palazzo Chigi, gli ambasciatori e diplomatici che secondarono, agevolandoli, i nostri sforzi. A tutti questi benemeriti della politica estera italiana va un cordiale ringraziamento.

Dissi al Senato il 19 settembre e devo qui ripetere che siamo quindi tranquilli sul nostro operato, tranquilli nel quadro delle nostre alleanze, tranquilli nel quadro dei nostri interessi, tranquilli nei riguardi dei nostri do-

veri rispetto alla pace del mondo ed alla dignità del nostro paese.

Devo anche ringraziare l'onorevole Codacci Pisanelli che, reduce da numerosi contatti con amici ed alleati, ha voluto in questa aula, sabato scorso, portare l'eco dell'apprezzamento ovunque riscontrato della nostra Italia.

Unici scontenti della nostra azione, mi si consenta di rilevarlo senza intenti polemici,...

MANCO. ...sono gli italiani.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. ...sono apparsi i sovietici, che, con replicate note, nel mese di agosto hanno voluto chiamarci complici di una pretesa aggressione di cui nessuno si è accorto nella risoluzione finale delle Nazioni unite. Con attacchi della loro stampa hanno voluto rimproverarci dei suggerimenti rivelatisi, alla prova di fatti, solo chiarificatori e pacificatori. Hanno insistito nell'ignorare l'Italia quando recentemente hanno proposto incontri per evitare attacchi di sorpresa, indicando quattro paesi occidentali, ma non l'Italia, così come avevano del resto fatto in luglio quando, promovendo l'incontro che poi non è avvenuto per i fatti del medio oriente, avevano suggerito altri paesi, anche non mediterranei, ma non l'Italia.

Serve forse a chiarire qualche residuo equivoco sulla nostra azione ricordare quelle che, a nostro giudizio, sono le ragioni del suo apprezzamento. La nostra azione ci ha accresciuto amicizie perché essa è stata fedele agli alleati occidentali ed ai consoci della « piccola Europa », preoccupata in seno all'O.N.U. di favorire la pace secondo giustizia, doverosamente guardando verso l'espansionismo sovietico, permanentemente avversa alle infiltrazioni comuniste, aperta verso le migliori intese con tutti i popoli del Mediterraneo e del medio oriente.

Le ragioni della nostra attenzione verso i popoli del Mediterraneo e del medio oriente non scaturiscono da una decadente propensione al neutralismo. Ci occupiamo e ci preoccupiamo dei popoli del Mediterraneo e del medio oriente, perché sentiamo il dovere di concorrere ad agire per allargare e non restringere lo spazio fra il mondo libero e il mondo sovietizzato. Abbiamo il dovere di concorrere a mostrare che vi sono in occidente popoli capaci di comprendere e di aiutare popoli da poco divenuti indipendenti. Dobbiamo cercare di attrarre amicizie o, come recentemente ebbe ad esprimersi l'onorevole Pacciardi al termine del suo proficuo viaggio, almeno benevole neutralità verso l'occidente. In ogni caso abbiamo il dovere di cercare di mantenere attorno al nostro paese la più vasta pos-

sibile zona di tranquillità. Né possiamo rinunciare ad assistere le nostre comunità conservando con la nostra azione il rispetto e l'amicizia dei popoli che le ospitano; ed è nostro preciso compito quello di mantenere aperti e di allargare gli sbocchi alla nostra attività, specie in territori che tradizionalmente ci offrono sbocchi.

L'elenco di questi doveri dimostra che non per fantasiosa originalità, ma per il rispetto degli obblighi che abbiamo verso noi stessi, nell'interesse dei nostri concittadini, della sicurezza della nostra patria, dell'efficace azione delle alleanze di cui siamo parte, l'Italia deve occuparsi e preoccuparsi in modo tutto speciale di allargare l'area della libertà e della prosperità nel Mediterraneo e nel medio oriente.

Naturalmente, come ha osservato l'onorevole Dominedò, non ci sfuggono i limiti che dobbiamo rispettare nell'adempimento dei suddetti doveri. Il primo limite è rappresentato dall'obbligo di difendere la nostra sicurezza e quella della comunità di cui siamo parte. Il secondo limite è rappresentato dall'obbligo di non agevolare con la nostra politica chi anche nel medio oriente e dal medio oriente può attentare meglio alla nostra sicurezza o a quella del sistema di cui facciamo parte. Sono limiti evidenti e abbiamo coscienza di non averli mai perduti di vista, né alcuno dei nostri alleati ha avuto finora occasione o motivo di richiamare la nostra attenzione su possibili negligenze. E se oggi all'annuncio di nuovi aiuti economici dell'U.R.S.S. alla R.A.U., in Parlamento si richiama la nostra attenzione sul sorgere di nuovi rischi, noi, mentre ringraziamo il Parlamento per la cura presa di segnalarci nuove difficoltà, memori anche del senso profondo della lettera scritta il 25 luglio 1956 dal ministro Martino, ci domandiamo se siamo ancora in tempo ad evitare ancora una volta di essere soppiantati da chi comincia ad aiutare a far dighe per poi aver motivo di inviare tecnici e poi esperti militari.

Non crediamo che bastino gli aiuti economici a risolvere i problemi politici. Questo dicemmo in primo luogo a tutti nei nostri colloqui di fine luglio e del 1° agosto. Problemi di equilibrio politico come quelli del medio oriente richiedono soluzioni politiche in primo luogo. Ma non si debbono compromettere queste soluzioni politiche trascurando, attraverso gli aiuti economici, di evitare che persistenza di malessere e di miseria crei spinte a soluzioni politiche in senso niente affatto auspicabile.

Come per la Giordania non ci stancammo e non ci stanchiamo di richiamare l'attenzione di tutti sul grave problema dei rifugiati, così per l'Egitto e per il Sudan non esitiamo a richiamare l'attenzione sulla necessità di agevolare una razionale e più vasta utilizzazione delle acque del Nilo lungo tutto il suo corso. Come bene ha detto l'onorevole Saragat, parlando l'eloquente linguaggio del bene e del giusto, finiremo per toccare il cuore e l'intelligenza dei popoli in modo così profondo da impedire a chiunque qualsiasi distorsione della verità, qualsiasi repressione della libertà. La politica proposta e finora praticata mi pare non esaspera, come giustamente ha chiesto l'onorevole De Marsanich, i problemi del medio oriente, anzi mi pare che possa attenuarli e risolverli, specie se sarà articolata secondo i bisogni, le attese, le possibilità di ciascun paese. La politica proposta mi pare oggi la migliore possibile per la sicurezza dell'Italia e delle comunità di cui fa parte per il progresso nella libertà di tutti i popoli del Mediterraneo, per la pace in generale, come bene ha concluso l'onorevole Manzini.

Atti di questa politica di pacificazione e di tutela degli interessi dei nostri connazionali e della nostra attività saranno prossimamente anche le preannunciate visite al Cairo e a Tel Aviv, nei tempi e nei modi che i rispettivi governi riterranno più convenienti.

Ma non bisogna lasciarsi calamitare da un solo aspetto, per quanto importante della nostra politica estera. Esistono altri temi intorno ai quali dobbiamo dire che cosa intendiamo fare. Dobbiamo dirlo, ad esempio, per l'America latina, verso la quale in settembre è volato il Capo dello Stato italiano, non per discriminare il Brasile dagli altri Stati nella nostra amicizia, come qualcuno ha detto, né per vantare priorità verso di essi da parte nostra contro altri Stati latini dell'Europa, né per suscitare avversioni o gelosie verso altri paesi nostri alleati, ma non latini: ad esempio, la Germania, come ha preteso di immaginare l'onorevole Mazzali.

Il saluto del Governo italiano e dell'Italia tutta alla partenza del Capo dello Stato, le parole che egli ebbe a pronunciare a Rio, la dichiarazione del 10 settembre a San Paolo, testimoniano che l'Italia anche in Brasile pensò a tutta l'America latina e non dimenticò di essere in Brasile, in quel momento, la rappresentante di tutti i paesi latini di Europa e, insieme con essi, di tutti i suoi alleati di occidentale.

Non fu fatta azione di discriminazione ma di unità, e avvalendoci delle ragioni e dei ricordi che ci sono più appropriati, speriamo che tutto l'occidente continui a trovare nel mondo latino-americano, unito nell'amore per la libertà e nell'ansia di progresso, un fedele corresponsabile dello sforzo comune per garantire all'umanità pace e benessere. Gli echi della missione del Presidente Gronchi sono tutt'altro che spenti, e tutti nell'America latina, come in quella del nord e come in Europa, sono positivi.

Dobbiamo prendere nota con soddisfazione dei risultati della riunione di Washington del 23 e 24 settembre, che ha seguito quasi immediatamente la visita del Presidente Gronchi in Brasile ed alla quale hanno partecipato, oltre al Segretario di Stato americano Foster Dulles, ben venti ministri degli esteri dei paesi latino-americani. In tale riunione si è manifestata la volontà di tutti i paesi americani di intensificare la collaborazione reciproca. In essa gli Stati Uniti hanno aderito al progetto relativo alla costituzione di un ente di sviluppo economico interamericano.

Il Governo italiano, che tanti vincoli di sangue e di amicizia cordiale vanta sia nel nord America sia con i paesi dell'America latina, segue da vicino e con particolare interesse questa iniziativa di rilancio panamericano, che costituisce un esempio delle possibilità di stretta cooperazione politica ed economica tra paesi che hanno gli stessi nostri ideali civili ed etici.

Nuovo fervore d'amicizia sorge quindi in mezzo alle nazioni latino-americane: Di essa nuove testimonianze saranno date dall'auspicato viaggio in Italia del Presidente della Repubblica argentina e del viaggio nel Messico di una delegazione italiana a fine novembre, in occasione dell'investitura del nuovo capo dello Stato.

Della continuità dell'opera di cooperazione tra noi e il Brasile sarà prova la partenza entro novembre della delegazione di esperti italiani che sul posto accerterà le possibilità di una più intensa cooperazione economica tra i due paesi.

In occidente la nostra attenzione continua ad essere attratta da alcune questioni. Una di queste è la questione dell'Algeria, per la soluzione della quale si alternano da mesi speranze e delusioni. Pur non sfuggendoci la delicatezza del problema, sia sotto l'aspetto politico sia sotto quello giuridico, assicuriamo l'onorevole Menchinelli, presentatore di un apposito ordine del giorno, che non abbiamo perduto alcuna occasione per auspi-

care ed incoraggiare, specie in conversazioni bilaterali, tempestivi incontri e sagge decisioni da parte di tutti, capaci di assecondare i propositi anche recentemente espressi dal Capo del governo francese.

Anche per Cipro speranze e delusioni si alternano da anni. L'interesse preso ad essa, oltre che dalla Grecia, dall'Inghilterra e dalla Turchia, rende particolarmente difficile l'azione degli altri membri dell'alleanza atlantica. Affrontando i rischi che gravano sempre sui pacieri, cercammo di assistere i nostri amici nella ricerca di un'equa soluzione e, anche in recenti occasioni, non antepoemmo questioni di prestigio, in seno alla N.A.T.O. o a prospettate conferenze, al sostanziale interesse di una pronta intesa. Continuiamo a reputare essenziale per la solidità della alleanza atlantica una equa soluzione per Cipro che dia inconfutabile dimostrazione a tutti della capacità dell'occidente di rispettare la personalità e le aspirazioni di tutti i popoli. Assicuro quindi la onorevole Rossi che l'azione auspicata nel suo ordine del giorno, entro i suddetti limiti, è stata da tempo iniziata e sarà continuata.

In campo internazionale, nel lontano oriente si presenta particolarmente acuto il problema delle isole Quemoy. Lamentiamo che impegni presi e rispettati non abbiano consentito agli Stati Uniti di spiegare, anche in termini popolari, la loro azione. Lamentiamo che i cinesi non abbiano saputo attendere l'esito del viaggio di Foster Dulles a Formosa, prima di sospendere la promessa tregua. Assicuriamo il Parlamento della nostra azione internazionale, diretta, anche in questo caso, a prevenire ed a sedare conflitti, pur dovendo costatare che quanto più siamo lontani dal teatro del conflitto, meno efficace può risultare la nostra azione. Inoltre quanto più è palese la volontà dei regimi comunisti, assoggettando nuovi territori, di creare le premesse per un attacco finale al mondo libero, tanto meno ci è consentito di indebolire, nel momento della lotta, la parte della libertà. In questo senso sta anche la spiegazione del voto sospensivo che la nostra delegazione all'O.N.U. ha espresso nel momento di interferire sul conflitto in corso per le Quemoy, pronunciandosi per l'ammissione della Cina di Mao. Una seria propensione da parte della Cina comunista a rinunciare all'uso della forza per regolare i suoi rapporti con la Cina nazionalista porrebbe in altra luce tutte le questioni pendenti, quali quella del riconoscimento e quella dell'ammissione all'O.N.U., offrendo anche all'Italia l'occasione di parte-

cipare alle iniziative sollecitate dall'ordine del giorno presentato dall'onorevole Bertoldi.

Continua ad agitarsi, e non soltanto in quest'aula, il problema del disarmo nelle sue varie formule e prospettive. Il Governo italiano resta favorevole ad un'azione per raggiungere serie misure controllate di disarmo atomico e convenzionale. La posizione del Governo italiano è stata esposta il 22 corrente in seno alla commissione politica dell'O.N.U. dal senatore Piccioni. Egli ha espresso il nostro disappunto per i mancati progressi in seno all'O.N.U., dovuti al rifiuto sovietico a partecipare ai lavori della commissione per il disarmo. Il senatore Piccioni ha constatato che, per altro, al di fuori dell'O.N.U. alcune iniziative si sono sviluppate. Esse aprono nuove possibilità e meritano incoraggiamento. Egli si riferiva alla recente riunione ginevrina degli esperti, ai prossimi negoziati in materia di sospensione delle esplosioni nucleari, alla prossima conferenza di Ginevra per la prevenzione degli attacchi di sorpresa.

I progetti di risoluzione sovietici sottoposti alla commissione politica dimostrano la volontà dell'U.R.S.S. di isolare l'uno dall'altro e di fare punti a sé stanti i problemi della cessazione degli esperimenti nucleari e i problemi della riduzione dei bilanci. L'Italia non contesta l'importanza dei due punti; conferma il vivo desiderio di giungere alla sospensione degli esperimenti nucleari, ma ritiene che dividere i due problemi dissociandoli nel quadro generale ci allontani dal vero obiettivo di un effettivo disarmo e di una certa sicurezza per tutti i paesi, grandi o piccoli che siano.

Riteniamo, inoltre, che in materia di disarmo atomico si debba non solo prevedere la cessazione della produzione di armi atomiche, ma anche la conversione degli *stocks* esistenti. Riteniamo che il disarmo atomico debba essere accompagnato da accordi di limitazioni degli armamenti convenzionali. Infine, pensiamo che occorrerà stabilire un effettivo controllo in generale degli impegni assunti in materia di disarmo. La gradualità non è esclusa, ma deve essere chiaro e preciso l'impegno a procedere in attuazioni bilanciate nei vari settori, quello atomico e quello convenzionale. Secondo questi intendimenti, si è iniziata e continuerà la nostra azione diretta a favorire il successo di seri accordi per un vero disarmo e quindi a favorire, nella sicurezza, la pace.

Nell'attesa del successo, che noi auspichiamo e peroriamo in esecuzione del trattato atlantico e delle conseguenti deliberazioni, se-

condo la comunicazione fattane il 30 settembre alla Camera dal ministro della difesa, l'Italia provvede ad aggiornare il suo armamento difensivo secondo i dettami del progresso tecnico.

La sovranità italiana non riceve nessuna menomazione dato che le rampe missilistiche saranno installazioni italiane, e non straniere, sotto comando italiano, con truppe italiane, non appena l'istruzione all'impiego sarà compiuta. L'eventuale impiego sarà sempre subordinato alle decisioni del Governo italiano. E qualora migliori condizioni per l'installazione e l'impiego di quelle da noi ottenute venissero fatte ad altri membri dell'alleanza, di dette migliori condizioni noi stessi verremmo a beneficiare.

Il senso di responsabilità verso la sicurezza della nostra patria ci ha imposto di perfezionare intese preesistenti. Lo abbiamo fatto nella perfetta salvaguardia dei diritti e della dignità del nostro Stato. Lo abbiamo fatto nel rispetto assoluto dei trattati e delle nostre leggi. Lo abbiamo fatto senza interrompere i nostri sforzi (all'O.N.U. ed a Washington, con la missione Taviani) diretti a conseguire un generale, controllato, efficace disarmo. Obiettivo nostro resta sempre la pace, e noi crediamo di prepararla anche scoraggiando ogni minaccia aggressiva potenziando la nostra difesa.

Giungiamo così alle nostre relazioni col mondo comunista che, su due punti particolari, sono state toccate: il punto dei rapporti con la Russia e la questione di radio Praga.

Per quanto riguarda la Russia, ci si è rimproverato in quest'aula di non volere intese culturali, di addurre ancora il problema dei prigionieri e dispersi di guerra, di non risolvere il problema delle pendenze e delle riparazioni belliche.

Dirò che chiare direttive sono state date al nostro nuovo ambasciatore a Mosca di promuovere almeno un incontro fra delegazioni delle due croci rosse per affrontare, in termini delle due Croci Rosse per affrontare, in termini concreti, il problema dell'accertamento della fine dei nostri dispersi, accertamento di cui a nessuno è lecito di sottovalutare l'importanza a fini umani, giuridici ed anche amministrativi.

Quanto alle pendenze di guerra, l'Italia non può accettare ormai nessun onere che vada oltre quello di una cifra simbolica.

Date da parte della Russia queste due prove di volontà di eliminare gravi ostacoli ad una umana intesa, sarà possibile pensare anche ad accordi culturali, che servano la cul-

tura e non la propaganda; benché quanto avviene in questi giorni attorno all'opera e alla persona di Boris Pasternak fa dubitare seriamente che i dirigenti sovietici intendano distinguere la cultura, la vera cultura, dalla propaganda! (*Vivi applausi al centro*).

Quanto a radio Praga, poiché precise domande mi sono state rivolte dall'onorevole Anfuso, non ho difficoltà, per il momento, a comunicare che il Ministero degli affari esteri ha fatto sapere al ministro di Cecoslovacchia a Roma che l'Italia ha sospeso la concessione di permessi di ingresso in Italia a cittadini di quella nazione se non per comprovati motivi di commercio o per gravi ragioni familiari; né riprenderà a concederli fino a quando il governo cecoslovacco non cesserà dal permettere da radio Praga le quotidiane trasmissioni contro l'Italia ed il suo Governo.

Questo è un primo passo. A provare il desiderio del governo ceco di rispettare le norme che regolano i rapporti fra gli Stati, ne stiamo facendo un secondo, trasmettendo in questi giorni la richiesta di estradizione di Francesco Moranino in seguito a condanna subita dai tribunali italiani.

Quanto a ulteriori passi da compiersi in un'altra direzione, il Parlamento mi consenta di mantenere il necessario riserbo stante la delicatezza della materia. Assicuro, però, che l'argomento è tenuto presente e sarà fatto tutto quanto è consentito per la tutela della dignità e della libertà del nostro popolo contro le intrusioni straniere ed il tradimento casalingo.

È stato chiesto dagli onorevoli De Marsanich, Delfino ed altri, con apposito ordine del giorno, di tutelare la pesca in Adriatico. Proprio ieri le delegazioni si sono incontrate a Belgrado per rivedere gli accordi esistenti ed evidentemente i nostri sforzi sono rivolti a migliorarli.

Per la tutela dei pescatori nel canale di Sicilia assicuro l'onorevole Pellegrino che il nostro nuovo ambasciatore a Tunisi ha disposizioni per allacciare serie trattative in materia.

In altro settore, quello dell'« Europa a sei », è stata avanzata da più parti la richiesta (specie con gli ordini del giorno Sangalli, Dominedò e Servello) di promuovere una decisione, possibilmente a noi favorevole, per la sede delle istituzioni comuni. Da mesi ci occupiamo di procurare un nuovo incontro: confidiamo di ottenerlo fra non molto, stanti i pressanti impegni per altre riunioni internazionali. Ma non possiamo nasconderci che soluzioni di fatto hanno creato ostacoli note-

voli all'azione intrapresa. Continuano invece a svolgersi gli incontri per la zona di libero scambio: malgrado le difficoltà politiche ed economiche dell'intesa, l'Italia non dispera che anche i suoi sforzi portino ad un positivo risultato.

Con maggiore ampiezza ed insistenza siamo stati sollecitati (specie dagli onorevoli Spallone, Bertoldi, Dominedò e Giorgi) a seguire i problemi della nostra emigrazione per favorirne l'incremento, per migliorarne la tutela, per assicurare una adeguata assistenza economica e culturale a tutti gli italiani all'estero. Secondo la promessa fatta al Senato il 19 settembre, venerdì scorso ho presentato alla Camera due disegni di legge: uno per la concessione gratuita del passaporto agli emigranti, l'altro per la riduzione ferroviaria agli emigranti che tornano in patria una volta all'anno. Per una sistemazione organica dei servizi e per una disciplina di tutta la materia, il sottosegretario Lupis sta predisponendo apposito disegno di legge ed un testo unico sull'emigrazione. I due provvedimenti presentati e questa notizia provano che il delicato argomento è tenuto molto presente, intendendosi la delicatezza anche da un puro punto di vista umano.

Il nostro impegno sarà maggiore, quando si tratterà di italiani residenti in territori europei ed africani un tempo appartenenti al nostro paese. Posso quindi assicurare gli onorevoli Romano, Romualdi e Anfuso che le esigenze presentate da loro negli appositi ordini del giorno per gli italiani di Libia e dell'Istria, sono tenute ben presenti e che continua la nostra azione per la tutela degli interessi dei nostri connazionali. Se casi particolari esistessero (e ciò valga anche per quanto ha detto l'onorevole Spallone), per gli emigranti in Svizzera ed in Francia, di attesa di tutela, vengano segnalati con esatta obiettività e ad essi sarà provveduto con la dovuta tempestività e cura.

Non posso non ammettere che anche per il problema dell'emigrazione, come per quello dell'espansione commerciale, di cui all'ordine del giorno Biaggi, e delle relazioni culturali, di cui all'ordine del giorno Pintus (che si accettano a titolo di raccomandazione), si impone una questione di mezzi, di strumenti, di personale sia nel bilancio, sia in seno alla amministrazione del Ministero degli affari esteri.

Il relatore onorevole Vedovato si è acquistato nuove benemeritenze allorché nell'ampia relazione ha messo in risalto le difficoltà che, con pochi mezzi, il non abbondante personale

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

deve superare per adempiere a tutte le delicate funzioni di istituto. E mentre sento il bisogno di ringraziare pubblicamente tutti i miei collaboratori, dai due sottosegretari onorevoli Folchi e Lupis al più lontano degli agenti consolari, per l'opera preziosa svolta sino ad ora, devo aggiungere che altre e più vaste opere essi potrebbero svolgere se avessero diversi e più abbondanti mezzi. Si avvicina ormai il tempo in cui il Ministero degli esteri passerà dalle attuali 14 diverse residenze nella capitale, all'unico capace palazzo della Farnesina. I locali nuovi consentiranno una migliore sistemazione e una maggiore funzionalità dei servizi. Ma nel frattempo occorrerà, con nuovi ordinamenti, provvedere ad una distribuzione più razionale degli uffici, mentre con nuove misure di bilancio o di legge si dovrà munire la nostra azione diplomatica di strumenti che ormai hanno tutti e senza i quali qualsiasi politica diventa vana declamazione.

Accenno qui alle garanzie di credito per l'esportazione; all'assistenza per gli emigrati; alla diffusione di notizie e di cultura; alla erogazione di borse di studio. E chi lamenta che talvolta la nostra politica abbia dovuto ricorrere alle parole enunciatrici, non dimentichi che non erano stati predisposti i mezzi per azioni esemplificatrici.

Il rimedio vi è: sarà proposto a tempo debito al Parlamento, sia in sede di nuovo bilancio, sia in sede di progettato schema di legge. Noi ci auguriamo di trovare, di fronte a quelle proposte concrete, la sincera unanimità di quanti intendono i servizi che un efficiente diplomazia può rendere all'economia, al lavoro, alla cultura, alla politica italiana.

E, nell'attesa dell'alba promessa, ci permettiamo chiedere l'approvazione del bilancio 1958-59 che, pur con le sue manchevolezze, ci consentirà di agire per preparare una nuova giornata.

Ripetiamo che esso non farà correre alcun pericolo alla nostra sicurezza, tutelerà i nostri interessi, consoliderà le nostre amicizie acquisendone altre; che tutto sarà compiuto non perdendo di vista i fini ultimi della prosperità, della sicurezza, della pace. (*Vivissimi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Passiamo agli ordini del giorno. Se ne dia lettura.

SEMERARO, *Segretario*, legge:

La Camera,

preso atto che nello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958

al 30 giugno 1959 risultano istituiti due nuovi capitoli: il capitolo 63 per spese in Italia ed all'estero per il potenziamento di penetrazione economica ed il capitolo 64 per spese per i servizi commerciali all'estero, informazione, propaganda, schedari, corsi di addestramento commerciale, con stanziamenti, rispettivamente, di 50 milioni e di 100 milioni di lire;

considerata l'assoluta inadeguatezza della nostra attrezzatura commerciale all'estero, e ciò con particolare riguardo ai mercati asiatici e africani;

considerato che gli stanziamenti di cui ai capitoli 63 e 64 dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri sopra ricordati risultano insufficienti ad ogni serio tentativo di por rimedio all'attuale situazione, specialmente in considerazione dell'agguerrita organizzazione dei paesi nostri concorrenti sui mercati internazionali,

invita il ministro degli affari esteri ad adoperarsi con le opportune iniziative per aumentare complessivamente dagli attuali 150 milioni di lire ad almeno 500 milioni di lire gli stanziamenti di cui ai capitoli 63 e 64 dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1959-60.

BIAGGI FRANCAANTONIO, BADINI CONFALONIERI, TROMBETTA, MARZOTTO, ALPINO.

La Camera,

considerato l'estremo inasprimento della situazione nell'isola di Cipro, e le condizioni di vita sempre più oppressa e terrorizzata di quella popolazione, che hanno provocato un profondo turbamento nella stessa opinione pubblica inglese in seguito alle ultime operazioni repressive delle forze britanniche;

rilevata l'importanza del tutto particolare che ha per l'Italia l'esigenza di una soluzione umanamente giusta e politicamente pacifica di questo problema, per la stretta connessione che esso ha con quello di una distensione generale dei rapporti internazionali nel bacino mediterraneo e nella zona del medio oriente;

riconosciuto, anche per i tentativi già ripetutamente falliti, che la soluzione auspicata non può essere raggiunta se non ponendo in primo piano i diritti umani, civili e politici dei ciprioti, senza più sacrificarli a interessi d'ordine militare-strategico inconciliabili col loro rispetto,

invita il Governo a rendersi interprete dei sostanziali interessi italiani per la più rapida e giusta soluzione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

del problema di Cipro, intervenendo, con una responsabile e positiva azione diplomatica, perché alla popolazione dell'isola sia riconosciuto il godimento dei suoi naturali diritti di indipendenza, e sia posto fine alle tremende e tragiche sofferenze cui la sottopone un regime di soggezione non più tollerabile.

ROSSI MARIA MADDALENA, BARTESAGHI,
ADAMOLI, PAJETTA GIULIANO, VI-
VIANI LUCIANA.

La Camera,

consapevole dell'importanza e fiduciosa nell'affermazione e nello sviluppo del M.E.C. che ritiene il più valido strumento per la realizzazione dell'auspicata unità europea;

considerato che la città di Milano ha più di ogni altra città dell'Europa occidentale i requisiti necessari per divenire degna ed efficiente sede del M.E.C.,

invita il ministro degli esteri

a svolgere ogni opportuna azione diretta ad ottenere da parte dei paesi associati il desiderato ed atteso riconoscimento.

SANGALLI, BUTTÈ, RIPAMONTI, LONGONI, CACCURI, DOSI, BERTÈ, GENNAI TONIETTI ERISIA, ORIGLIA, CALVI, MIGLIORI, COLOMBO VITTORINO.

La Camera

fa voti

che l'Italia, cooperando sempre più intensamente al processo di unificazione europea, operi affinché il problema della capitale d'Europa — segno visibile della futura autorità politica al di sopra delle odierne comunità di interessi — non sia compromesso da alcuna situazione di fatto, bensì venga risolto dal competente Comitato dei ministri, rispettando il supremo interesse degli Stati membri, e dell'Italia in particolare, ad una scelta non decentrata che consenta ai sei paesi di potersi totalmente impegnare, in posizione di parità, nell'impresa della costruzione europea.

DOMINÈDÒ.

La Camera,

interpretando i sentimenti di solidarietà del popolo italiano per il popolo algerino in lotta per l'indipendenza,

impegna il Governo:

1°) a riconoscere il legittimo governo dell'Algeria costituito al Cairo sotto la presidenza di Ferhat Abbas;

2°) a svolgere sul piano diplomatico, e segnatamente all'O.N.U., una azione intesa a favorire la soluzione del conflitto in atto fra la resistenza algerina ed il governo francese, che soddisfi la volontà di indipendenza del popolo algerino.

MENCHINELLI, VECCHIETTI, LUZZATTO, GATTO VINCENZO, AMADEI, VENTURINI, VALORI, FRANCO PASQUALE, PASSONI, LOMBARDI RICCARDO, CACCIATORE, MAZZALI, BERTOLDI, GUALUPI.

La Camera,

considerata l'indilazionabilità della ricostruzione della linea ferroviaria Cuneo-Nizza-Ventimiglia, ancora recentemente ribadita da numerosi ed autorevoli parlamentari nel recente dibattito sul bilancio del Ministero dei trasporti, nei due rami del Parlamento;

ritenuto che il problema possa essere opportunamente e realisticamente inquadrato nell'ambito dei migliorati rapporti tra Italia e Francia, entrambe interessate al ripristino della linea in questione;

considerato che il crescente malcontento delle popolazioni, italiane e francesi, appare giustificato dalla dodecennale e vana attesa e che, domenica scorsa, esso è stato accoratamente espresso a Breil sur Roya, nel corso di una riunione cui hanno partecipato parlamentari, sindaci, consiglieri provinciali e comunali d'Italia e di Francia,

fa voti

che la questione del ripristino del troncone ferroviario ancora da ricostruire venga al più presto esaminata e avviata a soluzione di comune accordo tra i governi italiano e francese, e che il Governo italiano promuova, all'uopo, idonee e concrete iniziative.

SARTI, AMADEO ALDO.

La Camera

invita il Governo

a riconoscere la nuova repubblica indipendente della Guinea come hanno già fatto numerosi Stati europei, asiatici ed africani, al fine di creare condizioni favorevoli allo sviluppo di relazioni non solo politiche, ma anche economiche e commerciali con quel nuovo Stato e con gli altri paesi indipendenti o in via di emancipazione dell'Africa nera.

SANTARELLI EZIO, ADAMOLI, VIVIANI LUCIANA, CAPRARA, VIDALI, DIAZ LAURA.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

La Camera,

vista la situazione internazionale che richiede una seria iniziativa per la distensione e per lo sviluppo della politica di amichevoli rapporti con tutti i paesi;

considerata la situazione così come si va sviluppando nell'estremo oriente, e la necessità di dare un contributo ad una pacifica soluzione dei problemi ivi pendenti,

invita il Governo

a promuovere tutte le iniziative diplomatiche necessarie per un rapido riconoscimento della Repubblica popolare cinese da parte della Repubblica italiana.

BERTOLDI, VECCHIETTI, MENCHINELLI,
AVOLIO, MAZZALI, VALORI, FERRI,
CERAVOLO DOMENICO.

La Camera,

avendo presente il notevole numero di lavoratori italiani, specie delle provincie di confine, che emigrano temporaneamente per ragioni di lavoro nei paesi vicini e particolarmente in Francia e nella Confederazione elvetica;

tenuto conto che l'opera di quei lavoratori nei detti paesi è indispensabile e che essa contribuisce all'arricchimento degli imprenditori a cui viene prestata e allo sviluppo economico dei paesi medesimi;

essendo inoltre al corrente che i nostri lavoratori all'estero sono di frequente addetti ai lavori più pesanti e pericolosi,

invita il Governo

a intraprendere un'energica ed efficace azione presso i paesi di emigrazione per ottenere che a quei nostri lavoratori e ai loro familiari rimasti in patria venga assicurata ogni misura assistenziale e previdenziale almeno come quelle godute dai lavoratori alle dipendenze di imprese operanti in Italia.

GRILLI GIOVANNI.

La Camera,

in considerazione che i termini dell'accordo 2 ottobre 1956 tra l'Italia e la Libia, definito di collaborazione e di regolamento delle questioni derivanti dalla risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 15 dicembre 1950, si sono dimostrati nella normativa e, soprattutto, nella pratica applicazione ed interpretazione date dal governo libico, gravemente lesivi dei diritti e degli interessi dei coloni italiani d'Africa;

che, in particolare, almeno per quanto si riferisce ai proprietari di beni in Cirenaica, avviene che:

a) i proprietari non possono né risiedere in loco né sfruttare direttamente i loro beni;

b) in molti casi essi non possono nemmeno entrare in possesso delle loro proprietà, né venderle, poiché queste sono occupate da libici;

c) i fitti non vengono corrisposti regolarmente;

d) i trasferimenti di denaro sono bloccati;

e) le vendite possono effettuarsi solo a cittadini libici, con evidente menomazione del diritto di proprietà e con effetti deprimenti sui prezzi;

che, per quanto si riferisce alle concessioni, o proprietà sottoposte a clausola risolutiva, il Governo italiano ha purtroppo consentito (assecondando l'interpretazione del governo libico e venendo meno nella sostanza agli obblighi giuridici derivanti allo Stato dal regio decreto 7 giugno 1928 e relativo decreto ministeriale 30 luglio 1928, disciplinanti la materia delle concessioni agricole, pastorali ed industriali in Tripolitania e Cirenaica) che tutte le concessioni, ad eccezione di alcune soltanto, nelle quali per effetto della guerra l'avvaloramento era regredito, venissero dichiarate decadute e pertanto, dopo essere state sottratte ai legittimi proprietari, ritornassero allo Stato libico,

impegna

il Presidente del Consiglio dei ministri
e ministro degli affari esteri:

1°) affinché il Governo italiano, in uno spirito di amichevole collaborazione tra il nostro paese e la Libia, faccia tutto il possibile per assicurare le garanzie dovute alla proprietà privata italiana in Libia;

2°) affinché il Governo italiano, pure essendo ormai definita la questione delle concessioni in campo internazionale, provveda a riparare sul piano giuridico, sociale ed umano i torti e gli affanni subiti dai profughi libici, soddisfacendo i loro diritti lesi sia con un adeguato risarcimento dei danni, sia con l'assegnazione a riscatto di terreni provenienti dagli scorpori.

ROMANO BRUNO.

La Camera,

considerato che devesi considerare ormai sfuggita l'occasione di far designare la

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

città di Milano come sede della direzione del Mercato comune europeo;

convinta che il Governo italiano debba prendere posizione chiara e precisa a proposito della designazione di una sede non già della sola direzione del Mercato comune europeo, ma di tutte le istituzioni dell'Europa a Sei, secondo quanto, del resto, venne già deciso nelle riunioni dei sei ministri degli esteri;

ritenuto che per tale scopo e per dare garanzia di regolare funzionamento alle istituzioni europee — che dovrebbero culminare con la costituzione di una confederazione o federazione europea — non può essere scelto un territorio od una città che per il mantenimento dell'ordine e della sicurezza dipenda da una sola delle nazioni collegate poiché ciò equivarrebbe a subordinare da certi punti di vista le autorità internazionali ad una autorità politico-amministrativa locale dipendente da uno solo dei governi confederati, il che è inammissibile; e che, pertanto, deve scegliere un territorio adatto per creare un piccolo distretto federale amministrato collettivamente dalle sei potenze e tutelato da una polizia internazionale fornita dalle sei potenze stesse,

invita il Governo

ad adoperarsi perché siano raggiunti gli scopi sopra indicati.

Considerato, altresì, che risponda ai criteri sopra elencati una zona italo-francese che si estende sul mare da Monaco a Ventimiglia, comprendendo il Principato di Monaco, il comune francese di Mentone e quello italiano di Ventimiglia, e che nell'interno comprende tutta la valle del torrente Roja fino al colle di Tenda con i comuni di Sposello, Breglio e Tenda, e che questa zona comprenderebbe le due frazioni di Tenda e Briga da noi cedute alla Francia in seguito al trattato di pace, frazioni abitate da una piccola popolazione che per secoli è stata sempre italiana; zona che oggi è in decadenza perché la Francia, dopo averla reclamata per motivi militari, se ne è poi disinteressata;

ritenendo che questa zona internazionale dovrebbe essere amministrata da un Consiglio di sei rappresentanti che avrebbe a sua disposizione sei reparti di polizia internazionale per il mantenimento dell'ordine e della sicurezza, e che dal punto di vista doganale, tutta la zona dovrebbe essere dichiarata franca e funzionare quindi all'incirca come già funziona egregiamente la zona internazionale di Tangeri,

invita, altresì, il Governo

a prendere le opportune iniziative diplomatiche per la creazione del distretto europeo.

SERVELLO, DE MARZIO, ANGIOY.

La Camera,

rilevato che il 31 ottobre scade l'accordo Storoni-Pavlich del marzo 1956 integrato dal protocollo addizionale del 13 dicembre successivo sulla pesca nell'Adriatico;

riconosciuto che durante questi anni le nostre flottiglie pescherecce dell'Adriatico sono state oggetto di una lunga serie di angherie e di soprusi da parte delle motovedette jugoslave;

riafferma il diritto italiano alla libera pesca sul libero Adriatico ed essendo in corso trattative per il rinnovo dell'accordo,

impegna il Governo

affinché tale accordo sia modificato nei seguenti punti:

a) abolizione o revisione dell'articolo 9 dell'accordo stesso che dà agli jugoslavi il diritto di fermare a proprio piacimento i nostri battelli;

b) ottenimento di nuovi specchi d'acqua che siano soprattutto pescosi come quelli compresi nella convenzione Bastianello ed oggi inspiegabilmente esclusi dai permessi di pesca;

c) garanzia del rispetto delle più elementari norme del diritto internazionale affinché i motopescherecci italiani non vengano più catturati financo a 16 miglia dalla costa, come è accaduto;

d) ampliamento a un maggior numero di porti della costa jugoslava del diritto di rifugio dei nostri pescherecci in caso di fortunale;

e) estensione anche ai nostri battelli con apparati motori inferiori a 100 H.P., ma attrezzati per la pesca di altura, del permesso di battere le zone convenzionate.

DELFINO, GRILLI ANTONIO, DE MICHELII VITTURI.

La Camera,

ritenuto il pericolo che costituisce la pesca nelle acque internazionali del canale di Sicilia per la sicurezza del lavoro e della vita dei pescatori siciliani in seguito alle note di-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

sposizioni beicali sull'ampiezza delle acque territoriali tunisine,

impegna il Governo

ad avviare sollecitamente trattative con la Repubblica tunisina per eliminare l'incresciosa situazione.

PELLEGRINO.

La Camera,

considerate le condizioni particolari in cui si trovano i cittadini italiani proprietari di beni in Libia, e la sorte tristissima dei concessionari che un'interpretazione ingiusta e faziosa delle norme che disciplinavano fin dal 1928 le concessioni in Tripolitania e in Cirenaica, ha brutalmente privato dei loro diritti e del loro lavoro,

invita il ministro degli affari esteri:

ai necessari passi presso il Governo libico perché voglia assicurare, nel pieno rispetto della risoluzione delle Nazioni Unite del 1950 e dell'accordo italo-libico del 1956, le necessarie garanzie dovute alla proprietà privata in Libia;

ad adoperarsi a riaprire, almeno in campo nazionale, la questione delle concessioni ingiustamente revocate, allo scopo di risarcire in qualche modo, con denaro o con assegnazioni a riscatto di terreni incolti provenienti dagli scorpori, gli ex coloni libici interessati.

ROMUALDI.

La Camera,

convinta della necessità di potenziare i servizi culturali italiani all'estero,

invita il Governo

a predisporre quanto è necessario per:

a) coordinare le iniziative esistenti;

b) specializzare maggiormente l'attività dei vari istituti operanti nel settore ed aumentare gli stanziamenti riservati agli stessi;

c) estendere l'azione di diffusione nel settore economico in vista della necessità di rendere più efficiente la nostra penetrazione nei mercati esteri.

PINTUS.

La Camera,

considerato che le condizioni dei lavoratori italiani emigrati all'estero si sono ulteriormente aggravate sia in relazione al peggioramento della congiuntura economica ed ai fenomeni recessivi in corso nei principali paesi di emigrazione, sia per il persistere di diffuse violazioni delle convenzioni bilaterali fin ora stipulate, convenzioni ancora per altro lacunose, sia infine per la mancanza

di convenzioni con numerosi paesi di emigrazione;

convinta della necessità di una profonda revisione della politica emigratoria fin ora seguita,

invita il Governo:

1°) a prendere atto della esistenza di decine di migliaia di italiani disoccupati nella America latina, in Australia e in alcuni paesi europei ed a provvedere sollecitamente al rimpatrio di tutti coloro che lo richiedono;

2°) a riesaminare le convenzioni esistenti al fine di garantire al lavoratore emigrato parità di condizioni salariali normative e provvidenziali con i lavoratori locali;

3°) a stipulare convenzioni con i paesi con i quali ciò non è ancora avvenuto ed a garantire comunque ai lavoratori emigrati ed alle loro famiglie restate in Italia parità di condizioni previdenziali e assistenziali con i lavoratori italiani;

4°) a richiedere il parere dei sindacati sulle convenzioni e contratti di emigrazione ed a ritenere tale parere vincolante;

5°) a creare le condizioni perché i consolati, i sindacati ed i patronati dei lavoratori possano esercitare, mettendo al bando ogni discriminazione, una efficace azione di tutela degli emigrati;

6°) a riorganizzare tutti i servizi concernenti l'emigrazione attraverso una revisione organica dell'attuale legislazione ed al fine di costituire organismi idonei per una efficace tutela degli emigrati;

7°) a istituire una visita medica all'atto del rientro degli emigrati in patria allo scopo di accertare eventuali minorazioni e garantire i diritti che ne conseguono;

8°) a tutelare efficacemente i salari e le rimesse contro svalutazioni monetarie;

9°) ad organizzare in Italia colonie estive per i figli degli emigrati;

10°) ad accordare ai cittadini che espatriano per motivi di lavoro il passaporto gratuito e della validità di 5 anni e ad autorizzare i consolati a trasformare i passaporti turistici in passaporti di emigrazione;

11°) a concedere agli emigrati un viaggio gratuito annuo sul percorso delle ferrovie dello Stato;

12°) a predisporre particolari provvedimenti per l'assistenza delle famiglie abbandonate dai rispettivi capi famiglia emigrati.

SPALLONE, PAJETTA GIAN CARLO, DI PAOLANTONIO, NAPOLITANO GIORGIO, GIORGI, SPECIALE, CONTE, BELTRAME, GREZZI, MAGLIETTA, POLANO, SANTARELLI ENZO.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

La Camera,

preso atto dei provvedimenti in via di progettazione da parte del Governo in favore dei problemi dell'emigrazione,

fa voti:

1°) che l'intero problema trovi, nei suoi aspetti umani e sociali, la più sollecita soluzione attraverso un concreto ed organico coordinamento delle relative misure a tutela della dignità e dei diritti alla sicurezza sociale dei lavoratori emigranti;

2°) che nei provvedimenti a favore degli stessi si ponga identica considerazione per il nucleo familiare, favorendo la massima tutela e difesa dell'unità della famiglia del lavoratore, sia per quanto concerne la concessione del passaporto gratuito sia per le previste agevolazioni ferroviarie;

3°) che sia adeguatamente incrementata la formazione professionale e culturale in particolare dei giovani emigranti, a sostegno delle iniziative in atto e da estendersi, come premesso, attraverso il più sollecito coordinamento delle stesse anche di comune accordo, per la parte di loro competenza, con i Ministeri del lavoro e previdenza sociale e della pubblica istruzione.

RAMPA, COLLESELLI, PENAZZATO, COLOMBO VITTORINO, BIANCHI GERARDO, BIANCHI FORTUNATO, FUSARO, BUTTÈ, SARTI, CANESTRARI.

La Camera,

invita il Governo

a continuare fermamente ad insistere presso il governo sovietico al fine di ottenere in forma definitiva ed ufficiale una spiegazione circa la sorte dei militari italiani dispersi e non rimpatriati dopo la guerra dall'Unione Sovietica, sorte non affatto chiarita dalla dichiarazione formulata il 23 maggio scorso dal ministro degli affari esteri sovietico.

ANFUSO, ALMIRANTE, ROMUALDI.

La Camera,

nell'approssimarsi della data (2 dicembre 1960) in cui scadrà l'amministrazione fiduciaria della Somalia,

invita il Governo

a studiare tutte le misure e ad approntare i mezzi più idonei, al fine di impedire che l'opera di civiltà svolta dall'Italia in quelle regioni e i capitali profusi in tanti anni di felice Governo non vengano sottratti e sperduti da vi-

cini che carezzano mire di annessione e da elementi locali che misconoscono i sacrifici compiuti dal nostro paese in Africa.

ALMIRANTE, ANFUSO, ROMUALDI.

La Camera,

di fronte al crescente ed acuto disagio della popolazione triestina priva del suo naturale retroterra e soffocata dalla concorrenza economica jugoslava;

richiamandosi alle ripetute dichiarazioni al riguardo del Presidente del Consiglio e del ministro degli affari esteri all'epoca della conclusione del *Memorandum* d'intesa per Trieste,

invita il Governo

ad insistere presso il governo jugoslavo per la precisa attuazione degli accordi già previsti dal *Memorandum* d'intesa per la salvaguardia dei diritti ed interessi degli abitanti della zona B.

DE MARSANICH, ANFUSO, GEFTER WONDRIK, ALMIRANTE, ROMUALDI.

La Camera,

considerato l'imponente sviluppo numerico raggiunto dalla emigrazione italiana all'estero sia verso i paesi dell'Europa occidentale, che verso l'America latina; che una parte notevole di tale emigrazione e particolarmente quella verso i paesi europei non è da ritenersi definitiva; che perciò viva è l'aspirazione degli interessati a dare ai propri figliuoli una istruzione che consenta un agevole reinserimento nella società italiana,

invita il Governo

ad allargare la rete delle scuole elementari e medie inferiori italiane all'estero e ad istituire, mediante opportuni accordi, corsi di lingua italiana presso le scuole pubbliche degli Stati di residenza dovunque esistono nuclei notevoli di emigrati italiani.

GIORGI, SPALLONE, BELTRAME, CONTE, SPECIALE.

PRESIDENTE. Gli ultimi 5 ordini del giorno sono stati presentati dopo la chiusura della discussione generale.

Ricordo che il ministro ha già espresso il parere del Governo sugli ordini del giorno Biaggi Francantonio, Rossi Maria Maddalena, Sangalli, Dominedò, Menchinelli, Santarelli Enzo, Bertoldi, Grilli Giovanni, Romano Bruno, Servello, Delfino, Pellegrino,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

Romualdi, Pintus, Spallone, Rampa, Anfuso, Giorgi.

Qual è il parere del Governo sugli altri ordini del giorno?

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Accetto l'ordine del giorno Sarti, relativo alla linea ferroviaria Cuneo-Nizza-Ventimiglia. Suggestivo, anzi, di sostituire l'espressione « venga al più presto esaminata » con l'altra: « venga avviata a soluzione », poichè la questione, purtroppo, è esaminata da molto tempo. Inoltre, anzichè l'espressione « che il Governo italiano promuova », suggerirei la dizione: « il Governo italiano continui ad aiutare », perchè è quello che stiamo facendo.

Ordine del giorno De Marsanich: se l'invito al Governo significa invito a continuare nell'azione, non ho difficoltà ad accettarlo.

In merito all'ordine del giorno Almirante, che riguarda la Somalia, devo dire che il Governo non solo lo accetta, ma ha già incominciato ad attuarne le istanze prima ancora che fossero formulate. Gli onorevoli presentatori ricorderanno certamente che a metà settembre il Governo, accettando proposte che erano venute da varie parti, ha deciso di assicurare alla Somalia aiuti sufficienti perchè, dopo la scadenza dell'amministrazione fiduciaria del dicembre del 1960, che prevede aiuti di natura economica e finanziaria, possa svolgere liberamente la sua vita come nazione indipendente. Per quanto riguarda gli interessi dei nostri connazionali in quel paese, stiamo esaminando la situazione anche in relazione alla coltivazione delle banane ed allo sviluppo agricolo, per far sì che l'assistenza tecnica ed economica integri l'assistenza finanziaria già deliberata.

PRESIDENTE. Chiederò ora ai presentatori se, dopo le dichiarazioni del Governo, insistono a che i loro ordini del giorno siano posti in votazione.

Onorevole Francantonio Biaggi?

BIAGGI FRANCAANTONIO. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Rossi Maria Maddalena?

ROSSI MARIA MADDALENA. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Sangalli?

SANGALLI. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Dominedò?

DOMINEDO'. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Menchinelli?

MENCHINELLI. Non ho ben compreso dalle dichiarazioni dell'onorevole ministro

se egli ha accettato o meno l'ordine del giorno, o quale parte di esso.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Ho detto molto chiaramente sul primo punto le ragioni per le quali noi non abbiamo riconosciuto e per il momento non intendiamo riconoscere quel governo di Algeria.

Per quanto riguarda il secondo punto, ho già parlato delle azioni in corso che il Governo sta svolgendo per favorire l'intesa richiesta.

MENCHINELLI. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Sarti?

SARTI. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Enzo Santarelli?

SANTARELLI ENZO. Desidero sapere se il Governo ritiene di dover riconoscere questo nuovo Stato della Guinea.

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente del Consiglio ha detto che è in corso una procedura, ed ella può intuire quali conseguenze si potranno avere quando questa procedura sarà terminata.

SANTARELLI ENZO. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Giovanni Grilli?

GRILLI GIOVANNI. Non insisto, quantunque quel che ha detto l'onorevole Presidente del Consiglio al riguardo sia alquanto evasivo ed impreciso. È da anni che la Camera insiste perchè i nostri emigrati siano tutelati nel modo più fermo ed il Governo da anni fa promesse, senza che siano mantenute. Vorrei perciò che il ministro degli esteri dicesse qualcosa di meno impreciso ed evasivo e desse formali assicurazioni che quanto chiediamo viene accettato dal Governo e viene attuato, quanto meno nei limiti delle sue possibilità.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. All'onorevole Grilli debbo aggiungere che tra l'Italia, la Svizzera e la Francia esistono già accordi per la piena tutela dei nostri lavoratori e non possiamo pretendere che la tutela dei nostri lavoratori in Francia sia superiore a quella dei lavoratori francesi, ed in Svizzera superiore a quella dei lavoratori svizzeri. La differenza del trattamento, se non capisco male, dovrebbe essere a carico dell'Italia.

GRILLI GIOVANNI. No!

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Ed allora non ho ben compreso.

GRILLI GIOVANNI. Onorevole Fanfani, la realtà è che i nostri lavoratori in Svizzera e in Francia godono spesso di condizioni inferiori a quelle di certe categorie di lavoratori svizzeri e francesi. Non ci consta

che il Governo abbia fatto qualcosa di serio presso i governi dei paesi in cui i nostri lavoratori emigrano perché siano praticate ai nostri lavoratori condizioni più vantaggiose di quelle di cui godono.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. A me, onorevole Grilli, consterebbe il contrario. Comunque, mi faccia pervenire una precisa segnalazione in merito.

PRESIDENTE. Onorevole Bruno Romano?

ROMANO BRUNO. Non insisto, perché credo che le dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio significhino senz'altro accettazione del mio ordine del giorno. Ritengo soltanto che la risposta del Presidente del Consiglio all'ultima parte del mio ordine del giorno sia stata quanto meno parziale. Ella mi ha invitato a segnalare i casi particolari di cui venissi a conoscenza.

Ora, pare che la generalità dei profughi libici si trovi in questa situazione di vessazione. Nella parte conclusiva del mio ordine del giorno chiedevo se il Governo avesse intenzione di venire incontro concretamente ai nostri profughi colpiti nei loro beni. Su questo punto prego l'onorevole Presidente del Consiglio di darci assicurazioni più ampie di quelle che ha fornito nella sua risposta.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Mi consterebbe, onorevole Romano, che anche recentemente oltre un migliaio di nostri connazionali hanno ricevuto in pieno godimento la proprietà che ella reclama. Circa 100-180 sarebbero i casi in contestazione, ma per motivi di diritto comune e non in applicazione di accordi internazionali.

Ad ogni modo, per quanto riguarda questa azione, anche recentemente, incontrandomi con il ministro degli affari esteri di Libia, ebbi ad occuparmi della vicenda. L'onorevole Folchi, che particolarmente segue la questione, potrà darle ulteriori assicurazioni, anche in sede di interrogazioni, sul lavoro che stiamo svolgendo.

ROMANO BRUNO. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Servello?

SERVELLO. Non insisto.

Desidero però chiedere un chiarimento all'onorevole ministro degli affari esteri, il quale si è detto, se non favorevole, quanto meno propenso ad un'azione sulla direttrice proposta dagli ordini del giorno Sangalli e mio. Poiché i due ordini del giorno divergono sostanzialmente, desidero conoscere se il ministro ritenga che ormai la candidatura di Milano a capitale del mercato comune sia di fatto superata per le soluzioni alle

quali lo stesso ministro degli affari esteri ha fatto riferimento e, nel caso, se ritiene di potere indirizzare la nostra azione diplomatica nel senso da me indicato. Credo che sia l'unica soluzione possibile allo stato dei fatti, in quanto metterebbe l'Italia e la Francia in condizione di riproporre il problema e di trovare una soluzione diversa da quella che di fatto è stata adottata fino a questo momento.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. L'onorevole Servello deve avere la cortesia di credere che, rispondendo collettivamente agli ordini del giorno Dominedò, Sangalli e Servello, non ho inteso metterli in contrasto o creare confusioni, ma ho cercato soltanto di prendere gli elementi ad essi comuni. In comune i tre ordini del giorno prospettano l'esigenza di studiare accuratamente tutte le iniziative atte a far sì che la risoluzione di fatto non sia una risoluzione di diritto, e quindi l'esigenza di promuovere tutti gli atti necessari per tutelare nel modo migliore gli interessi dell'Italia e dell'Europa per le sedi comuni.

Di più non ho detto in proposito, e non per creare una confusione, ma perché, come ho avuto occasione di dire, essendo in corso una sottile, delicata e difficile (è inutile farsi illusioni) azione diplomatica, mi sembrava che scoprire qui in Parlamento le carte fosse cosa fuor di luogo e, nello stesso tempo, mi sembrava di mancare di riguardo allo stesso Parlamento.

SERVELLO. La ringrazio e non insisto per la votazione.

PRESIDENTE. Onorevole Delfino?

DELFINO. Ho avuto notizia che la stampa jugoslava sta conducendo proprio in questi giorni una campagna contraria al rinnovo dell'accordo della pesca o comunque al suo miglioramento. L'accordo, anche se fosse rinnovato nei termini in cui fu redatto nel marzo 1956, non potrebbe in alcun modo essere di soddisfazione per i nostri pescatori. Noi vorremmo perciò delle assicurazioni più precise e particolarmente sulla nostra richiesta circa l'abolizione o la revisione dell'articolo 9 dell'accordo stesso, che permette agli jugoslavi di sequestrare i nostri battelli, senza che noi abbiamo alcuna possibilità di difesa o comunque di controllo.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Ho dato già tutte le assicurazioni che si possono fornire il giorno dopo l'inizio di una trattativa. Evidentemente, se avessi ritenuto, nell'interesse del nostro paese e per il successo della trattativa, di darle ulteriori particolari,

glieli avrei dati. Se non l'ho fatto, non è perché manchi un nostro punto di vista su questa materia, ma perché in questo momento sarebbe stato un errore rivelare qui tutti i particolari di un trattato internazionale.

Che la stampa jugoslava chieda una revisione peggiorativa, dal nostro punto di vista, dell'accordo, è cosa ovvia e spiegabilissima, ma per adesso noi non possiamo che limitarci a quanto abbiamo dichiarato, essendo tale accordo in fase di realizzazione.

PRESIDENTE. Vorrei che si trovasse una soluzione nello spirito di quella raggiunta dal compianto senatore Bastianetto, un parlamentare che ricordo con viva mestizia.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Mi associo alle sue parole, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Pellegrino?

PELLEGRINO. Non insisto, ma desidero conoscere possibilmente le direttive date al nostro ambasciatore a Tunisi relativamente all'argomento di cui al mio ordine del giorno.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Ella, onorevole Pellegrino, aggiunge... un altro ordine del giorno a quello già presentato. Infatti, l'ordine del giorno che ella ha presentato vuole impegnare il Governo ad avviare sollecitamente trattative con la Repubblica tunisina per eliminare l'incresciosa situazione relativa alla pesca nelle acque internazionali del canale di Sicilia.

Le ho già risposto che sono state date disposizioni affinché si inizino trattative in proposito. Con questo, ho già esaurientemente risposto al suo ordine del giorno. Se ora ella ne vuole presentare un secondo, è un'altra cosa.

PELLEGRINO. Non è affatto così.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Ella ora chiede di conoscere le direttive che sono state impartite al nostro ambasciatore. A questo riguardo non posso che ripeterle quanto ho già detto in precedenza agli onorevoli Servello e Delfino. Non possiamo rendere pubbliche le trattative attualmente in corso, altrimenti faremmo il gioco della parte con cui trattiamo.

PELLEGRINO. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Romualdi?

ROMUALDI. Non insisto per la votazione.

Nella risposta data all'onorevole Bruno Romano, che ha presentato un ordine del giorno press'a poco uguale al mio, il Presidente del Consiglio non ha ritenuto di far cenno ad una possibilità concreta di risarcire questi ex coloni che hanno perduto ingiustamente le loro concessioni, nel senso che il Governo si impegna di promuovere (qui siamo in sede

di discussione del bilancio degli esteri, ma per fortuna dell'unità di Governo il ministro degli affari esteri è anche Presidente del Consiglio!) un'azione per cui questi coloni possano essere risarciti dei gravissimi danni subiti; anche perché gli accordi del 1956 sono stati in materia così poco accorti e chiari che è stato possibile al governo libico di violare, attraverso una interpretazione errata, quella che era una acquisita proprietà o un diritto elementare pienamente riconosciuto.

Chiedo, pertanto, se l'onorevole ministro può dare assicurazioni in questo senso.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. L'onorevole Romualdi vorrebbe provocare uno studio accurato di questo problema per vedere come risolverlo, se ho ben capito.

ROMUALDI. In senso pratico.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. In questo senso non ho difficoltà a dare assicurazioni all'onorevole Romualdi.

ROMUALDI. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Pintus?

PINTUS. Ringrazio e non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Spallone?

SPALLONE. Non insisto.

Però, se ho ben capito, il Presidente del Consiglio non accetta il mio ordine del giorno neppure come raccomandazione, ma come segnalazione, direi, del problema, rinviando poi la materia al disegno di legge che sta predisponendo.

Vorrei ora chiedere alcune spiegazioni su qualche punto del mio ordine del giorno. Al punto terzo si pone il problema di una azione di tutela del Governo italiano rispetto agli emigrati, a prescindere da quello che possa essere l'andamento di una trattativa internazionale.

Il quarto punto, che può essere adottato subito, anche senza attendere il coordinamento legislativo dei problemi dell'emigrazione, si riferisce ad una precisa norma costituzionale.

Infine, il punto dodicesimo investe un problema oggi purtroppo vastissimo nel nostro paese.

Su queste questioni, signor Presidente, chiedo ulteriori chiarimenti.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. All'onorevole Spallone debbo dire che i primi due problemi da lui segnalati, come del resto tutti gli altri, tranne l'ultimo, evidentemente dovranno essere presi in considerazione ed accolti o meno nei testi unici che il sottosegretario onorevole Lupis sta preparando.

Il problema di cui al punto dodicesimo non è vero che sia stato finora trascurato:

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

sono stati presi contatti in campo internazionale per ottenere la collaborazione dei paesi di destinazione ai fini di provvedere nel senso da lei desiderato, onorevole Spallone.

SPALLONE. Con quale successo?

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Abbastanza buono. Si tratta, soprattutto, di soluzioni caso per caso.

SPALLONE. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Rampa?

RAMPA. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Anfuso?

ANFUSO. Non insisto, dopo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Onorevole Almirante?

ALMIRANTE. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole De Marsanich?

DE MARSANICH. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Giorgi?

GIORGI. Non insisto per la votazione; però, considerata l'importanza delle richieste contenute nell'ordine del giorno, mi pare sia troppo poco accettarlo come raccomandazione.

Citerò un caso: in Belgio, nella zona del Limburgo, i figli degli italiani sono costretti a studiare la lingua fiamminga. Se dopo dieci anni questi nostri emigrati torneranno in Italia, che cosa accadrà? Che i loro figli non parleranno l'italiano e tanto meno il francese. A me pare che casi di questo genere dovrebbero essere affrontati e risolti con un maggiore impegno da parte del ministro.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. È proprio questa la tipica materia della raccomandazione, dato che si tratta di accordi internazionali. Capirei che ella insistesse perché l'ordine del giorno fosse accettato *sic et simpliciter*, se si trattasse di materia di politica interna. Ma in campo internazionale non possiamo dire altro che l'ordine del giorno è accettato come raccomandazione, nel senso che compiremo l'azione relativa per estendere queste scuole.

Ciò, del resto, fu già fatto negli anni precedenti, perché se ella esaminerà le statistiche sulla estensione delle scuole italiane all'estero ed anche dei corsi di lingua, vedrà che, malgrado la scarsezza dei mezzi, in questi ultimi anni sono stati fatti notevoli progressi.

Il caso di Limburgo, poi, da lei prospettato, sarà oggetto di particolare segnalazione.

PRESIDENTE. Onorevole Bertoldi?

BERTOLDI. Insisto per la votazione dell'ordine del giorno, data la risposta negativa del Governo.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Bertoldi, non accettato dal Governo:

« La Camera,

vista la situazione internazionale che richiede una seria iniziativa per la distensione e per lo sviluppo della politica di amichevoli rapporti con tutti i paesi;

considerata la situazione così come si va sviluppando nell'estremo oriente, e la necessità di dare un contributo ad una pacifica soluzione dei problemi ivi pendenti,

invita il Governo

a promuovere tutte le iniziative diplomatiche necessarie per un rapido riconoscimento della Repubblica popolare cinese da parte della Repubblica italiana ».

(*Non è approvato*).

È così esaurita la trattazione degli ordini del giorno.

Si dia lettura dei capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959, che, se non vi sono osservazioni od emendamenti, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

SEMERARO, *Segretario*, legge. (*V. Stampato n. 266*).

(*Sono approvati tutti i capitoli, sui quali non vi sono iscritti a parlare e non sono stati presentati emendamenti*).

PRESIDENTE. Si dia lettura del riassunto per titoli e del riassunto per categorie che, se non vi sono osservazioni, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

SEMERARO, *Segretario*, legge:

Riassunto per titoli. — Titolo I. — *Spesa ordinaria*. — Categoria I. — *Spese effettive*. — Spese generali, lire 5.280.795.000.

Tipografia riservata, lire 49.280.000.

Debito vitalizio e trattamenti similari, lire 1.375.000.000.

Spese di rappresentanza, di ufficio e diverse, lire 14.779.200.000.

Spese per le relazioni culturali con l'estero, lire 3.651.837.700.

Spese per l'emigrazione e le collettività italiane all'estero, lire 837.000.000.

Totale della categoria I della parte ordinaria, lire 25.973.112.700.

Titolo II. — *Spesa straordinaria*. — Categoria I. — *Spese effettive*. — Spese diverse, lire 5.275.081.400.

Spese per l'emigrazione e le collettività italiane all'estero, lire 1.804.641.400.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

Spese per l'ufficio dell'Agente Generale e per le Commissioni di conciliazione previste dall'articolo 83 del Trattato di pace, lire 32.600.000.

Spese per la Delegazione italiana per la cooperazione economica europea in Roma, nulla.

Totale della categoria I della parte straordinaria, lire 7.112.322.800.

Categoria II. — *Movimento di capitali*. — Estinzione di debiti, lire 479.300.

Totale della categoria II della parte straordinaria, lire 479.300.

Totale del titolo II. — Parte straordinaria, lire 7.112.802.100.

Totale delle spese ordinarie e straordinarie, lire 33.085.914.800.

Riassunto per categorie. — Categoria I. — *Spese effettive* (ordinarie e straordinarie), lire 33.085.455.500.

Categoria II. — *Movimento di capitali*, lire 479.300.

Totale generale, lire 33.085.914.800.

PRESIDENTE. Sono così approvati il riassunto per titoli ed il riassunto per categorie dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1958-59.

Si dia lettura dei capitoli dello stato di previsione dell'entrata e della spesa dell'Istituto agronomico per l'Africa italiana, per l'esercizio finanziario in corso, che, se non vi sono osservazioni od emendamenti, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

SEMERARO, *Segretario*, legge. (V. *Stampato n. 266*).

(Sono approvati tutti i capitoli, sui quali non vi sono iscritti a parlare e non sono stati presentati emendamenti).

PRESIDENTE. Si dia lettura dei riassunti per titoli dell'entrata e della spesa dell'Istituto agronomico per l'Africa italiana per l'esercizio finanziario 1958-59, che, se non vi sono osservazioni, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

SEMERARO, *Segretario*, legge:

Entrata. — Titolo I. *Entrata ordinaria*. — Entrate effettive, lire 48.760.000.

Titolo II. *Entrata straordinaria*. — Entrate effettive, lire 200.000.

Contabilità speciali, lire 2.550.000.

Totale entrata straordinaria, lire 2.750.000.

Totale generale dell'entrata, lire 51.510.000.

Spesa. — Titolo I. *Spesa ordinaria*. — Spese effettive, lire 48.360.000.

Titolo II. *Spesa straordinaria*. — Spese effettive, lire 600.000.

Contabilità speciali, lire 2.550.000.

Totale spesa straordinaria, lire 3.150.000.

Totale generale della spesa, lire 51.510.000.

PRESIDENTE. Sono così approvati i riassunti per titoli degli stati di previsione dell'entrata e della spesa dell'Istituto agronomico per l'Africa italiana per l'esercizio finanziario 1958-59.

Si dia lettura degli articoli del disegno di legge, che, non essendovi emendamenti, porrò successivamente in votazione. Se ne dia lettura.

SEMERARO, *Segretario*, legge:

ART. 1.

È autorizzato il pagamento delle spese ordinarie e straordinarie del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

(È approvato).

ART. 2.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, e su proposta del Ministro degli affari esteri, le variazioni compensative fra i capitoli nn. 6, 7, 53 e 55 dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1958-59, connesse con l'attuazione della legge 30 giugno 1956, n. 775, concernente l'istituzione di un « Ruolo speciale transitorio ad esaurimento » presso il detto Ministero.

(È approvato).

ART. 3.

La spesa occorrente per assicurare il funzionamento dell'Amministrazione fiduciaria della Somalia è determinata, per l'esercizio finanziario 1958-59, ai sensi dell'articolo 5 della legge 4 novembre 1951, n. 1301, in lire 4.000.000.000.

(È approvato).

ART. 4.

È approvato il bilancio dell'Istituto agronomico per l'Africa italiana, per l'esercizio finanziario 1958-59, allegato allo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri (Appendice n. 1).

(È approvato).

ART. 5.

Il contributo annuo dello Stato a pareggio del bilancio dell'Istituto agronomico per l'Africa italiana, per l'esercizio finanziario 1958-59, è stabilito in lire 48.660.000.

INGRAO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

INGRAO. Noi daremo voto contrario al bilancio degli esteri, e per una ragione di contenuto e di merito degli atti di politica estera del Governo ed anche per il metodo che viene seguito.

Mi spiego. L'onorevole Fanfani ci ha portato oggi come atto fondamentale della sua politica estera l'accettazione, per il nostro paese, delle rampe per missili atomici. Ma noi non ci troviamo in alcun modo di fronte ad un obbligo derivante dagli articoli del trattato, perché di fatto altri paesi che fanno parte dell'alleanza atlantica hanno detto subito di no alla installazione di rampe per missili, mentre altri paesi non hanno ancora accettato e forse non accetteranno. Fra questi, onorevole Fanfani, non vi sono membri minori del patto atlantico, ma vi è addirittura un paese, come la Francia, che è considerato, parlando in termini atlantici, addirittura una cerniera. Siamo quindi di fronte ad una scelta particolarmente grave di questo Governo, poiché si possono avere posizioni *pro o contra* i missili.

Quel che non è accettabile nè tollerabile è che il Governo italiano venga qui a presentarci l'accettazione dei missili nel nostro paese come un atto normale, anzi l'onorevole Fanfani l'ha presentato addirittura quasi come se si trattasse di un aggiornamento tecnico e di un fatto di progresso tecnico. Tutti sappiamo e l'onorevole Fanfani sa che questo atto, che questo aggiornamento al progresso tecnico non soltanto sconvolgerà tutta la strategia militare, ma intaccherà in modo preciso una questione di sovranità del nostro paese. L'onorevole Fanfani ci ha detto e ci ha assicurato che queste rampe per missili in Italia saranno totalmente ed esclusivamente sotto il controllo della direzione del Governo italiano; però ha aggiunto immediatamente qualcosa che non può non colpirci, poiché ha detto: se saranno fatte ad altri paesi migliori condizioni, noi le rivendicheremo.

Ma qui la contraddizione è troppo clamorosa. O siete voi che comandate e la sovranità è dell'Italia, ed allora non si vedono queste

migliori condizioni da rivendicare; o si parla di condizioni migliori, e allora vuol dire che vi è un limite alla sovranità dell'Italia, un particolare, un punto oscuro che dal Governo non ci viene chiarito.

Inoltre, sappiamo che questa questione dei missili aggraverà e complicherà tutta la situazione internazionale. L'onorevole Fanfani si è richiamato qui alla questione dell'assetto della Germania come ad una questione fondamentale da risolvere per l'intera situazione europea. Però sappiamo che l'installazione di missili non farà che approfondire il fossato che divide le due Germanie e allontanare una soluzione del problema tedesco più di qua to non abbia fatto l'U. E. O. e l'ingresso dell'Italia nel patto atlantico. Quindi, dopo l'installazione dei missili, la trattativa su questo e su altri problemi sarà dieci o cento volte più difficile.

Voglio a questo punto riferirmi alla posizione espressa dalla stampa governativa e che abbiamo sentito nei discorsi degli esponenti della maggioranza, secondo cui l'accettazione delle rampe per missili sarebbe una norma di difesa ed uno strumento per realizzare l'equilibrio delle forze fra i due schieramenti. Ma il problema che ci sta dinanzi e che particolarmente sta dinanzi alla nostra attuale generazione è proprio quello di vedere se esistono altri strumenti, altri mezzi di difesa e strumenti di realizzazione dell'equilibrio fra le due forze che non facciano correre al nostro paese i rischi terribili dell'arma atomica, che non comportino attentati alla sua sovranità e che non significhino il grave danno che per il nostro paese e per la nostra economia significano. Invece, ci troviamo di fronte al Governo italiano, a questo Governo di cattolici e di socialdemocratici che si presenta a noi e che non ha realizzato nulla di serio in questa direzione e non ha fatto nemmeno il tentativo. Anzi, oggi esso si assume la responsabilità di portare alle conseguenze estreme la politica di servitù militare condotta dai passati governi clericali.

A questo proposito cade acconcia la seconda motivazione che noi diamo al nostro voto contrario. Voglia o no, questo Governo si trova di fronte al problema del mondo socialista e non solo in quanto Governo dell'Italia ma vi si trova di fronte anche lo stesso partito democratico cristiano, in quanto movimento cattolico. Così come stanno oggi le cose, da questo problema non si può sfuggire. Non si può sfuggire ai problemi posti dal mondo socialista, ai rapporti con l'Unione Sovietica, ai rapporti con la Cina, che oggi

ormai ha assunto un rango tale da non poter più essere contestato da nessuno.

Lo stesso onorevole Saragat parlando in questa sede — e non si sa come egli faccia a conciliare queste sue parole con il discorso del Presidente del Consiglio — ha sostenuto che non è solo auspicabile realizzare una trattativa con l'Unione Sovietica e con il mondo socialista, ma che ciò si può realizzare, affermando anzi che da questa trattativa possono uscire accordi parziali, come da trattative del genere uscirono nel passato gli accordi con l'Austria e con altri paesi.

Qual è l'atteggiamento del Governo italiano di fronte a questi problemi che sono poi i problemi di fondo nella battaglia diplomatica mondiale? Intende forse l'onorevole Fanfani risolvere questi problemi portando qui la piccola polemica su Moranino o facendo le battaglie su radio Praga condite con le battute su Pasternak che non risolvono nulla?

È inutile pensare poi al fatto che la Cina possa mettersi in ginocchio di fronte agli americani perché su questo terreno la Cina rivendica diritti molto precisi, ma, siatene pur certi, non cederà al ricatto americano.

Ecco perché, signori del Governo, la vostra politica di forza si rivela oggi non solo pericolosa ma anche sterile. Voi non siete nemmeno in grado di precisarci quali siano i vostri propositi, quali vie di sbocco intendete dare a questa politica di forza che si presenta oggi senza via di uscita, sollevando gravissime preoccupazioni in larghi strati dello schieramento atlantico, meno che nel Governo italiano.

L'onorevole Fanfani nei passati interventi in materia di politica estera ci ha presentato come una grande rivendicazione il fatto che il Governo italiano ha conquistato il diritto ad una più ampia consultazione all'interno della N.A.T.O.; ha valorizzato i suoi viaggi ed i suoi colloqui: su questo argomento abbiamo sentito tessere grandi elogi. Ma, onorevole Fanfani, come vanno le cose oggi? Oggi ci troviamo di fronte non solo a questa cosiddetta politica di più larga consultazione, che tuttavia non ha trovato alcuna applicazione nei casi del Libano, della Giordania, di Cipro e tanto meno per Quemoy e Matsu, ma ci troviamo di fronte addirittura alla proposta di un direttorio a tre. Proposta, si badi bene, venuta da parte del generale De Gaulle, caro a lei, onorevole Fanfani, ed all'onorevole Saragat. Da questa parte, cioè da parte del generale De Gaulle, viene assunta oggi una posizione che rovescia completa-

mente tutta l'impostazione da voi fatta in precedenza.

Qual è la posizione dell'Italia all'interno della N. A. T. O.? Voi certo avete difficoltà a rispondere e ciò dimostra che la difficoltà non è soltanto difficoltà di definizione. In realtà, voi non siete in grado di avere una contropartita per la vostra politica nemmeno all'interno dello schieramento atlantico. Ciò significa che nemmeno all'interno dei rapporti tra membri e alleati della N. A. T. O. siete riusciti ad ottenere qualche cosa.

Noi ci siamo posti, al momento della formazione di questo Governo e di fronte ad alcune parole che erano state pronunciate, la questione se questo Governo poteva rappresentare qualcosa di diverso in materia di politica estera rispetto a ciò che vi era stato prima. In fondo, si trattava di vedere se questo Governo era almeno in grado di esprimere e raccogliere la spinta, oggi affiorante anche in seno ad una parte della borghesia, verso un margine di autonomia all'interno dello schieramento atlantico, spinta che è nei fatti e non può essere negata. Poteva indubbiamente essere interessante una formazione governativa italiana che, pur mantenendo le posizioni precedenti, fosse capace di raccogliere un siffatto invito. Ma a siffatte speranze e a siffatte interpretazioni oggi ha messo la pietra tombale il discorso dell'onorevole Fanfani.

Francamente noi avevamo sottovalutato l'attacco dell'onorevole Bettiol, la sua forza all'interno della democrazia cristiana e davvero non ci aspettavamo che tutto il discorso del Presidente del Consiglio si dovesse ridurre a una difesa accanita e serrata contro l'attacco che gli proveniva dalla destra oltranzista del suo stesso partito. Perfino è venuto a vantarsi oggi, l'onorevole Fanfani, di avere concesso gli aerodromi italiani per consumare l'aggressione contro il Libano e la Giordania.

Ma egli ci ha detto cose anche più inquietanti: ci ha detto, cioè, che ai tempi di Suez, l'Italia si tenne nella nota posizione per il fatto che non era stata consultata. L'onorevole Fanfani, inoltre, ha tenuto a precisare che il compito atlantico è stato adempiuto con stretta diligenza, tanto che non gli era stato rimproverato nulla. Perfino il Governo italiano ha sentito il bisogno di informare gli alleati della visita del Presidente del Consiglio al Cairo e addirittura del rinvio che la visita stessa subì in dipendenza della sede vacante.

Ma non basta. Tanto spaventato e preoccupato è stato l'onorevole Fanfani dall'attacco sferrato contro di lui dalla destra

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

clericale monarchica e «missina», che ha sentito perfino il bisogno di parlare del convegno di Firenze e di difendersi addirittura dicendo delle bugie. Non è vero, infatti, che il senatore Spano non sia stato invitato. Egli ebbe l'invito a quel colloquio nella sua veste di dirigente del movimento italiano della pace, come lo ebbe un parlamentare francese, Pier Pau, vicepresidente del Movimento mondiale della pace. Dire dunque che a quel convegno qualcuno si è introdotto di soppiatto, è falso.

La difesa che Fanfani ha fatto delle posizioni rigidamente atlantiche del suo Governo, la impostazione, che egli ha ritenuto di dare al suo discorso, di ossequio alla destra clericale e fascista costituiscono la prova della incapacità governativa e delle forze che si raccolgono intorno al Governo a esprimere in un modo qualsiasi il desiderio dell'opinione pubblica di cambiare rotta.

Per questi motivi noi, dopo il discorso del Presidente del Consiglio, avvertiamo con più chiarezza la posizione della classe operaia, in perfetta antitesi rispetto a quella dell'attuale Governo. Dalla discussione del bilancio, dunque, noi trarremo nuovo slancio per la nostra azione in Parlamento e nel paese. Noi non ci nascondiamo che ci attende un compito aspro e difficile. Siamo però convinti che questo compito costituisca un dovere per la classe operaia e per noi nella funzione che ci siamo assunta di esprimere i bisogni e le esigenze degli strati più diversi dell'opinione pubblica e di elaborare e portare innanzi una politica unitaria quale desidera il popolo italiano.

Per questo obiettivo noi lotteremo, in nome di questo obiettivo diamo voto contrario al bilancio. (*Vivi applausi a sinistra*).

CAFIERO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAFIERO. Noi siamo la opposizione costituzionale, abbiamo quindi il dovere ed anche il diritto di specificare i motivi del nostro voto.

Noi non votammo la fiducia al Governo dell'onorevole Fanfani, ma non ho esitazioni nell'affermare che non avremmo nessuna difficoltà a votare a favore del bilancio degli esteri se la politica estera condotta in questi mesi dal Governo presentasse elementi positivi.

Qual è, infatti, la nostra posizione? Noi siamo, in linea assoluta, per il rispetto della lettera ma soprattutto dello spirito del patto atlantico. Noi pensiamo che tale patto

debba intendersi logicamente esteso anche alle zone che in esso non sono contemplate. Per questa ragione noi siamo contrari a tutti quegli atteggiamenti che sono antitetici allo spirito del patto atlantico e siamo favorevoli all'unità europea, ma soltanto se attuata nell'ambito dell'alleanza occidentale.

Alla stregua di questi concetti — che sono comuni, credo, alla maggioranza degli italiani — dobbiamo giudicare l'atteggiamento del Governo dell'onorevole Fanfani in questi mesi.

Devo ricordare che già durante il precedente Gabinetto, quasi in coincidenza con la visita del Capo dello Stato a Teheran, fu ventilata quella dottrina del neo-atlantismo che determinò vive preoccupazioni e che, fortunatamente, fu subito ritirata dalla circolazione, così da non influire sugli atti successivi.

Che cosa è avvenuto, invece, durante la permanenza dell'onorevole Fanfani al Ministero degli affari esteri? Ad un certo punto abbiamo scoperto che gli arabi hanno una speciale predilezione per noi, popolo italiano; abbiamo scoperto che dobbiamo correre incontro agli arabi, per la semplice ragione che abbiamo interessi nel medio oriente. Ora è vero che abbiamo interessi nel medio oriente, ma dobbiamo cercare di guardarci bene da una certa retorica tradizionale, che forse in altri tempi noi avremmo condannato. Noi abbiamo interessi nel medio oriente come in tutti i luoghi della terra, dovunque arrivino l'intelligenza ed il lavoro italiano.

Un tempo, è vero, il medio oriente ha rappresentato la meta principale del nostro lavoro, specialmente nel medio evo e nella epoca successiva, quando ancora i collegamenti erano stabiliti con i velieri. Ma, oggi che l'aeroplano ha vinto completamente le distanze, noi abbiamo interessi nell'America del nord e del sud, dovunque vi sia un'anima italiana. Questi atteggiamenti particolaristici non hanno dunque giustificazione in un interesse specifico del nostro paese nel medio oriente.

Abbiamo anche scoperto, in questi ultimi tempi, che dovevamo promuovere, insieme con altri paesi associati al patto atlantico, un fondo monetario per poter soddisfare i bisogni dei paesi arabi sottosviluppati. Questa è una nobile aspirazione, ma non so come noi potremmo essere in grado di stornare un solo milione dai denari che ci occorrono per cercare di promuovere il progresso e l'industrializzazione delle zone sottosviluppate del nostro paese.

Questa serie di atteggiamenti è culminata nella promessa di una visita al Cairo. Vorrei pregarla, onorevole Presidente del Consiglio, non dico di cancellare questa visita, perché capisco che non ne ha più la possibilità, ma di rinviarla il più possibile. Le piramidi possono aspettare!

Se ella andasse adesso, troverebbe un fervore di consensi e di entusiasmo per Kruscev, in quanto ella non ignora che il braccio destro di Nasser si è recato a Mosca in questi giorni e ha ricevuto da Kruscev una piccola cambiale per molti milioni di rubli che devono servire alla costruzione della diga di Assuan.

Si è detto che nella nostra politica estera non vi è niente di nuovo, questa è la politica tradizionale. E si è sventolata una lettera del 1956, scritta dall'onorevole Martino a Dulles, nella quale si sollecitava di mettere a disposizione del governo egiziano i fondi per la diga di Assuan. Quella lettera, se me lo consente il suo autore, rappresentava press'a poco una poesia: era una specie di tratta che andavamo a fare sul governo americano. Non può, però, costituire un punto basilare della politica italiana.

Ad un certo momento ci siamo accorti che avevamo dei capitali da esportare in Brasile. Tutto questo mi sembra un pò difficile, quando penso che da alcuni anni l'Italia sta aspettando l'afflusso di capitali esteri, che non sono arrivati in misura massiccia e tale da rappresentare un sollievo per l'economia ed il lavoro italiano. Mi pare perciò una stranezza esportare capitali in Brasile. Credo che questo sia stato detto in un momento di grande entusiasmo e di euforia, ma che non possa avere alcuna realizzazione pratica.

Ad un certo momento ci siamo accorti che dovevamo dare una lezione di dovuta modestia alle sette società petrolifere («le sette sorelle»), le quali sfruttano i giacimenti petroliferi del medio oriente. Che cosa abbiamo fatto? Abbiamo cercato di esportare nostri capitali in Egitto, nell'Iran e oggi anche nel Marocco, ma con questa differenza: mentre le società petrolifere americane portano via dal medio oriente il prodotto al 50 per cento, noi invece lo portiamo via al 25 per cento.

In altri termini, noi andiamo a lavorare a metà prezzo!

Poiché giorni fa vi sono state dichiarazioni da parte dell'ingegnere Mattei, desidererei sapere quale sarà la resa dei conti. Molto facilmente noi vedremo che avremo speso per lo sfruttamento di questi presunti

giacimenti molto di più di quello che avremo speso importando il petrolio dall'estero.

Ma vi è un punto preciso nella politica estera che ci ha fortemente impressionato. Ufficialmente l'Italia non si è accorta dell'avvento di De Gaulle al timone della politica francese. Poco fa ella, signor Presidente del Consiglio, ci ha confidato di avere scritto una lettera personale a De Gaulle. Ma una lettera personale non è un messaggio che impersona il consenso e l'augurio di tutta la nazione italiana. È la nazione italiana che doveva inviare le sue felicitazioni, che aveva il dovere di prendere atto di quello che è avvenuto in Francia.

All'oratore comunista che poco fa la rimproverava di lasciarsi impressionare dalle recriminazioni monarchico-fasciste, vorrei dire che egli non si è ricordato che in Francia un milione mezzo di comunisti hanno votato per la costituzione del generale De Gaulle. Noi non abbiamo avuto il coraggio di fare alcuna manifestazione.

Ella, signor Presidente del Consiglio, poco fa ci diceva che altri paesi si sono regolati nella stessa maniera. Ma ella, che certo non ignora né la storia né la geografia, di cui anzi poco fa ha dato lezione, sa perfettamente quali sono i vincoli tra noi e la Francia, sa perfettamente che cosa la Francia rappresenta nel consesso europeo.

È vero che a questa manchevolezza ufficiale da parte del Governo italiano ha riparato l'onorevole La Pira, invitando al convegno fiorentino di Palazzo Vecchio i rappresentanti del governo algerino ribelle e facendoli trovare ai rappresentanti ufficiali francesi ivi convenuti. Penso che non vi possa essere una maggiore manifestazione di cattivo gusto. Ma questo sarebbe niente. Il fatto grave è che a quel convegno intervennero il Capo dello Stato e il Presidente del Consiglio dei ministri e un ministro degli affari esteri.

Seguite una politica che non presenti questi atteggiamenti discordanti. Non invocate a vostra giustificazione il fatto di aver comunicato le vostre decisioni agli altri membri del patto atlantico, i quali non hanno trovato nulla da ridire. Ella comprende perfettamente come, secondo una corretta linea diplomatica, si possa convenire su una iniziativa presa dall'Italia; ma come qui non si tratti di singole iniziative, bensì di quello che sembra essere lo spirito di tutta una politica: della vostra politica, che dà l'impressione di non avere più come propria rotta la linea atlantica. Manteniamo ferma questa linea, cerchiamo di non generare nelle masse il convincimento

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

che vi possa essere una terza via, e allora ci troverete al vostro fianco in fatto di politica estera. Oggi come oggi, non possiamo votare a favore del bilancio degli affari esteri.

CANTALUPO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Dirò soltanto in poche parole, a nome del mio gruppo, che nel discorso del Presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri il mio gruppo non ha trovato alcun elemento che possa indurci a rivedere la posizione di oppositori alla politica estera dell'attuale Governo.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 5, del quale si è già data lettura.

(È approvato).

Il disegno di legge sarà subito votato a scrutinio segreto.

Presentazione di disegni di legge.

ANGELINI, *Ministro dei trasporti*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANGELINI. *Ministro dei trasporti*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Risoluzione consensuale della concessione della ferrovia Novara-Biella ed inclusione della linea nella rete statale ».

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Soppressione dell'elenco speciale di cui all'articolo 1 del regio decreto 3 settembre 1926, n. 1660, contenente norme relative all'esercizio professionale e alla iscrizione nell'albo degli architetti e dei tecnici (*Bau-meister*) delle nuove province ».

Presento anche, a nome del ministro della difesa, i disegni di legge:

« Estensione della indennità di cui all'articolo 32 della legge 31 luglio 1954, n. 599, ai sottufficiali dei carabinieri cessati, a suo tempo, dal servizio per riduzione degli organici o per soppressione del ruolo territoriale di arma »;

« Aumento del contributo annuo dello Stato a favore della Casa militare Umberto I per i veterani delle guerre nazionali, in Turate ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Votazione segreta di disegni di legge.

PRESIDENTE. Indico la votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (398-398-bis);

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 ». (266).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

(Segue la votazione).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(I deputati segretari numerano i voti).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dei lavori pubblici. (348-348-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dei lavori pubblici.

È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Angelini, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Brighenti e Rino Nanni:

« La Camera,

rilevato che la legge 12 febbraio 1958, n. 126, sulla classificazione e sistemazione delle strade di uso pubblico esige, allo scopo di dare un reale contributo alla soluzione del problema della viabilità minore, l'adozione di oculati e tempestivi provvedimenti amministrativi nell'applicazione della legge stessa da parte del Ministero dei lavori pubblici, e di misure di ordine legislativo e finanziario che modifichino quelle esistenti;

considerata la validità delle richieste e dei voti di numerosi consigli provinciali tendenti ad ottenere:

a) che il passaggio di strade provinciali all'« Anas » e quello di strade comunali alle province, sia disposto, nei limiti del pos-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

sibile, con opportuna gradualità e contemporaneità, in modo che le province, le quali dovranno assumersi oneri ingenti per le strade ex comunali, possano beneficiare di un proporzionale sgravio per le strade da classificarsi statali;

b) che, in ogni caso, alla classificazione delle strade provinciali e alla loro eventuale declassificazione preceda la decisione sulla entità del contributo dello Stato;

c) che correlativamente anteriore sia pure la determinazione delle strade da trasferirsi all'« Anas »,

senza di che o le amministrazioni provinciali verrebbero a trovarsi nell'impossibilità di impostare i loro bilanci preventivi o la legge n. 126 resterebbe inoperante;

preso atto della giustezza dei rilievi contenuti nell'ordine del giorno approvato a Stresa alla XV conferenza sulla circolazione e sul traffico, rilievi che sottolineano:

a) le gravi lacune della legge n. 126 che ignora completamente, tra l'altro, i cespiti finanziari a cui le amministrazioni provinciali devono attingere per provvedere alla manutenzione delle strade che saranno classificate provinciali;

b) la necessità che il contributo statale per le opere di sistemazione sia assegnato a tutte le province nella misura dell'80 per cento della spesa riconosciuta necessaria;

c) la difficoltà e addirittura l'impossibilità per numerose province di reperire, allo stato attuale, i mezzi necessari a coprire l'onere del 20 per cento di loro competenza nella spesa di sistemazione delle strade provinciali;

considerato che il disegno di legge sulla finanza locale presentato dal Governo non contribuisce a fornire alle amministrazioni provinciali i mezzi adeguati per provvedere agli adempimenti finanziari di loro competenza previsti dalla legge n. 126;

constatato come la mancanza di disponibilità finanziarie precluda all'« Anas » la possibilità di provvedere alla sistemazione e manutenzione delle strade che dovranno essere classificate statali,

impegna il ministro dei lavori pubblici:

a) a disporre che il passaggio di strade comunali e provinciali avvenga, nei limiti del possibile, gradualmente e contemporaneamente;

b) a fissare, in ogni caso, l'entità del contributo dello Stato alle province per le opere di sistemazione delle strade provinciali prima della loro classificazione o della eventuale declassificazione;

c) a far sì che correlativamente anteriore sia pure la determinazione delle strade da trasferirsi all'« Anas »;

d) ad assegnare alle province il contributo per la sistemazione nella misura fissata dalla legge, cioè nell'80 per cento della spesa.

Invita altresì

il ministro dei lavori pubblici

avvalendosi anche della collaborazione dei rappresentanti dell'Unione province italiane e della Associazione nazionale comuni italiani, ad adoperarsi:

1°) per assicurare alle province, specie per la manutenzione, i cespiti derivanti sia dalla tassa di circolazione autoveicoli, sia da quella sui carburanti, in relazione all'aumento della lunghezza della rete stradale provinciale determinato dall'applicazione della legge n. 126;

2°) per l'aumento dei fondi a disposizione dell'« Anas » allo scopo di assicurare la sistemazione e manutenzione delle strade provinciali destinate ad essere classificate statali in base alla legge n. 126 ».

L'onorevole Giuseppe Angelini ha facoltà di parlare.

ANGELINI GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel mio breve intervento tratterò un solo argomento, sul quale, insieme con altri colleghi, ho presentato l'ordine del giorno: la viabilità minore.

È, questo, uno dei problemi che, per la sua importanza e per l'urgenza di risolverlo, si impone all'attenzione, oltre che del Parlamento, di tutti i consigli provinciali e comunali e di larga parte dell'opinione pubblica, che vede nella esigenza di migliorare la viabilità, tutta la viabilità, una delle condizioni per lo sviluppo economico e sociale del paese.

È stato giustamente e ripetutamente affermato che la rete stradale nazionale, per la natura, l'estensione e l'incremento che sta assumendo il traffico, va considerata come un tutto organico ed unitario in rapporto alle necessità ed ai servizi cui le strade devono far fronte.

Questo concetto è stato riaffermato, credo, anche dal ministro Togni, ma, nella pratica, è avvenuto che l'indirizzo seguito sia ben diverso. È giusto, infatti, orientare gli sforzi verso la costruzione delle autostrade, ma è profondamente errato sottovalutare, come sta avvenendo di fatto, la necessità di affrontare in modo serio ed organico il problema delle strade comunali, provinciali e statali.

Sulla stampa governativa e nelle dichiarazioni dello stesso ministro Togni, si sente

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

ripetere che per la sistemazione della viabilità minore esiste la legge n. 126 del 12 febbraio 1958, che costituisce un avvio alla soluzione del problema. Eppure il ministro Togni, nel dicembre 1957, quando si discusse alla Camera in sede di Commissione dei lavori pubblici la legge n. 126, ebbe a riconoscere le lacune e le insufficienze di essa, tali da richiedere l'approvazione di ulteriori ed urgenti provvedimenti legislativi per diventare veramente operante.

In quella sede, deputati di ogni colore, e particolarmente quelli comunisti, non mancarono di sottolineare che se al disegno di legge governativo non fossero stati apportati radicali miglioramenti e modifiche, la soluzione del problema non sarebbe stata neppure avviata. Tra l'altro, sia l'onorevole Togni sia il relatore, onorevole Guariento, erano così consapevoli della insufficienza della legge che richiamarono la necessità assolutamente inderogabile di riformare la finanza locale anche per colmare le lacune della legge n. 126.

Purtroppo, le facili e pessimistiche previsioni dei legislatori di allora trovano oggi la più sconsolante delle conferme.

Il disegno di legge n. 146, presentato dal Governo e recante provvedimenti per la finanza locale, non offre alcuna prospettiva apprezzabile per rendere veramente efficace la legge sulla viabilità minore. Sono ben note, del resto, le aspre critiche sollevate dagli amministratori comunali e provinciali di ogni parte sulle misure per la finanza locale proposte dal Governo.

La legge n. 126, presentata alla vigilia delle elezioni e tuttora dalla propaganda governativa come il toccasana della viabilità minore, oggi, che si tratta di passare alla sua pratica attuazione, rivela tutta la sua inadeguatezza, come è dimostrato dalle critiche e richieste avanzate dalle amministrazioni provinciali di ogni corrente politica e ribadite recentemente alla XV conferenza di Stresa sul traffico e la circolazione.

Per sistemare convenientemente le strade comunali e provinciali che dovranno passare rispettivamente alle province e all'«Anas» occorrono circa 600 miliardi. Per i prossimi 7-8 anni il Governo ritiene che debba essere destinato a questo scopo un complesso di investimenti dell'ordine di 300-350 miliardi nonostante l'ingente gettito dei tributi pagati dagli utenti della strada. Quindi sono circa 250-300 i miliardi da reperire per la sola sistemazione dei 40 mila chilometri di strade comunali da classificare provinciali e

di circa 20 mila chilometri di strade provinciali classificate recentemente o da classificare statali.

Per quel che riguarda la sistemazione delle strade comunali da passare alle province è noto che, anche ammesso che venga assegnato alle amministrazioni provinciali, come è assolutamente indispensabile, il massimo del contributo statale previsto dalla legge n. 126, vale a dire l'80 per cento della spesa, numerose province hanno esaurito la possibilità di contrarre mutui per finanziare il rimanente 20 per cento, per cui appare urgente dare ad esse la possibilità di accendere mutui con la garanzia dello Stato o, quanto meno, riconoscere il carattere di entrate ordinarie alle supercontribuzioni, alla sovrimposta fondiaria ed all'addizionale sui redditi agrari entro i limiti del 300 per cento ammessi anche dal disegno di legge n. 146 sulla finanza locale.

Ma le difficoltà di ordine finanziario, che già all'onorevole Camangi avevano fatto pronosticare per la legge n. 126 la stessa sorte della legge Carnazza del 1923, rimasta inoperante, non si arrestano qui. Esiste l'altro grave problema della manutenzione ordinaria. A questo proposito la legge tace: il che porta a far discutere molto gli amministratori delle province, messe nell'assoluta impossibilità di provvedere alle spese di manutenzione. Tale è il caso della provincia di Pesaro, che, in base a quanto disposto dall'articolo 4 della legge stessa, dovrebbe assumere la gestione di oltre 800 chilometri di strade comunali, con un conseguente onere finanziario di 400 milioni all'anno, onere che, aggiunto ai 150 milioni di annualità da pagare per venti anni per il mutuo necessario a finanziare la sistemazione di quelle strade, porterebbe il suo *deficit* di bilancio a circa un miliardo all'anno.

Né molto rosea diverrebbe la situazione di province che hanno attualmente il bilancio in pareggio. L'amministrazione provinciale di Padova, ad esempio, con le spese per la manutenzione ordinaria e per la sistemazione delle strade ex comunali, passerebbe dall'attuale situazione di pareggio di bilancio ad uno scoperto annuale di ben 673 milioni, pur ricorrendo all'aumento della sovrimposta terreni.

È dunque indilazionabile che vengano accolte le richieste, ripetutamente avanzate in tutte le assemblee delle province italiane, di una diversa ripartizione della tassa circolazione autoveicoli e dell'assegnazione alle province dei proventi derivanti dai tributi sui

carburanti ed oli minerali, in proporzione agli oneri che esse sopportano per il servizio delle strade.

Molte volte avviene di sentir ripetere dai ministri che gli enti locali chiedono troppo al Governo e che questo, con paterna generosità, dà molto ad essi. Il modo come sino ad oggi sono stati distribuiti i proventi delle imposte sulla circolazione e sui carburanti dimostra, invece, che lo Stato si è appropriato spesso indebitamente di quanto spetta agli enti locali.

Tale linea di condotta rispecchia la vera natura della politica del Governo verso i comuni e le province: a parole si dice di rispettarne l'autonomia, di volerne allargare e sviluppare i compiti, ma nella pratica si tende a restringere ed a paralizzarne sempre più le funzioni, a far ricadere su di essi il discredito e la sfiducia delle popolazioni.

Se non bastassero i recenti provvedimenti ed atteggiamenti governativi di fronte ai problemi della finanza locale e dei mercati generali, anche quello sulla viabilità minore denota quali siano i veri orientamenti del Governo: da una parte si batte la grancassa della propaganda tendente a dimostrare che il Governo ha compiuto un serio sforzo; dall'altra i provvedimenti concreti sono di natura tale che non solo non contribuiscono a migliorare lo stato attuale delle cose, ma provocano un ulteriore aggravamento di esso.

Infatti l'attesa per la messa in opera dei provvedimenti previsti dalla legge 126 induce i comuni, per le note difficoltà finanziarie, ad abbandonare completamente la manutenzione di molte strade che hanno i requisiti per diventare provinciali; così come le province sono indotte a trascurare la manutenzione di strade destinate all'« Anas », mentre l'« Anas », a sua volta, non ha alcun aumento dei fondi in bilancio, già insufficienti per il passato, per far fronte alla sistemazione ed alla manutenzione delle strade classificate recentemente o da classificare statali.

Tutto questo mira a determinare una reazione sfavorevole dell'opinione pubblica nei confronti dei comuni e delle province a cui si vorrebbero addebitare responsabilità che risalgono al Governo.

Ma oltre ai provvedimenti di carattere finanziario che ho sopra ricordato e che sono indicati nell'ordine del giorno da noi presentato, vi sono altre misure immediate da adottare, per le quali chiediamo un preciso impegno al ministro. Le province stanno elaborando i bilanci preventivi, e devono anche predisporre i piani finanziari per far fronte alle spese di sistemazione delle nuove strade

provinciali. Come sarà possibile che esse adempiano questi impegni, se non conosceranno prima la determinazione delle strade provinciali che dovranno essere trasferite alla « Anas » e l'entità del contributo che sarà loro assegnato dallo Stato per la sistemazione delle strade ex comunali?

Inoltre sarà necessario procedere, nella misura del possibile, con opportuna gradualità e contemporaneità al passaggio delle strade comunali a provinciali e di quelle provinciali a statali, in maniera che le amministrazioni provinciali possano beneficiare di un proporzionale sgravio per le strade da classificare statali.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sono sforzato di portare qui soprattutto la voce degli amministratori provinciali e comunali, i quali, nella misura in cui si trovano di fronte agli adempimenti previsti dalla legge n. 126, si rendono sempre meglio conto di quanto essa sia lacunosa, inadeguata e, diciamo pure, demagogica. Se si vuole veramente fare della nostra rete stradale un fattore di sviluppo dell'economia del paese e di miglioramento delle condizioni di vita del nostro popolo, occorre che la Camera ed il Governo diano ascolto alle richieste degli enti locali. Gran parte di esse sono contenute nell'ordine del giorno da noi presentato: alcune possono essere oggetto di immediato accoglimento da parte del Governo; altre, intese a modificare e a migliorare con urgenza le leggi esistenti, dovranno comunque stimolare l'interesse e l'attenzione del Governo e suscitare l'impegno del Parlamento a tramutarle al più presto in misure concrete ed efficaci per far sì che il problema della viabilità minore sia veramente portato a soluzione. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Orlandi. Ne ha facoltà.

ORLANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la maggior parte degli argomenti che avrei voluto trattare è stata già esaminata nella seduta di stamane dai colleghi intervenuti nella discussione. È per questo che ridimensionerò ulteriormente il mio intervento per ridurlo ai 15 minuti concessimi.

Non si può non riscontrare una certa unanimità negli interventi di stamane, soprattutto sugli argomenti trattati dagli onorevoli Curti e Aldisio. Sia l'uno sia l'altro, e così pure altri colleghi che hanno parlato, hanno lamentato la spoliazione sistematica delle competenze del Ministero dei lavori pubblici, la esautorazione del Ministero dai suoi compiti istituzionali, la proliferazione di

enti che finiscono per intralciare e per sovrapporsi all'attività tradizionale del Ministero dei lavori pubblici.

E quando l'onorevole Aldisio, concludendo la sua esposizione, ha raccomandato al ministro di tenere presente l'esigenza di costruire sullo stretto di Messina un grande ponte che possa realmente, e non soltanto simbolicamente, unire la penisola con la sua isola maggiore, oltre a toccare due ordini di motivi inerenti all'economia ed al turismo, ne ha addotto un terzo di carattere morale o, se volete, sentimentale ponendo in rilievo che un ponte di tal genere potrebbe ulteriormente rinsaldare l'unità d'Italia. E per connessione mi ritorna, ora, in mente l'affermazione di uno dei più grandi ministri dei lavori pubblici del nostro Risorgimento, lo Iacini, il quale amava ricordare che il Ministero dei lavori pubblici fu l'elemento che effettivamente determinò la vera e propria unificazione nazionale.

Sono stati toccati, però, anche altri argomenti: la insufficienza degli stanziamenti in bilancio, le lungaggini procedurali da cui è impastoiata l'azione del Ministero, il quale non può sottrarsi al controllo preventivo della Corte dei conti, al controllo successivo della Ragioneria centrale, mentre altri enti sorti nel dopoguerra non sono sottoposti a procedure di questo genere. In conseguenza, mentre, per esempio, l'I. N. A.-Casa è in grado di pagare dopo una settimana un mandato per lavori eseguiti, il Ministero dei lavori pubblici non può effettuare gli stessi pagamenti prima che mesi e mesi siano trascorsi.

L'altro problema è quello degli impiegati fuori ruolo del Ministero dei lavori pubblici, categoria che non ha davvero lusinghiere prospettive di carriera. Questo è un problema, signor ministro, che dovrà essere meglio studiato ed inquadrato per l'avvenire.

Ma poiché parlo di questa categoria dei fuori ruolo, che potremmo chiamare categoria precaria, vorrei richiamare la sua attenzione, signor ministro, su un'altra categoria la cui situazione è tanto precaria che la denominazione ufficiale dei suoi componenti è precisamente quella di « precari ». Appartengono a questa categoria i dipendenti del servizio escavazioni porti, i « giornalieri » che, per la loro situazione, vengono chiamati appunto « precari ». Possiamo da tale denominazione renderci conto della situazione di questi dipendenti che dal 1952 prestano servizio alle dipendenze dello Stato, con gradi diversi, con incarichi diversi, con funzioni diverse. Ebbene, questi impiegati non hanno

alcuna tutela giuridica, anche se assolvono di fatto funzioni che sono incontestabilmente importanti.

Il fatto paradossale è che questi dipendenti che talvolta, come ho detto, assolvono mansioni di rilievo e di vero e proprio comando, vengono sottoposti ad una procedura quanto mai strana: ogni tre mesi vengono licenziati. I licenziamenti sono determinati dal fatto che l'amministrazione dei lavori pubblici intende evitare ai propri dipendenti la contrazione di un rapporto continuativo di lavoro. Quando si pensi che questa interruzione è puramente formale e che in pratica, subito dopo il licenziamento, i dipendenti vengono riassunti perché ritenuti indispensabili all'espletamento delle attività del Ministero, non può non risaltare ed in tutta la sua evidenza la estrema anomalia di siffatta situazione. Del resto, se una procedura del genere fosse praticata da parte di una qualsiasi ditta privata, sicuramente questa ditta incorrerebbe nei rigori, per altro giustissimi, degli organi di tutela del Ministero del lavoro.

Mi permetto perciò di prospettare all'onorevole ministro la opportunità di adottare un provvedimento, che rende possibile l'inquadramento di una benemerita categoria di dipendenti, che offra loro sicurezza, prospettive di carriera e che, almeno, elimini il riconosciuto stato di precarietà. Sarebbe necessario anche, a mio avviso, consentire agli interessati il diritto a partecipare ai concorsi che periodicamente l'amministrazione dei lavori pubblici bandisce.

E poiché mi trovo a parlare in favore di questa categoria di dipendenti, colgo l'occasione per richiamare l'attenzione del signor ministro su un altro dato che caratterizza la situazione del personale dei lavori pubblici. Come è noto, il Ministero deve registrare una larga vacanza di posti di ingegneri. In questi giorni mi sembra che si sia espletato un concorso, appunto per ingegneri, di 160 posti.

TOGNI, *Ministro dei lavori pubblici.*
Esatto.

ORLANDI. Alla prova prevista si sono presentati 90 candidati. Alla seconda prova se ne sono presentati solo 60; alla terza non so quanti. Certo è che in questa situazione la amministrazione non ha una grande facoltà di scelta. Ciò ci dovrebbe indurre ad esaminare la situazione del personale tecnico sotto due punti di vista: quello della retribuzione iniziale; e quello della prospettiva di carriera.

Se non ricordo male, il compianto onorevole Romita, che fu suo predecessore al dicastero dei lavori pubblici, elaborò delle disposizioni atte a consentire agli ingegneri di entrare nell'amministrazione con un grado superiore a quello attuale, assicurando loro, nel contempo, un più soddisfacente sviluppo di carriera. Ma a me pare che quella proposta del ministro Romita sia stata archiviata e che non abbia ottenuto il consenso degli organismi amministrativi.

La realtà è che quando un dipendente del genio civile si trova di fronte alla triste prospettiva di una vita troppo grama, non si sente attratto dallo Stato e dalla carriera ministeriale. Un ingegnere che assuma servizio in un ufficio del genio civile in una città inferiore ai 600 mila abitanti (la maggior parte delle città italiane) percepisce al mese lire 59.933, più lire 3.013 di assegno di sede. Per passare al grado VIII attraverso concorso, debbono trascorrere, poi, almeno tre anni.

Lo stesso relatore ha messo in evidenza come si sia verificata, specie per quanto riguarda i gradi intermedi, una notevole strozzatura, dopo le immissioni di personale nei gradi iniziali che sono state effettuate nei primi anni del dopoguerra. Questa strozzatura, specie in relazione ai poteri più ampi di cui gode oggi l'amministrazione periferica dei lavori pubblici, dovrebbe esser superata e non v'è che un modo: l'allargamento e l'adeguamento degli organici.

Vorrei ora accennare di sfuggita a due esigenze, prima di toccare qualche cifra relativa al bilancio che stiamo esaminando. La prima concerne l'opportunità di dare al Ministero dei lavori pubblici un indirizzo unitario; la seconda si riferisce alla necessità di incrementare la spesa e quindi le attività del Ministero.

Le attribuzioni originarie stabilite dalla legge istitutiva del Ministero dei lavori pubblici del 20 marzo 1865 erano amplissime: oltre le competenze attuali comprendevano quelle assodate dal direttore delle poste e telecomunicazioni, ed anche dal direttore dei trasporti. Le competenze in materia postale furono giustamente sottratte al Ministero nel 1886; nel 1905 venne sottratta — giustamente — la competenza in materia di ferrovie. Subito dopo la guerra, invece, vi fu una serie di vere e proprie sottrazioni che hanno portato alle duplicazioni, alle interferenze, alla sovrapposizione di direttive diverse e di sistemi amministrativi diversi. Se ogni ministero costruisce, di propria ini-

ziativa, case per i propri dipendenti, evidentemente avremo più uffici tecnici, minore specializzazione, una maggiore spesa; così, se ogni ministero costruisce case di riposo, o asili per i figli dei propri dipendenti, sfugge alla impostazione unitaria che il Ministero dei lavori pubblici potrebbe assicurare. Inoltre ogni ministero ha un proprio ufficio progetti e mi pare che il Presidente del Consiglio abbia preannunciato la costituzione di un altro ufficio del genere. Ora è evidente che, se il Ministero dei lavori pubblici già possiede un ufficio progetti che dovrebbe coordinare l'attività tecnica delle varie direzioni e degli uffici periferici, il secondo ufficio preannunciato dal Presidente del Consiglio finirà con l'essere un duplicato e, ritengo nemmeno un buon duplicato.

Ma una delle ragioni che hanno portato alla dispersione delle competenze dei lavori pubblici è data dal controllo al quale gli atti del Ministero stesso sono sottoposti. Stamattina l'onorevole Curti ha rilevato giustamente come i decentramenti amministrativi in atto sono spesso frustrati dal sopravvivere delle vecchie procedure. Ad esempio, se un lavoro rientra nelle competenze di un provveditorato ai lavori pubblici, nulla serve che il potere di decisione — a seguito del decentramento — sia stato rimesso al provveditorato se, poi, gli atti relativi debbono essere sottoposti alla Ragioneria centrale dello Stato. Eppure esistono, presso le sedi regionali, delle sezioni staccate della Corte dei conti!

Indubbiamente, dunque, si impone, a mio giudizio, la necessità di dare una conformazione unitaria alla politica dei lavori pubblici del nostro paese. Tale esigenza scaturisce dallo spirito e dalla lettera della Costituzione, che, all'articolo 95, prevede che una legge organica determini l'ordinamento della Presidenza del Consiglio, nonché il numero e le attribuzioni dei singoli dicasteri. Che io sappia, fino ad ora esiste uno schema di legge tendente soltanto a disciplinare la organizzazione e le attribuzioni della Presidenza del Consiglio dei ministri. Evidentemente occorre fare un passo ulteriore e disciplinare le competenze di ciascun ministero, primo fra tutti quello dei lavori pubblici il quale, a mio giudizio, deve ritornare alle sue funzioni originarie di accentratore di tutta l'attività riguardante le opere pubbliche.

Una seconda osservazione che intendo sottoporre alla attenzione del ministro riguarda la spesa effettiva del dicastero. Il piano di sviluppo della economia italiana,

noto sotto il nome di piano Vanoni, prevede l'incremento della attività del Ministero dei lavori pubblici, come uno degli elementi della produttività del paese. In sostanza, secondo lo spirito dello schema Vanoni, si dovrebbe incrementare il capitale sociale, cioè le strade, le ferrovie, la sistemazione idrica, per poter consentire il sorgere e lo sviluppo delle attività che caratterizzano le zone più progredite.

Ora, io ritengo che gli stanziamenti figuranti nel bilancio dei lavori pubblici non siano affatto in linea con il piano Vanoni, perché, se non sono in errore, oggi il Ministero spende proporzionalmente meno di quanto spendeva in passato. Mi valgo, per dimostrare la fondatezza della mia affermazione, dei dati contenuti nella relazione Sedati. Il relatore, infatti, ha elencato le cifre relative alla spesa globale dello Stato ed a quella del Ministero dei lavori pubblici, e ne ha anche dedotto, per l'ultimo decennio, gli indici relativi. Nel 1958-59 per tutti i ministeri sono stati spesi 3.451 miliardi, sui quali i lavori pubblici incidono per 205 miliardi e 104 milioni. È vero che questi 205 e più miliardi rappresentano un progresso rispetto ai 114 miliardi del 1950, però è altrettanto vero che essi rappresentano un regresso rispetto alla incidenza che i lavori pubblici avevano sulla spesa complessiva nello stesso anno. Infatti, fatta uguale a cento la spesa del 1950, la spesa totale passa a 225 nell'esercizio 1958-1959, mentre quella del Ministero dei lavori pubblici passa nello stesso anno all'indice 179. Ciò significa che il rapporto tra la spesa per lavori pubblici e quella globale dello Stato registra una diminuzione a danno dei lavori pubblici. In altre parole il suo Ministero, onorevole Togni, oggi spende meno di quanto non spendesse negli esercizi precedenti.

TOGNI, *Ministro dei lavori pubblici*. I dati che ella ha citato, onorevole Orlandi, si riferiscono solo al bilancio ordinario. In effetti sono aumentate le spese per le leggi speciali, per le quali in bilancio è iscritta soltanto una annualità. In sostanza la somma iscritta a questo riguardo in bilancio va moltiplicata per 35 volte. Su questo punto mi riservo comunque di essere più preciso in sede di replica.

ORLANDI. Resta, inoltre, il fatto che soltanto l'87 per cento delle opere è effettivamente eseguito.

Della somma di 205 miliardi e 104 milioni soltanto una parte si traduce effettivamente in opere pubbliche. Infatti il bilancio prevede una spesa di 21.378 milioni per spese di personale, di 1.667 milioni per spese ge-

nerali e diverse, di 6.184 milioni per manutenzione ordinaria, di 65.750 milioni per opere e contributi in annualità per limiti in esercizi precedenti. Tutto questo non è spesa: la spesa effettiva è costituita da 21.100 milioni per il finanziamento immediato di leggi organiche, da 17 miliardi per danni bellici, da 65 miliardi e mezzo per spese dovute ad autorizzazioni speciali.

Se poi teniamo conto dei 16 miliardi del bilancio dell'« Anas », che costituisce un settore del tutto particolare, ci rendiamo conto che soltanto il 46 per cento della spesa è effettivamente utilizzabile.

Ella, onorevole ministro, potrà obiettare che si è fatto un passo avanti in quanto questo bilancio prevede, rispetto a quello dell'anno scorso, una maggiore spesa di 6 miliardi e 783 milioni. Ma per quanto riguarda le spese effettive questo aumento si rivela un pochino campato in aria ove si consideri che sono previsti due milioni in più per spese generali e 5 miliardi sono iscritti in bilancio ma si riferiscono ad annualità per lavori effettuati lo scorso anno. In sostanza, quindi, non vi è quell'incremento delle spese che pure sarebbe necessario.

Un grave problema che la lettura del bilancio mette in evidenza è quello del rapporto fra le spese a pagamento immediato e quelle a pagamento differito, rapporto che per l'anno in corso è, su un bilancio di 255 miliardi, di 132 miliardi contro 72. All'atto pratico, ciò significa che 72 miliardi iscritti in bilancio non sono utilizzabili perché già spesi negli anni precedenti.

Siamo arrivati già a 72 miliardi di spesa a pagamento differito nonostante che questa procedura sia invalsa da pochi anni. Fra una decina d'anni, verremo ad avere nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici cifre assolutamente iperboliche che faranno pensare alla realizzazione di chi sa quali opere, mentre invece si tratterà soltanto di somme già spese negli anni passati.

Vorrei conoscere se il ministro ritiene che questa procedura debba essere continuata o se ritenga, invece, opportuno modificarla.

Il sistema delle annualità a pagamento differito risale al dopoguerra allorché impellenti erano le necessità della ricostruzione. Si trattava, praticamente, di eseguire subito opere che sarebbero state poi pagate in 35 anni. Ma è il caso di chiedersi se un procedimento del genere sia vantaggioso per lo Stato, ora che non vi è più la esigenza indilazionabile della ricostruzione.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

Attraverso il sistema del pagamento differito lo Stato viene in effetti ad accollarsi un onere notevolmente maggiorato. Se un istituto per le case popolari è autorizzato a una spesa di 100 milioni per la costruzione di alloggi può ritirare la somma dalla Cassa depositi e prestiti e versarla immediatamente all'appaltatore per la esecuzione delle opere. Ma per ottenere immediatamente questi 100 milioni bisogna pagare per 35 anni un interesse del 4 per cento; il che significa che lo Stato si impegna a pagare alla Cassa depositi e prestiti per 35 anni una rata di ammortamento di 6.736.320; in altri termini, per 100 milioni che lo Stato ha ricevuto, finirà col pagare 235 milioni 771.200, il che vuol dire molto più del doppio.

Una procedura di questo genere finisce con l'appensantire progressivamente il bilancio e col venire quindi a costar troppo. Io ritengo che invece di pagare questa enorme somma di interessi alla Cassa depositi e prestiti, il Ministero dovrebbe studiare il sistema di sganciare queste annualità, di riversarle sul Ministero del tesoro, o trovare qualche altra soluzione.

Accennando, poi, ad un altro argomento devo fare una osservazione per quanto riguarda le autorizzazioni in base a leggi speciali. È invalsa nella discussione dei bilanci ed anche nella vita amministrativa una procedura strana, per cui ogni atto viene regolato da una legge speciale; in questo bilancio ve ne è una per uno stanziamento di 2 milioni e 400 mila lire. Se procediamo su questa strada il bilancio dello Stato finirà con il perdere tutto il suo significato, in quanto tutte le somme messe a disposizione non potranno essere più utilizzate a discrezione dell'amministrazione, che di conseguenza non potrà impostare una sua politica organica.

Queste leggi speciali per il passato costituivano un'eccezione, ma oggi sono diventate normali. Il rapporto tra la spesa che lo Stato sostiene attraverso le leggi speciali e quella che invece paga attraverso la procedura normale è questo: mentre nel 1953-54 la normale attività del Ministero rappresentava il 72 per cento della spesa e il 28 per cento era costituito dalle leggi speciali, oggi il rapporto si inverte, perché il 35 per cento è costituito dalla normale attività del Ministero e per le leggi speciali si è passati al 65 per cento. Ciò significa, ripeto, che il Ministero non è in grado di poter esprimere una vera e propria politica in quanto è vincolato dalle leggi speciali.

È tutto un problema da rivedere. Del resto il relatore ha citato la raccolta delle leggi esistenti presso il Ministero dei lavori pubblici: vi sono due volumi del Varanese dove sono raccolte 4 mila voci di leggi, a cominciare da quelle del 1865. Si impone perciò una revisione di questo settore al fine di creare dei testi unici, la cui consultazione sia più facile per il cittadino.

A proposito di codificazione, si dovrebbe procedere in questo senso anche per l'edilizia popolare dove più di un centinaio di leggi si sono stratificate col tempo. Quando lo Stato concede il suo contributo, questo contributo viene amministrato con criteri diversi, le assegnazioni vengono fatte con criteri diversi e con fini diversi.

Data la ristrettezza del tempo a mia disposizione ho fatto soltanto brevi osservazioni che riguardano, più che questo bilancio, l'indirizzo che mi auguro per l'avvenire l'onorevole ministro sarà in grado di dare alla amministrazione dei lavori pubblici. (*Applausi*).

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (*Approvato dal Senato*) (398-398-bis):

Presenti	546
Votanti	543
Astenuti	3
Maggioranza	272
Voti favorevoli	278
Voti contrari	265

(*La Camera approva*).

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (*Approvato dal Senato*) (266):

Presenti e votanti	546
Maggioranza	274
Voti favorevoli	277
Voti contrari	269

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Adamoli	Aimi
Agosta	Alberganti
Aicardi	Albertini

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

Aldisio	Berry	Capua	De Capua
Alessandrini	Bersani	Caradonna	De' Cocci
Alicata	Bertè	Carcatera	Degli Occhi
Almirante	Bertinelli	Carra	De Grada
Amadei Leonetto	Bertoldi	Carrassi	De Lauro Matera
Amadeo Aldo	Bettiol	Casalinuovo	Anna
Amatucci	Bettoli	Casati	Del Bo
Ambrosini	Biaggi Nullo	Cassiani	De Leonardis
Amendola Giorgio	Bianchi Fortunato	Castagno	Delfino
Amendola Pietro	Bianchi Gerardo	Castelli	Del Giudice
Amiconi	Bianco	Castellucci	Delle Fave
Amodio	Biasutti	Cattani	De Maria
Anderlini	Bigi	Cavazzini	De Marsanich
Andreotti	Bignardi	Caveri	De Martino Carmine
Andreucci	Bima	Cecati	De Martino Francesco
Anfuso	Bisantis	Ceccherini	De Marzi Fernando
Angelini Giuseppe	Bogoni	Cengarle	De Meo
Angelini Ludovico	Boidi	Ceravolo Domenico	De Michieli Vitturi
Angelino Paolo	Bolla	Ceravolo Mario	De Pascalis
Angelucci	Bologna	Cerreti Alfonso	De Pasquale
Angioy	Bonfantini	Cerreti Giulio	De Vito Antonio
Angrisani	Bonino	Cervone	Diaz Laura
Antoniozzi	Bonomi	Chiatante	Di Benedetto
Ariosto	Bontade Margherita	Cianca	Di Giannantonio
Armani	Borellini Gina	Cibotto	Di Leo
Armaroli	Borghese	Cinciari Rodano Ma-	Di Luzio
Armato	Borin	ria Lisa	Di Nardo
Armosino	Bottonelli	Clocchiatti	Di Paolantonio
Assennato	Bovetti	Cocco Maria	Dominedò
Audisio	Bozzi	Codacci-Pisanelli	Donat-Cattin
Avolio	Breganze	Codignola	D'Onofrio
Azimonti	Brighenti	Colasanto	Dosi
Baccelli	Brodolini	Colleoni	Durand de la Penne
Badaloni Maria	Brusasca	Colleselli	Ehner
Badini Confalonieri	Bucalossi	Colombi Arturo Raf-	Elkan
Baldelli	Bucciarelli Ducci	faello	Ermini
Baldi Carlo	Buffone	Colombo Vittorino	Failla
Ballardini	Busetto	Compagnoni	Faletta
Ballesi	Buttè	Conci Elisabetta	Fanelli
Barhaccia	Buzzelli Aldo	Conte	Fanfani
Barberi Salvatore	Buzzetti Primo	Corona Achille	Faralli
Barbi Paolo	Buzzi	Corona Giacomo	Fasano
Barbieri Orazio	Cacciatore	Cortese Giuseppe	Ferioli
Bardanzellu	Caccuri	Cortese Guido	Ferrara
Bardini	Caffero	Cossiga	Ferrari Aggradi
Baroni	Caiati	Cotellessa	Ferrari Francesco
Barontini	Caiazza	Covelli	Ferrari Giovanni
Bartesaghi	Calabrò	Cremisini	Ferri
Bartole	Calamo	Cruciani	Fiumanò
Basile	Calasso	Curti Aurelio	Foa
Basso	Calvaresi	Curti Ivano	Foderaro
Pattistini Giulio	Calvi	Dal Canton Maria Pia	Folchi
Beccastrini Ezio	Camangi	Dal Falco	Forlani
Bei Ciufoli Adele	Canestrari	D'Ambrosio	Fornale
Belotti	Cantalupo	Dami	Foschini
Beltrame	Caponi	Daniele	Fracassi
Bensi	Cappugi	Dante	Francavilla
Berloffa	Caprara	D'Arezzo	Franco Pascuale

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

Franco Raffaele	Lenoci	Minella Molinari An-	Polano
Franzo Renzo	Leone Raffaele	giola	Prearo
Frunzio	Liberatore	Misasi Riccardo	Preti
Fusaro	Li Causi	Misefari	Preziosi Costantino
Gagliardi	Limoni	Mitterdorfer	Preziosi Olindo
Galli	Lizzadri	Monasterio	Principe
Gaspari	Lombardi Giovanni	Montanari Silvano	Pucci Anselmo
Gatto Eugenio	Lombardi Riccardo	Monte	Pucci Ernesto
Gatto Vincenzo	Lombardi Ruggero	Montini	Pugliese
Gaudio	Longo	Moro	Quintieri
Geffer Wondrich	Longoni	Moscатели	Radi
Gennai Tonietti Erisia	Lucchesi	Muscariello	Raffaelli
Gerbino	Lucchi	Musotto	Rampa
Germani	Lucifredi	Musto	Rapelli
Ghislandi	Lupis	Nanni Rino	Ravagnan
Gioia	Luzzatto	Napolitano Francesco	Re Giuseppina
Giolitti	Macrelli	Napolitano Giorgio	Reale Giuseppe
Giorgi	Maglietta	Natali Lorenzo	Reale Oronzo
Gitti	Magnani	Natoli Aldo	Repossi
Gomez D' Ayala	Magno Michele	Natta	Resta
Gonella Giuseppe	Magri	Negarville	Restivo
Gonella Guido	Malagodi	Negrari	Ricca
Gorreri Dante	Malagugini	Negroni	Riccio
Gorrieri Ermanno	Malfatti	Nenni	Ripamonti
Gotelli Angela	Mancini	Nicoletto	Rivera
Granati	Manco Clemente	Nicosia	Roberti
Grasso Nicolosi Anna	Mannironi	Novella	Rocchetti
Graziosi	Manzini	Nucci	Roffi
Greppi	Marangone	Origlia	Romagnoli
Grezzi	Marchesi	Orlandi	Romanato
Grifone	Marconi	Ottieri	Romano Bartolomeo
Grilli Antonio	Marenghi	Pacciardi	Romano Bruno
Grilli Giovanni	Mariconda	Pajetta Gian Carlo	Romeo
Guadalupi	Marotta Michele	Pajetta Giuliano	Romita
Guerrieri Emanuele	Marotta Vincenzo	Palazzolo	Romualdi
Guerrieri Filippo	Martina Michele	Paolicchi	Roselli
Gui	Martinelli	Paolucci	Rossi Maria Madda
Guidi	Martino Edoardo	Passoni	lena
Gullo	Martino Gaetano	Pastore	Rossi Paolo
Gullotti	Martoni	Patrini Narciso	Rossi Paolo Mario
Helfer	Marzotto	Pavan	Rubinacci
Ingrao	Mattarelli Gino	Pedini	Rumor
Invernizzi	Matteotti Gian Carlo	Pella	Russo Carlo
Iozzelli	Matteotti Matteo	Pellegrino	Russo Salvatore
Isgrò	Maxia	Penazzato	Russo Spena Raf
Jacometti	Mazza	Pennacchini	faello
Jervolino Maria	Mazzali	Perdonà	Russo Vincenzo
Kuntze	Mazzoni	Pertini Alessandro	Sabatini
Laconi	Menchinelli	Petrucci	Salizzoni
Lajolo	Merenda	Pezzino	Sammartino
Lama	Merlin Angelina	Piccoli	Sangalli
La Malfa	Messinetti	Pieraccini	Santarelli Enzo
Landi	Miceli	Pigni	Santarelli Ezio
Lapenna	Micheli	Pinna	Santi
Larussa	Michelini	Pino	Saragat
Lattanzio	Migliori	Pintus	Sarti
Lauro Achille	Minasi Rocco	Pirastu	Savio Emanuela
Leccisi		Pitzalis	Savoldi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

Scaglia Giovanni Battista	Terragni
Scalfaro	Terranova
Scalia Vito	Tesaurò
Scarascia	Titomanlio Vittoria
Scarlato	Togliatti
Scarongella	Togni Giulio Bruno
Scarpa	Togni Giuseppe
Scelba	Tognoni
Schiano	Tonetti
Schiavetti	Toros
Schiavon	Tozzi Condivi
Schiratti	Trebbi
Sciolis	Tremelloni
Sedati	Tripodi
Segni	Troisi
Semeraro	Truzzi
Seroni	Turnaturi
Servello	Vacchetta
Sforza	Valiante
Silvestri	Valori
Simonacci	Valsecchi
Simonini	Vecchietti
Sinesio	Vedovato
Sodano	Venturini
Soliano	Veronesi
Sorgi	Vestri
Spadazzi	Vetrone
Spadola	Vicentini
Spallone	Vidali
Spataro	Vigorelli
Speciale	Villa Giovanni Oreste
Sponziello	Villa Ruggero
Stella	Vincelli
Storchi Ferdinando	Viviani Luciana
Storti Bruno	Vizzini
Sullo	Volpe
Sulotto	Zaccagnini
Tambroni	Zanibelli
Tantalo	Zappa
Targetti	Zoboli
Taviani	Zugno
	Zurlini

Si sono astenuti (sul disegno di legge nn. 398-398-bis):

Camangi	Reale Oronzo
Macrelli	

Sono in congedo (Concesso nelle sedute precedenti):

Arenella	Mattarella Bernardo
Comandini	Salutari
De Caro	Viale
La Pira	

(Concesso nella seduta odierna):

Biaggi Francantonio	Montanari Otello
---------------------	------------------

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Busetto, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dai deputati Amendola Pietro, Beltrame e Sannicolò:

« La Camera,

constatato che i comuni dei bacini imbriferi montani, le cui popolazioni versano tuttora in condizioni di profondo disagio economico e sociale, non sono ancora entrati in possesso di gran parte dei sovraccanoni per annualità scadute dovuti per legge dalle società concessionarie di acque pubbliche;

considerato che le stesse aziende dell'I.R.I. non hanno ancora ottemperato agli obblighi loro imposti dalla legge:

preso atto che il ministro dei lavori pubblici ha allo studio una nuova regolamentazione della materia in oggetto affinché vengano superati tutti gli ostacoli che i monopoli idroelettrici frappongono alla rapida applicazione della legge 27 dicembre 1953, n. 959;

considerato inoltre che l'esigenza di dare un efficace impulso alla programmazione di nuovi impianti idroelettrici può essere soddisfatta solo nel quadro di una organica e coordinata politica dell'energia elettrica che per divenire strumento di rinnovamento strutturale dell'economia del paese deve esser sottratta all'imperio dei gruppi monopolistici privati,

invita il Governo

a) ad operare con tutta l'urgenza che la situazione richiede perché siano versate dalle aziende elettriche di Stato ai comuni dei bacini imbriferi montani le annualità dei sovraccanoni, già scadute;

b) a prevedere nella nuova regolamentazione norme esattamente interpretative della precedente onde impedire che le società concessionarie non paghino il debito già maturato;

c) a promuovere mediante opportuni provvedimenti la costituzione di un consorzio obbligatorio fra le imprese elettriche pubbliche statali, municipali o a prevalente partecipazione statale;

d) ad affidare al detto consorzio la esecuzione degli impianti idroelettrici mediante la utilizzazione delle acque le cui concessioni verranno revocate a quelli tra i privati concessionari che non le abbiano ancora sfruttate con nuovi impianti;

e) a costituire a favore del consorzio una riserva di concessioni nell'ambito del patri-

monio delle acque che sono ancora da utilizzare per scopi idroelettrici ».

L'onorevole Busetto ha facoltà di parlare.

BUSETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il mio intervento poggerà essenzialmente sul settore elettrico, con particolare riguardo a quello idroelettrico, per quel che concerne il problema di fondo dell'aggiornamento e della elaborazione delle previsioni sullo sviluppo vicino e immediato della produzione di energia elettrica con particolare riferimento al settore idroelettrico, e nella conseguente necessità di una scelta iniziale, che ritengo di fondo, per dare al paese una organica e coordinata politica nel campo dell'energia elettrica che, per essere tale, deve essere sottratta, secondo il nostro avviso, all'imperio attuale dei gruppi privati monopolistici, per trovare, invece, un nuovo centro di direzione e di propulsione nel coordinamento delle aziende pubbliche dello Stato e dei comuni, cioè delle aziende dell'I.R.I. e di quelle municipalizzate.

Scelta iniziale, dicevo, che non può non investire il problema della verifica dell'utilizzazione delle acque, per quel che concerne il settore idroelettrico, da parte dei concessionari dei grandi gruppi industriali, per il futuro stesso del patrimonio delle acque che non sono ancora state date in concessione e che devono essere utilizzate con la creazione di nuovi impianti.

Per inciso vorrei richiamare la sua attenzione, signor ministro, sull'annosa quanto drammatica tensione che si è venuta stabilendo fra i comuni dei bacini imbriferi montani e i grandi gruppi idroelettrici, non escluse le società elettriche dello Stato (il che è per lo meno stupefacente), per il modo che vorrei definire pervicace con cui detti gruppi del monopolio elettrico non ottemperano agli obblighi loro dettati dalla legge n. 959 in materia di sovracanon.

A entrambe le questioni (cioè sul problema dello sviluppo dell'industria elettrica e idroelettrica del nostro paese e sul problema dell'applicazione della legge n. 959) il relatore onorevole Sedati ha dedicato dei cenni; dico dei cenni, data la vastità della materia dei lavori pubblici che ha dovuto affrontare e che, bisogna dire, ha affrontato con sistematicità e precisione.

Innanzitutto, occorre lamentare il fatto che la discussione intorno ai problemi della energia elettrica avvenga forzatamente in modo frammentario e disorganico. Infatti di questo problema si è discusso in sede di

esame del bilancio dell'industria, del bilancio delle partecipazioni statali; ne dobbiamo discutere, naturalmente, in sede di bilancio dei lavori pubblici, e se ne discuterà ancora se verranno sollevate questioni relative a provvedimenti del Comitato interministeriale dei prezzi in materia di regime tariffario. Quindi la discussione sui problemi attuali dell'energia elettrica e sullo sviluppo della produzione di questa energia, soffre dello stato di confusione attualmente esistente a causa delle diverse competenze e delle diverse direttive che insistono contemporaneamente sul settore dell'energia elettrica, che, per essere un settore così importante per il pubblico interesse, dovrebbe cadere entro la sfera di competenza di un unico organismo direzionale, per un più efficace coordinamento degli indirizzi produttivistici, per una migliore disciplina della materia e particolarmente per il tanto desiderato controllo sui costi e sul regime tariffario.

Se questo centro coordinatore però ancora non esiste, la colpa, secondo noi, ricade unicamente sui governi che si sono succeduti alla direzione del nostro paese, i quali, sotto la pressione esercitata dai gruppi idroelettrici monopolistici, hanno rinunciato a dare al paese quella organica politica dell'energia elettrica, tante volte auspicata e proposta dall'opposizione e particolarmente dalla nostra parte. Responsabilità che, mi consenta onorevole ministro, ricade anche su di lei, perché non mi pare che ella si sia adoperato nel tradurre in pratica alcune buone intenzioni che il suo predecessore onorevole Romita aveva mostrato di avere in materia, tanto da farne oggetto di un esplicito impegno sin dal 1956, nel corso del dibattito che allora ebbe a svolgersi sul bilancio dei lavori pubblici.

In quella occasione l'onorevole Romita ebbe a dichiarare: « Ho già comunicato al Senato che occorre un comitato generale per il coordinamento dell'energia elettrica e che è venuto il momento per la costituzione di un altro ente, e cioè di un consorzio tra aziende municipalizzate e società aderenti all'I. R. I. Avremo così il gruppo più poderoso d'Italia che rappresenterà il 25 per cento dell'intera produzione e che potrà stabilirne un notevole equilibrio ».

Che vi sia una impellente necessità di avere un centro coordinatore e propulsore di una organica politica nel settore elettrico e, naturalmente, in modo particolare in quello idroelettrico, dato che questo comprende i tre quarti dell'intero settore, ce lo indica

la situazione attuale della produzione di energia elettrica nel nostro paese.

Questa situazione è tuttora carente tanto che a partire dal 1954 sino a tutto il 1957 la domanda di energia ha superato la producibilità utile al netto della riserva termica. Infatti, nel 1957 a fine d'anno la producibilità è stata di 46 miliardi e 600 milioni di chilowattora, mentre la domanda di energia è stata di 43 miliardi e 400 milioni, e l'energia prodotta è stata di 42 miliardi e 726 milioni.

Si sono dovuti importare, così come è accaduto negli anni precedenti, 463 milioni di chilowattora con un margine di riserva di appena l'8,5 per cento, cioè poco più della metà di quel margine che è utile avere a disposizione normalmente.

La stessa situazione dell'energia prodotta nei primi sei mesi dell'anno in corso, e cioè a tutto il 30 giugno, conferma questa situazione di insufficienza. Infatti, per raggiungere la cifra di 26 miliardi e 606 milioni di chilowattora richiesti dal consumo, si sono già dovuti importare 70 milioni di chilowattora, con un incremento della produzione che è del 5,29 per cento rispetto alla stessa data del 1957.

Ma, la situazione deve, inoltre, destare preoccupazione se si pone mente al fatto che il progressivo aumento della domanda di energia elettrica che si è verificato in questi anni (dal 1951 l'incremento è stato del 7 per cento ogni anno) ha un valore relativo in quanto la produzione e il consumo di energia elettrica per abitante pongono tuttora l'Italia agli ultimi posti fra i paesi europei (687,7 chilowattora consumati per abitante nel 1956). Gli squilibri esistenti fra il sud e il nord sono atrocemente evidenti: il Mezzogiorno consuma meno del 13 per cento del consumo nazionale del 1956, mentre per usi industriali il consumo è il 10,5 per cento, per l'assenza di una organica politica di industrializzazione del Mezzogiorno. La situazione è ancora più grave se pensiamo — e dobbiamo denunciarlo davanti al Parlamento — che si stanno licenziando operai delle aziende I. R. I. di Napoli e di Taranto, invece di dare incremento al pieno sviluppo della industrializzazione delle città meridionali. Questa situazione ci induce subito a porre un quesito al Governo e, in particolare, a lei, onorevole ministro, per quel che riguarda il settore idroelettrico.

Noi conosciamo i dati della producibilità dell'industria elettrica italiana alla fine del 1956 e alla fine del 1957 suddivisa per i tre

settori: centrali idroelettriche, geotermoelettriche e termoelettriche.

Ora, è interessante sapere quanti e quali sono stati gli impianti idroelettrici che sono stati costruiti o di cui si è dato inizio alla costruzione nel periodo che va dal 1° gennaio 1957 al 30 giugno 1958.

Si tratta di avere non tanto un dato globale, quanto di conoscere in qual modo hanno contribuito separatamente alla costruzione di nuovi impianti nel periodo predetto, le imprese private da una parte e le imprese pubbliche (dell'I. R. I. e le municipalizzate) dall'altra.

Una risposta a questo quesito è importante ed ella, onorevole ministro, ne comprende perfettamente le ragioni. Infatti, si tratta in definitiva di sapere in quale misura il Governo ha attuato nella pratica l'impegno che si era assunto con l'accettazione dell'ordine del giorno presentato dall'onorevole La Malfa alla fine del 1956 in sede di dibattito sui problemi delle tariffe elettriche, di controllare cioè la realizzazione regolare e progressiva del piano dei nuovi impianti che sarebbe scaturito dalla nuova disciplina tariffaria (entrata in vigore dal 1° gennaio 1957) e con la quale l'allora Governo Segni, ponendo la questione di fiducia sulla reiezione della mozione Lombardi e Natoli, ribadì una precisa scelta politica a favore dei monopoli elettrici, i quali col conglobamento nella tariffa di una parte del sovrapprezzo che era prima totalmente a favore della Cassa di conguaglio ricevettero il grazioso dono di una serie di miliardi per tutta l'energia che avevano prodotto con vecchi impianti.

Quell'ordine del giorno aggiungeva che, qualora entro 18 mesi il piano dei nuovi investimenti avesse ritardato l'esecuzione, il Governo era impegnato a ristabilire lo stato precedente del sovrapprezzo a favore della Cassa di conguaglio.

Sapere se il Governo ha ottemperato a questo impegno è di fondamentale importanza per due ragioni: 1) perché non possiamo non ricondurre le recenti dichiarazioni del ministro dell'industria e quelle del presidente dell'I. R. I., a proposito dei ventilati aumenti delle tariffe elettriche, alla permanente politica di ricatto che i gruppi idroelettrici hanno esercitato e vogliono ancora esercitare, allorché, dovendosi programmare nuovi cicli produttivi — e tale è la necessità dell'oggi, almeno per tutto il periodo che va fino al 1964 — questi gruppi pongono l'alternativa: o aumentare le tariffe, o noi rallentiamo la costruzione di nuovi impianti; 2) perché,

come prima osservavo, le previsioni che si debbono fare nel campo dei consumi portano ad impegni molto elevati nel settore della produzione di energia elettrica.

Infatti, partendo da un tasso di incremento dei consumi del 7 per cento all'anno (valutazione che noi consideriamo per difetto), per avere un margine di riserva termica del 15 per cento, avremo bisogno nel 1961 di circa 66 miliardi di chilowattora, nel 1962 di 70 miliardi, nel 1963 di 75 miliardi e nel 1964 di ben 80 miliardi. Questo lo sviluppo, con una previsione della partecipazione del Mezzogiorno, nel 1964, del 20 per cento appena sul consumo totale. Tali previsioni dicevo vanno valutate per difetto perché la lotta della classe operaia, dei lavoratori dell'Italia meridionale e di tutto il paese tende a modificare la situazione strutturale dell'industria del Mezzogiorno. Potendosi prevedere che questa lotta possa essere coronata dal successo, nell'interesse del Mezzogiorno e dell'Italia intera, è possibile, quindi, prevedere un aumento della domanda di energia elettrica nell'Italia meridionale, per cui questi dati, raggiunto l'obiettivo di un nuovo impulso all'industrializzazione, potrebbero anche essere riveduti. Ma, comunque, fino al 1961 saremo sempre al di sotto di quel margine di riserva desiderato.

Delle nostre risorse idriche a fini idroelettrici, valutate in 55 miliardi di chilowattora, ne sono già impegnate oltre 40 miliardi. Vi sarebbe quindi un residuo patrimonio di risorse idriche di circa 15 miliardi di chilowattora, da utilizzare con nuovi impianti.

A questo punto un'altra domanda che abbiamo il dovere di porre all'onorevole ministro è la seguente: a chi, a quali forze sarà destinato questo residuo patrimonio di risorse idriche del nostro paese? Sarà messo al servizio della nazione o sarà dato ai gruppi privati perché continuino a tenere soggetta al loro dominio l'economia nazionale?

Noi sappiamo che, di fronte a previsioni di questa natura in materia di consumi, di producibilità e di produzione di energia elettrica, lo sforzo nel campo degli investimenti che sarà richiesto nei prossimi due trienni (1958-1961 e 1962-1965) sarà di gran lunga superiore a quello che è stato necessario mettere in atto nel precedente triennio 1954-1957. Infatti, le previsioni nel campo degli investimenti sarebbero di 1.180 per il triennio 1958-61 e di 862 miliardi per il triennio 1962-65, mentre nel triennio precedente gli investimenti ammontavano a 600 miliardi.

Accennando alla futura utilizzazione del residuo patrimonio delle acque da sfruttare

per fini idroelettrici, ponevo la domanda: a quali enti economici questo patrimonio deve essere affidato per lo sviluppo dell'economia nazionale? È naturale che questa domanda si inquadra nel quesito fondamentale di più grande ampiezza, che consiste nel sapere sin da adesso quali forze economiche, sociali e quindi politiche possono elaborare un necessario piano di incremento dell'energia elettrica nel nostro paese e possono realizzarlo nell'esclusivo interesse del progresso e del benessere del nostro popolo.

Rispondere positivamente a questo quesito di fondo significa fare una scelta che, prima di essere di natura economica, deve essere una scelta politica. I gruppi monopolistici idroelettrici possono avere l'interesse ad essere le forze direttive e realizzatrici di un siffatto piano. Essi aspirano certamente a ricevere nelle proprie mani tutto il residuo patrimonio delle acque. Ma, a quale prezzo? Ad un prezzo troppo caro, davvero intollerabile, ad un prezzo che il paese non può e non deve pagare.

Si prenda il problema dei rapporti tra le popolazioni montane e le società concessionarie di acque pubbliche per la produzione di energia, rapporti che la legislazione attuale non definisce equamente, come del resto lo stesso relatore riconosce, e nei quali occorre riportare un po' di ordine e di giustizia soprattutto. È accertato che il progressivo impoverimento dell'economia montana è anche conseguenza diretta della creazione degli impianti idroelettrici, realizzati con grande tributo di sangue dai lavoratori per imprigionare le acque e trasformarle in strumento di progresso del paese.

Il monopolio elettrico, non pago degli enormi profitti, porta avanti un'azione di spoliazione dei beni dei montanari e dei loro diritti derivanti da leggi dello Stato, e ciò grazie all'acquiescenza del partito di maggioranza. Basti ricordare i profitti realizzati in questi anni dal più vistoso fra i gruppi del monopolio elettrico: la Edison.

Questi profitti sono passati dal 1952 al 1956 per la società Edison da 5.548 milioni a 10.986; Confimprese elettriche liguri da 1.191 a 1.437; Orobica da 748 a 1.398; Dinamo da 376 a 1.118; Società elettrica bresciana da 437 a 770; Società emiliana esercizi elettrici da 414 a 559; Officine elettriche genovesi da 325 a 454; Società idroelettrica subalpina da 261 a 352. La Edison è una vera e propria *holding* e controlla circa 100 società in tutti i rami industriali.

L'ultimo sopruso del monopolio elettrico va al di là di ogni limite. Si vuole disporre delle acque a proprio piacimento, si vuole impedire l'utilizzazione coordinata e razionale delle acque per forza motrice, per l'irrigazione, per gli impianti di acqua potabile, per usi industriali, per la navigazione, con evidente danno di tutta l'economia nazionale e non solo dei territori montani.

Ebbene, non paghi di tutto ciò, questi gruppi monopolistici si rifiutano di pagare ai comuni dei bacini imbriferi montani una somma che, pur prendendo per base la cifra che ci è stata fornita dall'onorevole relatore, fra qualche mese ammonterà ad oltre 16 miliardi per annualità scadute di sovracanon. E a tal fine questi gruppi del monopolio si aggrappano a qualsiasi fucello procedurale e di natura giuridica pur di non restituire alle popolazioni montane una seppur minima parte di quanto a queste popolazioni hanno tolto in beni e in ricchezze.

A questo proposito occorre dire che non si può non sentire come offesa grave alla democrazia ed alla Costituzione non solo la posizione delle società private ma il fatto che il Governo non abbia ancora fatto versare ai comuni montani i sovracanon che sono loro dovuti dalle aziende idroelettriche dello Stato. Noi affermiamo che in questa materia occorre usare la massima energia e accusiamo il Governo per non averlo fatto. Noi avvertiamo l'onorevole ministro che vi è stata una dichiarazione resa da uno dei membri più influenti del consiglio di amministrazione della S. A. D. E., a nome dell'« Anidel », con la quale gli idroelettrici hanno avvertito i comuni montani che questi dovranno attendere un lungo periodo di tempo (7 anni), per la complicazione della procedura esistente. Di qui il grazioso ricatto: accettate quanto vogliamo darvi per gli impianti oltre i 600 metri, se no dovrete attendere troppo tempo. Il Governo deve avvalersi della legge del 18 luglio 1942, perché gli è consentito anche di revocare le concessioni per quelle società che dimostrino negligenza nell'applicazione della legge e del regolamento. Esso ha però sempre possibilità di interventi politici, per esempio facendo applicare i disciplinari di concessione, non concedendo le concessioni sui nuovi impianti, non cedendo soprattutto alle richieste di aumento delle tariffe.

Sappiamo, onorevole ministro, della sua intenzione di presentare un disegno di legge atto a dare una nuova regolamentazione alla materia. Abbia questa legge un carattere

interpretativo delle precedenti, perché non accada che poi i monopoli non paghino i debiti relativi alle annualità scadute. Per evitare inoltre che da parte delle società concessionarie delle acque pubbliche per forza motrice si continui nel malcostume di usare l'arma del ricorso per procrastinare i versamenti dei sovracanon, si stabilisca che in nessun caso il ricorso può provocare la sospensiva del versamento delle somme dovute ai comuni.

Si prenda infine il problema più vasto dei rapporti tra i gruppi del monopolio elettrico e la grande massa dei consumatori, degli utenti della piccola e media industria e dell'artigianato, in materia tariffaria.

Oggi non è facile trovare chi si possa lasciar convincere dalla ormai logora tesi dei gruppi idroelettrici sulla loro impellente necessità di reperire nuovi fondi per gli investimenti per nuovi impianti di produzione e di distribuzione di energia elettrica attraverso l'aumento delle tariffe.

Questa tesi non ha una base seria. E a darcene piena convinzione non solo stanno i dati che gli stessi industriali idroelettrici ci forniscono con la denuncia ufficiale degli utili netti degli ammortamenti, degli incrementi patrimoniali, degli aumenti di capitali, della distribuzione gratuita di nuove azioni, ma soprattutto i dati che essi non ci forniscono a proposito del saggio medio di profitto che hanno realizzato in questi anni.

Il collega Dami ci ricordava, durante la discussione sul bilancio delle partecipazioni statali, che uno studio compiuto da alcuni ricercatori dell'università Bocconi ha potuto calcolare un saggio medio di profitto delle principali aziende elettrocommerciali del 14,46 per cento degli anni che vanno dal 1951 al 1956.

Ora le esigenze fondamentali della collettività e della nostra economia non possono venir soddisfatte nell'ambito di una soluzione che dia agli elettrici la piena libertà di fare il loro tornaconto, ma queste esigenze possono essere soddisfatte solo attraverso una nuova politica dell'energia elettrica da attuarsi mediante un'unica organizzazione nazionale e nazionalizzata.

Questa organizzazione, coordinando gli impianti di produzione e di distribuzione su scala nazionale, sarà in grado non soltanto di difendere i consumatori, ma di ridurre i costi dell'energia elettrica. Basti pensare ai precisi e coordinati ruoli che potrebbero avere le centrali idroelettriche ad acqua scorrente, quelle termoelettriche e termonucleari — il cui

sviluppo è necessario perché troppo si è perduto in questo campo — e le centrali idroelettriche alimentate da serbatoi di regolazione.

La necessità di una tale organizzazione nazionalizzata è matura nelle cose e nella coscienza della nazione, e la nostra parte si farà promotrice di proposte legislative in tal senso. Per darvi inizio è di fondamentale importanza il potenziamento e il raggruppamento delle aziende elettriche del settore pubblico, siano esse dell'I. R. I., siano municipalizzate, per dar luogo ad un complesso che eserciti tutto il suo peso in una nuova politica dell'energia elettrica, e sia il punto fondamentale di riferimento nel rinnovamento strutturale quale è quello della necessaria nazionalizzazione.

Perciò noi la invitiamo, onorevole ministro, a farsi promotore col Governo di una apposita legge che preveda innanzitutto la costituzione di un consorzio fra le imprese elettriche pubbliche statali, municipalizzate o a prevalente partecipazione statale, che affidi a questo consorzio la esecuzione degli impianti idroelettrici mediante la utilizzazione di quelle acque le cui concessioni verranno revocate a quei privati i quali non le abbiano ancora utilizzate con nuovi impianti, e che preveda la costituzione a favore dello stesso consorzio di una riserva di acque nell'ambito del patrimonio delle acque ancora non concesse e non utilizzate.

Queste proposte si ispirano, signor Presidente, onorevoli colleghi ed onorevole ministro, all'interesse esclusivo del paese e della economia nazionale; queste proposte, se attuate, possono costituire l'avvio a quella necessaria nazionalizzazione da cui dipende il futuro sviluppo dell'economia del nostro paese. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malfatti. Ne ha facoltà.

MALFATTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò brevissimo perché mi intratterò rapidamente su un problema particolare per tentare di dimostrare che particolare non è: mi riferisco al problema molto dibattuto della variante umbro-sabina dell'autostrada del sole. È un problema che in questi ultimi mesi, anche nel corso di questa legislatura, ha richiamato l'attenzione del Parlamento perché ha dato origine alla presentazione di interrogazioni ed interpellanze; è un problema che è divenuto di nuovo di attualità nella imminente definizione da parte degli organi competenti del tracciato definitivo del tratto Firenze-Roma, e che è divenuto addirittura scottante in seguito alle

dichiarazioni rese recentemente in un convegno dal progettista dell'autostrada del sole, professor Ielmoni, il quale ha sostenuto la validità del proprio tracciato in contraddittorio con i sostenitori della variante umbro-sabina.

Non mi sarei permesso di affrontare questo problema in sede di discussione del bilancio dei lavori pubblici se non fossi convinto che non ci troviamo di fronte ad una rivendicazione di campanile, ad una rivendicazione di carattere localistico, bensì di fronte ad un problema di carattere nazionale che va visto ed impostato in termini nazionali e che in termini nazionali va risolto.

Non è certamente compito del Parlamento esaminare gli aspetti tecnici generali del tracciato dell'autostrada del sole, e nella fattispecie del tratto Firenze-Roma. Certo, in base agli elementi che sono in nostro possesso, le critiche mosse sul piano tecnico non paiono di tale mole da portare alla conclusione che l'unico tracciato tecnicamente valido sia quello originario fissato dal professor Ielmoni, il tracciato cosiddetto « delle valli ». Se infatti è vero che la variante umbro-sabina ha una maggiore lunghezza — e questo è uno dei punti critici, dei punti negativi della variante stessa — è anche vero che la differenza è di soli 4 chilometri 823 metri: meno dell'1 per cento sulla percorrenza generale dell'autostrada del sole. Se poi è vero che questa variante umbro-sabina non toccherà la provincia di Viterbo, Chiusi e Chianciano, come ha detto recentemente il professor Ielmoni, proprio questo fatto obiettivo che non si può negare dimostra come sia stato usato un argomento di carattere localistico per sostenere il tracciato ufficiale, quando invece si può avanzare un'argomentazione di carattere nazionale per sostenere la variante umbro-sabina.

Si sostiene infine che il tracciato umbro-sabino ha maggior costo. Senza dubbio, ma penso che se questo maggior costo valutato da 2 a 4 miliardi si paragona ai 2 miliardi che, per esempio, sono stanziati ogni anno dallo Stato per la sistemazione delle strade della città di Napoli e se si considera che la variante umbro-sabina non è un fatto locale — ripeto — ma di interesse nazionale, credo che se un'opera di così vaste dimensioni, che giustamente sarà la più importante strada che si costruisce in Italia e che rappresenterà un essenziale legame dal punto di vista economico dell'Italia del nord con l'Italia del sud, si aggraverà della spesa di due o quattro miliardi, non può essere questo

un argomento fondamentale attraverso il quale rifiutare questa variante umbro-sabina.

A questo punto vorrei aggiungere che può essere legittimo affrontare il problema dell'autostrada del sole solamente in termini dell'astratta tecnica di costruzione di una autostrada, senza nessuna considerazione di carattere economico generale e urbanistico, quando questo metodo viene adottato da una società privata, in quanto è noto che la S. I. S. I., società privata, si fece promotrice dell'autostrada del sole e ne commissionò il progetto al professor Ielmoni. Non è più legittimo quando lo Stato sente giustamente la necessità di intervenire, sia direttamente attraverso il contributo del 36 per cento, sia attraverso l'I. R. I., costituendo una apposita società, la S. A. C. C. A., con il compito di progettare, realizzare e gestire questa importante arteria.

Io credo dunque che, ove non ostino ragioni tecniche fondamentali, sia legittimo affrontare il problema non soltanto nei suoi limitati aspetti tecnici, ma sulla base di una più ampia visione di ordine generale sul piano dello sviluppo economico. Questo problema si riferisce sì all'autostrada del sole, ma più in generale si riferisce alla sistemazione e allo sviluppo di tutto il sistema stradale del nostro paese.

L'argomento, secondo me fondamentale, che milita a favore della variante umbro-sabina è molto semplice: è la ragione per la quale dobbiamo renderci conto del perché vi sono stati cittadini, come quelli di Napoli, di Milano e di Venezia, che hanno organizzato comitati e manifestazioni di adesione alla variante umbro-sabina. Se cioè soltanto interessi locali e campanilistici muovessero i sostenitori di questa soluzione, non si comprenderebbe la ragione per la quale la giunta comunale di Milano e i comitati cittadini di Venezia e di Napoli hanno manifestato il proprio pensiero a favore della variante umbro-sabina. Credo che la ragione fondamentale che milita a favore di questa variante sia appunto questa: che, mentre il progetto originario del professor Ielmoni collega solamente Milano con Napoli, attraverso la variante umbro-sabina vi è la possibilità di far confluire sulla autostrada del sole il traffico proveniente da Venezia (anche da oltre confine) passando per Ravenna, cioè attraverso lo spostamento dell'autostrada del sole più al centro dell'Italia vi è la possibilità di far confluire sull'autostrada stessa non soltanto il traffico del versante tirrenico, ma

anche il traffico del versante adriatico a partire da Venezia.

A questa fondamentale argomentazione conseguono come corollario altre di essenziale importanza. Io penso (e porto un altro argomento a favore della variante umbro-sabina che non mi sembra sia argomento di natura localistica), io penso che se lo Stato si interessa di sviluppare da un punto di vista industriale una determinata provincia e in definitiva una determinata regione spendendo 100 miliardi di lire circa a favore dello stabilimento dell'« Anic » a Ravenna, stabilimento che in così rilevante misura produce azotati essenziali per lo sviluppo della nostra agricoltura, questo intervento dello Stato non può non trovare un collegamento con la politica del problema stradale, ove si dia — come nel caso in questione — la possibilità di affrontare l'uno e l'altro problema in modo unitario e organico.

La variante umbro-sabina notoriamente fornisce uno sbocco a Ravenna, in altri termini trae Ravenna fuori da una situazione di parziale isolamento. Questo isolamento forse poteva non creare eccessivo danno nel quadro di una provincia a carattere essenzialmente agricolo, ma non sembra trovare giustificazione nel momento in cui la provincia stessa, attraverso una così massiccia forma di investimenti, acquista un carattere primario industriale.

Una terza ragione è la seguente: non credo che sia un motivo di natura localistica, anche se ad un certo punto esso tocca interessi diretti della mia località, del mio campanile, dell'Umbria. Costruire una strada che faccia sparire per sempre la situazione di isolamento in cui si trova l'Umbria credo sia un fatto economico e sociale così importante da avere ripercussioni su tutta la comunità nazionale.

Quarto argomento, e mi avvio alla conclusione. Si tratta di una questione di natura turistica. La variante umbro-sabina collegherebbe Siena, Assisi e Firenze. Ciò significa che se il turismo è oggi considerato una fonte di ricchezza primaria per la nostra economia, la costruzione di questa variante non potrebbe che potenziarlo. Quando si sostiene che l'autostrada del sole non ha carattere turistico e non lo deve avere, secondo la mia modestissima opinione si sostiene una cosa assurda. Non riesco, infatti, a capire come una strada che sarà forse la strada più importante di tutta Italia, che congiungerà Milano a Napoli da un lato e dall'altro, secondo la

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

nostra variante, Venezia a Napoli, possa non assumere un carattere turistico, in un paese preminentemente turistico come il nostro.

Ecco perché la costruzione di questa variante non deve essere vista soltanto nella prospettiva degli interessi di Assisi, di Perugia o dell'Umbria in generale: che se così fosse, del resto, sarebbe pur sempre cosa degna della massima attenzione da parte della Camera e del Governo se veramente si vuole seguire, come si dice, una politica generale di sviluppo delle zone depresse, che — si ricordi bene — non si trovano situate soltanto nel mezzogiorno d'Italia. Ritengo comunque che la soluzione che caldeggio del problema non sia limitata ad andare incontro agli interessi soltanto di Assisi o di Perugia. Sono convinto invece che essa riguarda l'economia generale del nostro paese, sotto l'aspetto turistico ed economico in senso lato.

Queste, signor Presidente, onorevoli colleghi, le rapide (per ragioni di tempo) considerazioni che ho voluto fare sulla costruzione dell'autostrada del sole e sulla necessità più che opportunità della variante umbrosabina.

Ho voluto dire questo perché forse il bilancio dei lavori pubblici è l'occasione nella quale tanti interessi di campanile vengono avanzati, sia pure legittimamente, da parte dei deputati. Io penso però che la discussione sul bilancio dei lavori pubblici sia anche un'occasione per avere una visione più generale ed ampia dei problemi e per discuterne le soluzioni di interesse generale. In particolare, rispetto al problema che ho avuto l'onore di trattare, nel quale si è voluto vedere un pur legittimo aspetto locale e campanilistico, io penso sia stato necessario lumeggiarne le caratteristiche più ampie e di natura nazionale, onde il Governo, nelle decisioni che prossimamente andrà a prendere, lo risolva non solo nell'interesse di alcune popolazioni direttamente interessate, ma nell'interesse generale del paese. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ermini, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dai deputati Baldelli, Malfatti, Boidi, Mattarelli, Rubinacci, Andreucci, Fracassi, Radi, Sorgi, Titomanlio Vittoria, Toros, Biasutti, Barbi, Forlani, Di Giannantonio, Dal Falco, De Marzi Fernando, Fusaro, Ballesi, Gagliardi, Tozzi Condivi, Vicentini, Bianchi Gerardo, Longoni, De' Cocci, Bologna, Colleselli, Castel-

lucci, Leone Raffaele, Sciolis, Martina Michele, Scarlato, Patrini e Vincelli:

« La Camera,

considerato che la variante proposta al tracciato dell'autostrada Milano-Napoli, detta autostrada del sole, per il tratto Monte San Savino-Passo Corese, dalla Società autostrada Italia centrale, secondo il progetto Maracchi-Stabilini:

a) accentua la funzione dorsale rispetto alla penisola della nuova grande via di comunicazione;

b) consente di utilizzare il tronco Roma-Marsciano (chilometri 115) come primo tratto della futura congiungente diretta Roma-Ravenna-Venezia-nazioni di oltre frontiera, per Città di Castello-Verghereto, congiungente di cui agli accordi di Ginevra del 16 settembre 1950 e alla legge 16 marzo 1956, n. 371;

c) contribuisce a valorizzare l'intera alta valle del Tevere, restituendo alla medesima la sua naturale funzione di saldatura tra la valle padana orientale e Roma;

d) segue la linea di maggiore sviluppo economico, sociale e produttivo dell'Italia centrale;

e) svincola il tracciato autostradale da quello della ferrovia Firenze-Roma, evitando così la dannosa concorrenza tra le due vie e l'errore strategico della concentrazione di vitali obiettivi di interesse militare;

f) comporta una maggiore percorrenza di soli 4.823 metri, realizzando però una economia di spesa nel costo degli allacciamenti previsti e un aumento notevole del traffico sul tratto Firenze-Roma;

riconosciuto che la variante umbrosabina del tratto Firenze-Roma dell'autostrada del sole sodisfa le aspirazioni e i bisogni di una vasta parte del territorio nazionale,

fa voti

che il Governo, nella piena e corretta valutazione dei benefici di interesse nazionale che alla variante Maracchi-Stabilini sono connessi, orienti su questa la sua particolare attenzione, ponendo immediatamente allo studio i dati tecnici e di dettaglio del progetto medesimo ».

L'onorevole Ermini ha facoltà di parlare.

ERMINI, Signor Presidente, onorevoli colleghi, dire della sempre maggiore importanza che è venuta negli ultimi decenni e viene tuttora assumendo la strada, con i traffici che sulla medesima si svolgono, per lo sviluppo delle industrie, dei commerci, e della

economia in genere, nonché del turismo e dei rapporti sociali e politici, quale strumento insomma di progresso civile, è superfluo, tanto ciò è noto; come superfluo mi pare sia dire della povertà o almeno della eccessiva modestia della rete stradale italiana, inferiore oggi a quella di altri paesi dell'Europa centro-occidentale e del tutto insufficiente ai bisogni: onde l'alto costo e la difficoltà dei trasporti e il pauroso salire di giorno in giorno del numero delle vittime.

Non è nemmeno il caso di ripetere ora i motivi che furono già ampiamente svolti in quest'aula, quando si discusse la legge 21 marzo 1955, che approvò e finanziò un primo programma di costruzioni stradali, nè di parlare degli ulteriori programmi che il Governo ha preannunziato di voler proporre al Parlamento; ma mi è sembrato invece opportuno e doveroso anzi — e con me a molti altri colleghi — che si dica qui qualcosa sulla migliore attuazione del programma già in atto.

È questo infatti il tema del mio intervento, al quale mi induce il desiderio di dare collaborazione, nell'intento di evitare, a mio credere, un grave errore che si potrebbe commettere in sede di esecuzione della più importante strada che il programma in corso prevede, e cioè dell'autostrada Milano-Roma-Napoli, altrimenti detta strada del sole.

La nuova strada, che costituirà la grande arteria longitudinale della penisola destinata a raccogliere e convogliare il traffico nord-sud dalla metropoli lombarda alla capitale e alla grande città del meridione, è già definita in gran parte nel suo tracciato e ne sono anzi in avanzato corso i lavori di costruzione, ad eccezione del tratto Firenze-Roma: è per questo tratto che all'originario progetto di massima della Società concessioni e costruzioni autostrade redatto dall'ingegner Aimone Ielmoni, docente presso il politecnico di Milano, si trova opposto il progetto di variante presentato al Ministero dei lavori pubblici fin dal luglio 1956, e cioè oltre 2 anni fa, dalla Società autostrada Italia centrale e redatto dall'ingegner Astorre Maracchi con la supervisione dell'ingegner Luigi Stabilini, ordinario presso lo stesso politecnico. E le decisioni sono tuttora attese.

Tale variante, che prende il nome di umbro-sabina per il fatto di toccare direttamente il territorio di queste regioni, è di così vitale importanza per l'avvenire di gran parte dell'Italia centrale, di quella nord-orientale, e per l'interesse del Mezzogiorno, come sarà ben facile dimostrare, da giustificare che il Parlamento conosca il problema, prima che il

Governo, gli organi amministrativi e tecnici prendano le loro determinazioni.

Tratterò del tema nel modo più sintetico che mi sarà possibile, compatibilmente con la chiarezza e la indispensabile esposizione di dati e di argomentazioni, liberando la parola da ogni inutile asprezza polemica, che turberebbe la obiettiva valutazione che dobbiamo ricercare; e dirò toccando successivamente tre punti: dei termini della variante proposta, dei benefici che a nostro avviso ne deriverebbero se venisse adottata, delle pretese difficoltà che, secondo taluni, si opporrebbero ad accoglierla.

In merito al primo punto, va detto che la variante interessa il tratto del tronco Firenze-Roma, che attraverso l'Umbria e il Lazio conduce da Monte Savino, presso il confine tosco-umbro a sud di Arezzo, fino a Passo Corese a circa 34 chilometri da Roma.

Raggiunto da Firenze, per Incisa e Montevarchi, il centro di Monte San Savino e avviandosi verso l'Umbria, l'autostrada, secondo il progetto Ielmoni, seguendo il tracciato della linea ferroviaria Firenze-Roma, si dirige per le alture tra Chianciano e Chiusi ad Orvieto ed a Orte, raggiungendo per la valle del Tevere Passo Corese.

Il tracciato Maracchi-Stabilini, invece, della Società autostrada Italia centrale, e cioè, per intendersi, la variante umbro-sabina, da Monte San Savino attraverso la valle della Chiana porta l'autostrada a rasentare il Trasimeno e, per la valle del Nestore e del Tevere attraverso Todi, a raggiungere la zona di Terni e di lì, per le colline di Sabina, Passo Corese.

Si tratta, in termini molto semplici, di un lieve spostamento ad oriente del tracciato originariamente proposto.

Quali sono ora i benefici che la variante intende conseguire? Ne dirò, per maggiore chiarezza, in modo schematico.

A) L'adozione della variante proposta, operando, come si è detto, uno spostamento di qualche chilometro verso est del tracciato dell'autostrada, conferisce a quest'ultima il carattere di via dorsale della penisola, atta a raccogliere a sé con facilità il traffico dell'Italia centrale e nord-orientale e a convogliarlo per Roma verso il sud.

È da ricordare che una delle conseguenze dell'attuale percorso della ferrovia Firenze-Roma, spostata ad ovest dell'asse baricentrico della penisola, è stata proprio quella di aver tagliato fuori dalla grande via di comunicazione longitudinale l'Umbria e la Sabina, e con queste regioni quelle altre del centro

e dell'Adriatico e del nord che verso le medesime con le loro strade confluiscono; e ciò con danni economici rilevanti che tuttora tante popolazioni soffrono.

Ebbene, il progetto Ielmoni dell'autostrada seguirebbe fedelmente il percorso ferroviario, pur non essendo in alcun modo la strada vincolata alle esigenze tecniche di una ferrovia, e verrebbe a confermare pertanto l'isolamento di gran parte dell'Italia centrale, che vedrebbe ergersi tra la propria rete stradale e la nuova grande via di traffico l'aspra catena montuosa che fa capo al monte Peglia.

Non sarà inutile notare (a dare nozione della gravità del danno) come dal versante adriatico ben 15 strade confluiscono verso Roma nel tratto a sud di Monte San Savino, strade che solo con l'adozione della variante proposta sarà possibile immettere nell'autostrada, con l'ingente corrente di traffico che per le medesime si svolge; e ci sia consentito di menzionarle: Cesena-Valico di Montecoronaro-Perugia; Rimini-Valico di Viamaggio-Perugia; Pesaro-Valico di Rocca Trabaria-Perugia; Fano-Valico di Bocca Serriola-Perugia; Fano-Valico della Scheggia-Perugia; Fano-Ancona-Valico di Fossalto-Valfabbrica-Perugia; Fano-Valico della Scheggia-Nocera Umbra-Foligno-Todi; Ancona-Valico di Fossato-Nocera Umbra-Foligno-Todi; Macerata-Via Prolaquense-Nocera Umbra-Foligno-Todi; Macerata-Muccia-Valico di Colfiorito-Foligno-Todi; Civitanova Marche-Valico di Visso-Terni; San Benedetto-Ascoli-Valico di Forca Canapina-Norcia-Terni; San Benedetto-Ascoli-Valico di Accumoli-Antrodoco-Rieti; Giulianova-Teramo-Valico di Capanelle-Sella di Corno-Rieti; Pescara-l'Aquila-Valico di Sella di Corno-Rieti.

Consegue da ciò l'avvicinamento a Roma, e quindi anche al sud, di intere popolazioni e di numerose città e capoluoghi, adattando il tracciato della variante anziché quello del progetto Ielmoni. Così, ad esempio, la distanza tra Perugia e Roma diminuirà di chilometri 38; tra Terni e Roma di chilometri 13; tra Perugia e Firenze di chilometri 7; tra Terni e Firenze di chilometri 25; tra Ravenna e Roma e tra Forlì e Roma di circa chilometri 93; tra Venezia e Roma di chilometri 42. Il passaggio dell'autostrada per la piana di Terni, congiunto alla sistemazione già in corso della strada della Valnerina, consentirà di raggiungere Roma da Ancona, per la valle del Potenza e bivio Loreto, con un risparmio di 58 chilometri. Vantaggi notevoli verranno anche alle comunicazioni di Roma con Rieti e, di riflesso, con Ascoli, con l'Aquila, con

Chieti, con Pescara e con Teramo, sostituendo i 52 chilometri di difficilissima strada Rieti-Passo Corese con 28 chilometri di agevole raccordo con la stazione della Sabina dell'autostrada: il percorso Roma-Rieti si svolgerà per i due terzi su autostrada, quello Roma-l'Aquila per quasi il quaranta per cento, quello Roma-Ascoli per quasi un terzo; e similmente si avvantaggeranno le comunicazioni tra queste regioni e la Toscana e il nord.

Per concludere, le comunicazioni, ad esempio, tra Roma e Venezia e Ravenna e Forlì e Pesaro e Perugia e Terni, risulteranno complessivamente ridotte di 350 chilometri rispetto a quelle che sarebbero con l'esecuzione del progetto originario.

B) L'adozione della variante proposta significa evitare la sovrapposizione di una nuova grande arteria di comunicazione tra il nord, il centro e il Mezzogiorno a quella ferroviaria già esistente, come vorrebbe il progetto Ielmoni; e con ciò la sovrapposizione, in gran parte inutile, dei relativi benefici, già arrecati alle stesse località dal passaggio per le medesime della più importante linea ferroviaria italiana. Sarei curioso di conoscere su tale punto il pensiero del Ministero dei trasporti, nonché quello delle autorità militari preposte alla difesa del paese.

C) L'adozione della variante proposta significa anche far sì che l'autostrada, anziché attraversare nel tratto Monte San Savino-Orte una zona in gran parte improduttiva e di scarso interesse economico, segua invece una delle zone di maggiore floridezza e di possibile sviluppo economico, sociale e turistico dell'Italia centrale, vincolata alla valle umbra e a quella del Tevere, alle industrie di Terni e di Narni, alla Sabina, ai capoluoghi di provincia di Terni e di Rieti.

D) L'adozione della variante proposta significa l'aumento dei traffici di origine e di confluenza dell'autostrada dalle 16.800 tonnellate al giorno circa previste dal progetto originario a più di 30.000, secondo i calcoli più prudenziali dei tecnici.

E) L'adozione della variante proposta significa infine l'utilizzazione del tratto Roma-Marsciano dell'autostrada, per la lunghezza di 115 chilometri, quale primo tratto anche della prevista nuova grande via di comunicazione tra Roma e la valle padana orientale e i paesi di oltre confine: Roma-Ravenna-Venezia, per Città di Castello-Verghereto.

Né si dica, come con leggerezza è stato detto da taluno, che il problema di questa nuova arteria non è attuale, quando invece

è anche questo di estrema urgenza, come dimostra il fatto che è già pressoché compiuto il tratto Ravenna-Venezia della nuova via Romea e che la nuova strada viene definita grande strada di traffico internazionale, quale tratto della Roma-Vienna-Varsavia, dagli accordi Ginevra del 16 settembre 1950, ribaditi con legge del 16 marzo 1956, n. 371.

Quali sono infine le pretese difficoltà che, secondo alcuni, ostacolerebbero l'accoglimento della variante?

Accertata la identità tra i due progetti Ielmoni e Maracchi-Stabilini per quanto si riferisce alla pendenza massima del 3,60 per cento e al raggio minimo di curvatura di metri 500, una difficoltà sarebbe rappresentata dalla maggiore percorrenza della variante rispetto al progetto originario, che è precisamente, non di 8 chilometri, come è stato erroneamente affermato, ma di metri 4.823 su un percorso totale di 740 chilometri.

Ora è qui proprio il caso di esprimersi con tutta chiarezza sul criterio migliore da seguire per condurre l'autostrada da Milano a Roma e a Napoli.

Si dice dai sostenitori del progetto originario che sia da seguire con rigore il criterio della minore distanza tra le due città terminali, nel nostro caso tra Milano e Roma: diciamo noi che tale criterio non debba invece essere seguito in modo assoluto, ma piuttosto debba essere saggiamente temperato con quello della maggiore utilità e del maggiore traffico; e ripete ciò con noi la esperienza di quanto si è fatto finora in innumerevoli casi, non soltanto all'estero, e in modo particolare in Germania e in America, ma in questa stessa Italia.

Si vuole qualche citazione? L'autostrada Milano-Brescia allunga il suo percorso di chilometri 7 per toccare Bergamo; la Verona-Padova allunga chilometri 8 per toccare Vicenza; la Firenze-mare allunga chilometri 6 per toccare Pistoia. E la stessa autostrada del sole non allunga già 4 chilometri nel percorso Milano-Modena quasi ultimato, per avvicinare Piacenza e Parma? E si dimentica ora tutto ciò? E dovrebbero proprio essere impedimento insormontabile i 4.823 metri di maggiore percorso della variante che si propone, pur con gli immensi vantaggi che per essa si arrecano a tante popolazioni di cui già tanto si è parlato?

Altra pretesa difficoltà sarebbe quella della maggiore spesa di costruzione dell'autostrada prevista per il tracciato umbro-sabino, a parità di costi unitari, in circa 5 miliardi e mezzo, che si riduce peraltro a un miliardo

e 270 milioni, calcolando la minore spesa che si viene ad incontrare per gli allacciamenti indicati nella relazione della società concessionaria e nel piano degli ulteriori stanziamenti disposto dall'« Anas »; aumento di spesa che si annullerà in pratica, con una certa probabilità, in considerazione della migliore qualità biologica dei terreni che si incontrano seguendo la variante. Ma ciò non basta: poiché, sempre restando in tema di spesa e guardando più ampiamente, al di là dell'autostrada del sole, anche all'impegno dello Stato di costruire la E-7 e cioè la strada Roma-Venezia della quale si è detto, il maggior costo di lire 1.270 milioni verrebbe a tradursi in un minor costo di costruzione di quest'ultima arteria per 16 miliardi e mezzo circa, con un risparmio pertanto da parte delle casse dello Stato di oltre 15 miliardi.

Non va infine dimenticato l'aumento di maggiori introiti annui, che in corrispondenza del già ricordato incremento dei traffici la variante verrà a portare alla Società concessioni e costruzioni autostrade.

Non maggiore fondamento infine appare avere la terza pretesa difficoltà che si oppone quando si rileva che l'accettazione della variante apporterebbe una maggiore spesa nei traffici di estremità per l'aumento della distanza virtuale che si aggira dai 15 ai 17 chilometri, per circa lire 982 milioni annui.

È facile osservare al riguardo come tale maggiore costo viene largamente compensato dal risparmio che, con l'attuazione della variante, verrebbe ad ottenersi nel costo dei traffici dell'Italia nord-orientale e centrale, risparmio che, riferito per esempio ai soli traffici di Perugia, di Terni e di Rieti, ammonterebbe a circa 6 miliardi e mezzo annui: sicché, concretamente guardando non a traffici relativi a questa o a quella zona, ma piuttosto a quelli nazionali, non già aumento ma risparmio si determinerebbe nel costo dei medesimi per circa 5 miliardi e mezzo, ove si accettasse la variante proposta.

Detto così dei termini della variante in discussione, dei benefici connessi con la medesima, della inconsistenza delle opposte difficoltà, elemento di primario rilievo per un consapevole giudizio e una opportuna decisione, specie per un'Assemblea politicamente qualificata come la nostra, è quello della vastissima sfera di adesioni venute al tracciato umbro-sabino e della conseguente richiesta di attesa di tante popolazioni per l'adozione del medesimo.

Peccherebbe davvero di riprovevole superficialità chi affermasse che la scelta del

tracciato di una così importante via di comunicazione nazionale sia cosa da affidarsi esclusivamente ai tecnici; pare a noi infatti il contrario, che, per gli interessi di alto rilievo economico e sociale, sia piuttosto la scelta del tracciato affare di natura squisitamente politica, al quale i tecnici daranno opera e il lume della loro competenza secondo le indicazioni che il Governo segnerà in aderenza con gli interessi di vita delle popolazioni; mentre cadrebbe in errore, per ignoranza di informazione, chi affermasse trattarsi di problema di modesto interesse di questa o di quella città o regione o categoria di cittadini; poiché trattasi al contrario di un problema di ordine nazionale, proprio per l'ampiezza degli interessi che con il medesimo sono connessi.

Non da oggi in verità, in relazione con sentite necessità, l'attuazione della variante è insistentemente richiesta dagli organismi vari e più rappresentativi della vita di tanta parte d'Italia, sì da denunciare, senza dubbio di sorta ormai, il contenuto politico e nazionale del problema: camere di commercio, amministrazioni provinciali e comunali, enti provinciali e locali del turismo, associazioni ed enti economici dell'industria, dell'agricoltura, della produzione in genere, organizzazioni sindacali e organismi politici, *Automobil club* dell'Umbria e della Sabina, delle Marche e dell'Abruzzo, delle Romagne e del Veneto, del Friuli e di Trieste e della Venezia Giulia, e amministrazioni civiche e autorità delle due città stesse terminali di Milano e di Napoli richiedono l'accettazione della variante proposta; solo, logicamente, contraria è Orvieto, che amerebbe avere presso la città insieme con il doppio binario della ferrovia Roma-Milano anche la relativa autostrada, mentre più egoisticamente avversa è Viterbo, che dal cosiddetto tracciato delle valli nessun giovamento può trarre per le sue comunicazioni con Roma, ma solo tenue vantaggio per quei suoi cittadini che giornalmente dovessero per evenienza recarsi verso Firenze.

Non diverso significato infine ha il fatto delle varie interrogazioni e interpellanze da tempo presentate da deputati di questa Camera rappresentanti di varie regioni e di diverse correnti politiche.

Milioni di italiani dunque, signor ministro, sono in attesa di una vostra decisione che accetti la variante proposta; e che quest'ultima sia subito oggetto di attento studio vi chiede l'ordine del giorno che, insieme con numerosi altri colleghi, ho avuto l'onore di

presentare: e ciò perché interessi di carattere nazionale vengano giustamente soddisfatti, perché non siano ulteriormente dimenticate regioni e popolazioni già forse troppo trascurate nel passato e che chiedono soltanto di essere immesse più immediatamente nel circolo vitale della nazione; perché infine il pubblico denaro, che non è troppo, venga speso nel modo migliore per il maggiore utile del popolo italiano. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Pasquale, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dai deputati Gatto Vincenzo, Pino, Pezzino, Russo Salvatore e Bufardecì:

« La Camera,

considerati i gravi motivi di ordine sociale che impongono la revoca del decreto ministeriale 30 marzo 1957 emanato dai ministri dei lavori pubblici e del tesoro, per mezzo del quale l'istituto autonomo case popolari di Messina sta procedendo ad aumentare i fitti delle vecchie case popolari, per una cifra complessiva di 150.000.000 annui;

considerato che tale aumento viene praticato sulle abitazioni appartenenti alla vecchia gestione patrimoniale e costruite coi proventi dell'addizionale terremoto 1908;

considerato che le abitazioni su cui verrà a gravare il nuovo aumento già da tempo avrebbero dovuto essere date a riscatto, in base alla legge 1° luglio 1955, n. 556;

tenuti presenti gli ordini del giorno presentati sull'argomento durante la discussione del bilancio dell'esercizio finanziario 1957-58 ed accolti dal ministro dei lavori pubblici, impegna il ministro dei lavori pubblici:

1°) ad adoperarsi per la revoca del decreto ministeriale citato e la sostituzione con altro nel quale l'I. A. C. P. di Messina sia autorizzato a maggiorare gli affitti agli inquilini delle case già appartenenti alla vecchia gestione patrimoniale in misura non superiore a quella consentita dalle vigenti leggi che regolano la locazione e sub-locazione di immobili urbani;

2°) ad esentare dall'aumento previsto gli inquilini terremotati le cui domande per la cessione degli alloggi in proprietà (in base alla legge 1° luglio 1955, n. 556) siano già state accolte;

3°) ad esentare dall'aumento previsto gli inquilini pensionati, invalidi, mutilati di guerra e del lavoro, assistiti dall'E. C. A. e quanti altri abbiano un reddito accertato inferiore a 25.000 lire mensili;

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

4°) ad esentare dall'aumento previsto gli inquilini delle casette ultrapopolari già destinate alla demolizione;

5°) ad adoperarsi per la sospensione immediata di tutti gli atti coattivi intrapresi dall'I. A. C. P. di Messina ».

L'onorevole De Pasquale ha facoltà di parlare.

DE PASQUALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, per la seconda volta viene davanti alla Camera la grave questione dell'aumento dei fitti delle vecchie case popolari di Messina.

Tale questione arriva con drammatica urgenza, determinata dalla viva protesta di ottomila famiglie composte in gran parte da disoccupati, semioccupati, pensionati, operai, piccoli artigiani ed impiegati a basso reddito; viene sotto la pressione di assemblee di migliaia di persone che invocano dal Parlamento, dal Governo e dal ministro una più equa considerazione dei loro diritti ed una riduzione di questo ingiusto aumento dei fitti, che lo riporti a proporzioni ragionevoli. E, quel che è peggio, la questione arriva in quest'aula sotto la incumbente minaccia di centinaia di pignoramenti e di vendite all'asta, a cui dopodomani, il 31 ottobre — se il Parlamento e il ministro non provvederanno in tempo — sarà dato l'avvio a carico di coloro (e sono molti) i quali non possono pagare l'aumento dei fitti.

Ma ora, allo stato attuale delle cose, onorevole ministro, io preferisco fare astrazione — dati anche i pochi minuti che mi sono concessi — dalle considerazioni giuridiche circa la scarsa legittimità dei decreti interministeriali in base ai quali gli istituti per le case popolari vengono autorizzati a praticare aumenti (scarsa legittimità derivante dall'ostinato ed ormai quasi decennale rifiuto del Governo a rispettare il disposto dell'articolo 47 della legge del 1950, che lo obbligava già otto anni fa ad elaborare una legge relativa alla regolamentazione dei rapporti tra gli istituti autonomi per le case popolari e i loro inquilini). Queste considerazioni del resto sono già state esposte in questa aula l'anno scorso, in modo molto esauriente, da un collega del mio gruppo, l'onorevole Schirò.

Desidero persino fare astrazione dalla situazione di vivo fermento che esiste a Messina, ed ho preso la parola esclusivamente per esporre due sole considerazioni, onorevole Togni, che dovrebbero servire a darle l'esatta nozione della reale portata del problema e delle questioni generali, politiche e

morali che esso investe. Desidero ciò fare soprattutto perché mi sono reso conto, nel corso di una breve e nervosa riunione sull'argomento presso il Ministero dei lavori pubblici, che ella non ha presenti i termini esatti del problema. E la prova di ciò è data dal fatto che ella non riesce a spiegarsi come mai accade che l'aumento di questi fitti (che in fondo appare un problema di portata limitata) possa suscitare a Messina così violente, persistenti e larghe proteste.

Senza aver la pretesa di illuminare l'onorevole Togni, spero solo che le mie precisazioni possano riuscire utili alla soluzione auspicata dalla città di Messina.

La prima considerazione che desidero fare è questa: le ottomila case, su cui oggi scaraventate l'aumento dell'831 per cento, sono quelle costruite a Messina in base alla legge del 1924, con i fondi della addizionale terremoto, negli anni che vanno dal 1925 al 1935, ad opera dell'Unione edilizia nazionale, e successivamente della gestione patrimoniale del genio civile.

Allora, come è noto, gli istituti per le case popolari non esistevano. Queste ottomila case furono costruite per essere assegnate — come dice espressamente la legge — ai cittadini messinesi « terremotati », cioè a dire a coloro i quali nel 1917 risultavano abitanti in baracche e non godevano dei diritti a mutuo (che fu l'altra grande agevolazione conseguente al terremoto). Queste ottomila case, quindi, erano destinate ai più poveri tra i poveri del terremoto.

Queste case poi, nella grande maggioranza, sono abitate dagli attuali inquilini da oltre trent'anni, e per la maggior parte di esse il modesto costo iniziale delle costruzioni è stato già pagato, anche in considerazione del fatto che le aree, come si sa, non costarono nulla.

Queste case, nel 1940 (legge n. 1289) sono state cedute in proprietà al comune di Messina, e trasferite, solo in gestione, all'istituto autonomo per le case popolari. Pertanto la proprietà di queste case appartiene al comune di Messina, il quale, come è noto, rivendica questo diritto.

Per queste case — come è arcinoto all'onorevole ministro Togni — esisteva il diritto al riscatto, troncato brutalmente nel 1940 dal fascismo, e ripristinato dopo 15 anni, nel 1955, con la legge n. 556, che tuttavia da tre anni resta inoperante.

Ecco il complesso delle rivendicazioni politiche e morali che vi è alle fondamenta di queste case. I messinesi hanno presente

questo certificato di nascita delle case della vecchia gestione patrimoniale. I messinesi sanno — ed è questo che ella, onorevole ministro, non ha mai tenuto presente nel trattare la questione — che queste sono le case del terremoto, fatte con i soldi del terremoto, destinati agli abitanti meno abbienti di una città totalmente distrutta, case di proprietà del comune, case già strapagate, case che sin dal 1955 avrebbero dovuto essere date a riscatto per una legge riparatrice votata dal Parlamento repubblicano, appunto quella legge che ancora (malgrado voi, ed anche i vostri predecessori, abbiate detto parecchie volte di voler bruciare le tappe) rimane insabbiata.

Ma c'è di più, onorevole ministro: di queste ottomila case, ben 7.785 furono distrutte o danneggiate dalle bombe durante l'ultima guerra, e i cittadini messinesi in larga parte pagarono i fitti senza abitarle e cominciarono per conto proprio a ripararle e a ricostruirle, molto prima che arrivasse l'insufficiente e male impiegato contributo dello Stato per danni bellici. Hanno fatto questo perché erano animati, come lo sono attualmente, dal loro buon diritto, e perché erano sospinti dalla speranza che questo buon diritto sarebbe stato finalmente riconosciuto.

È facile capire, signor ministro, che si tratta di case vecchie, antichate, prive dei moderni conforti, ed anche di manutenzione.

L'istituto per le case popolari quindi, con queste case, non c'entra per niente. Esso nacque infatti nel 1941 e le case costruite dopo il 1941 a totale o parziale carico dello Stato, a Messina come in tanti altre città italiane, sono ben altra cosa, distinta e separata da queste, che hanno un certificato di nascita specifico che si immerge nel terremoto del 1908.

Di ciò, ritengo, bisogna rendersi lealmente conto. Per questi motivi, secondo noi, ogni qualvolta da qualunque parte si porti un attacco a queste case, nella città di Messina sorge una profonda e vasta agitazione, che va al di là delle famiglie interessate, che supera, direi, persino l'entità degli aumenti e investe l'intera città, il consiglio comunale, la camera di commercio, le associazioni dei combattenti, dei mutilati, dei commercianti, la deputazione politica.

Queste case, insomma, la città le considera sue, di sua proprietà, come uno dei pochi frutti della sua immensa sciagura, come un raro simbolo della solidarietà generosamente profusa dalla nazione attraverso le addizionali che i governi succedutisi dal 1909 ad oggi

sottrassero alla loro giusta destinazione: la ricostruzione delle città di Messina e di Reggio.

Gli aumenti dei fitti, così burocraticamente e freddamente perpetrati, provocano proprio per i suddetti motivi tanta amarezza e tanto disappunto sia negli inquilini come nell'intera cittadinanza e nell'opinione pubblica messinese. Gli aumenti sono considerati, in fondo, una testimonianza inconfutabile della ferma volontà del Governo di non riconoscere, nemmeno nella imminenza del cinquantesimo anniversario del terremoto, i più lampanti ed evidenti diritti della città di Messina. Altrimenti (la gente giustamente si chiede, e non posso non chiedermelo anche io in quest'aula) perché, essendoci già la legge del 1955 relativa al riscatto, si aumentano i fitti delle case che dovrebbero essere riscattate?

Sorge, in conseguenza, legittimo e spontaneo il dubbio che voi non volete mai più dare le case a riscatto.

Onorevole Ceccherini, si aumentano i fitti delle case persino a quei 330 terremotati che ella, qualche settimana fa, rispondendo ad una mia interrogazione, indicava come pronti per la stipula del contratto a scomputo, in quanto le loro domande erano state accettate. Se tra qualche giorno (e mi auguro che ciò si verifichi prima del 28 dicembre prossimo) vi proponete di fare i contratti di scomputo per questi 330 terremotati, risulta davvero incomprensibile ed assurda la vostra pretesa di aumentare loro i fitti per un solo mese o due. A meno che, ed è quanto noi sospettiamo, non abbiate la segreta intenzione di negare le case anche a quei 330.

Ed ancora: perché aumentare i fitti delle topaie sovraffollate di Camaro, Ritiro, Fondo Saccà, ecc., che stanno per essere demolite (anzi, una piccola parte delle quali, è stata già demolita per la costruzione di case nuove, se non altro, abitabili)?

Per risanare Messina dalle piaghe del terremoto quelle topaie, onorevole ministro, devono essere tutte demolite, ed al loro posto (su quelle stesse aree edificabili, che sono di proprietà del comune, e per le quali non c'è da spendere neanche un centesimo) devono sorgere case popolari nuove, a più piani, dotate dei conforti moderni. Decretando l'aumento dei fitti anche per queste topaie, confessate implicitamente che le vostre promesse per il risanamento di Messina sono pura e vuota demagogia!

Insomma, questi aumenti, fatti così, devono cano (di ciò mi sono reso conto personalmente nel corso delle grandiose assemblee tenutesi

a Messina) nell'animo del vecchio messinese le tappe della dolorosa marcia a ritroso percorsa dallo Stato nei confronti di Messina in questo mezzo secolo.

Vedete, Messina è una città misera, nella quale la disoccupazione dilaga, i protesti cambiari crescono con progressione geometrica, il commercio è in crisi, il porto langue; una città in cui dopo tanti anni di demagogia meridionalista non è sorta nessuna fabbrica; il cui piano regolatore è nelle condizioni descritte stamane da un deputato della vostra parte, l'onorevole Dante; la cui zona industriale, istituita due volte, una volta dallo Stato e un'altra volta dalla regione, non esiste ancora; una città cui mancano gli ospedali e le aule scolastiche; cui manca persino l'acqua. In queste condizioni è la città di Messina!

Ma voglio dirvi una cosa che forse vi sorprenderà: per tutti questi mali, pur così profondi, la sensibilità popolare, la sensibilità dei messinesi è molto meno sviluppata che non per le case. Come spiegarsi questo fenomeno? Non lo si può spiegare se non si affonda l'indagine nella storia di Messina in questo cinquantennio; non lo si può capire se non si pone mente e cuore allo sforzo gigantesco e diuturno di una intera popolazione, che è stata per decenni protesa — come aspirazione quasi unica di vita — ad uscire dalle baracche e ad entrare nelle case. È un profondo sentimento ricostruttivo che è nato col disastro del 28 dicembre 1908 e che per 50 anni ha accompagnato la stentata rinascita della nostra città.

Signori del Governo, se volete sinceramente andare incontro a questo sentimento, se volete veramente riconoscere i diritti dei messinesi, credo che non abbiate da fare altro che cominciare con un atto concreto e possibile subito.

Date queste case a riscatto come vuole la legge, tanto più che — come si dice — esse rappresentano un passivo per l'istituto autonomo delle case popolari. In tale operazione lo Stato ha tutto da guadagnare e nulla da perdere.

Destinate la notevole somma che se ne ricaverà al comune di Messina, legittimo proprietario, vincolandola alla costruzione di nuovi alloggi di proprietà comunale, da destinare ai baraccanti e ai senza tetto. Ciò non importerebbe nessun onere per lo Stato, e sarebbe invece una prova tangibile di buona volontà e rettitudine.

Onorevole Togni, se è vero quel che si dice, ella dovrebbe venire a Messina, a rap-

presentare il Governo, in occasione del cinquantesimo anniversario del terremoto del 1908. Venga, onorevole Togni; ma venga annunciando almeno questo possibile provvedimento che noi richiediamo. Ella è ancora in tempo, così facendo, a convertire l'irritazione che oggi regna presso di noi in un sentimento di fiducia. La richiesta che noi avanziamo, del resto, non parte solo da noi, ma dall'intera cittadinanza messinese, in particolare dal suo consiglio comunale.

Naturalmente, per arrivare a questo, la prima cosa che ella dovrebbe fare è di non praticare quegli aumenti, o di praticarli — come ella stesso l'anno scorso riconobbe giusto accogliendo un ordine del giorno identico a quello che noi abbiamo presentato oggi — in misura non superiore ai fitti privati.

Ma se ella ciò non farà, cioè se non verrà incontro a queste aspirazioni, a queste esigenze, a questi diritti della città di Messina, io mi chiedo, onorevole Togni, come potrà ella venire a Messina per celebrare il cinquantesimo anniversario del terremoto?

Come farà a presentarsi ai messinesi, in così solenne ricorrenza, senza un solo contratto a scomputo stipulato con un solo terremotato, a tre anni di distanza dall'emanazione della legge? E per di più recando in tasca il famigerato decreto di aumento dei fitti per gli abitanti dei tuguri, delle vecchie case e per i terremotati?

L'aumento poi, è davvero oneroso, onorevole ministro.

Ed ecco la seconda considerazione che desideravo fare: la verità a tal proposito è semplicissima. Nel 1947 fu decretato un aumento sui fitti anteguerra del 321 per cento; nel 1957 un altro aumento dell'831 per cento. L'aumento globale è pertanto ad oggi nientedimeno del 3.820 per cento, mentre l'aumento per i fitti privati dall'anteguerra ad oggi è del 1.382 per cento. E non parlo, per carità di patria, di tutti gli altri aumenti illegalmente praticati dall'istituto case popolari di Messina, per spese di gestione, per rinnovo di contratto, per subaffitto, per danni bellici, e per altri infiniti pretesti.

Questa è la verità. Ella ha il dovere di respingere le false asserzioni dell'istituto e del suo presidente Davoli.

Ascolti alcuni casi di aumento volutamente non scelti tra le persone più disagiate: all'isolato 72, n. 7, da 650 lire a 6.500 lire: pensionato con 21.000 lire mensili, e tre persone a carico; all'isolato 78, n. 20, da lire 1.482 a lire 15.900: pensionato con 70.000 lire mensili, e quattro persone a carico; all'isolato

78, n. 58, da lire 1.271 a lire 11.200: pensionato con 40.000 lire mensili, e cinque persone a carico; all'isolato 10, n. 22, da lire 512 a lire 3.171: pensionato con 19.200 lire mensili, e quattro persone a carico.

Sbalzi così forte nella pigione di casa, in un momento in cui i prezzi dei generi alimentari e del vestiario aumentano fortemente, sono sopportabili da parte di economie familiari così magre e striminzite?

No, onorevole Togni; rinunci agli aumenti, raccolga le nostre ragioni, e soprattutto tenga nel conto in cui meritano di essere tenute le giustificazioni fornite in sostegno degli aumenti dall'I. A. C. P. di Messina, e dal professor Davoli suo presidente.

Siamo tutti a conoscenza di tre versioni fornite dal predetto professore per giustificare gli aumenti. Prima dichiarò che queste centinaia di milioni in più erano necessari all'istituto per « perequare i fitti nuovi degli alloggi ai vecchi »; successivamente dichiarò che erano necessari per « fare la manutenzione degli alloggi », ed infine affermò che erano necessari per risanare il bilancio deficitario dell'istituto.

Non faccio commenti. Mi limito solo ad osservare che l'ultima di queste giustificazioni esclude le due precedenti.

Siamo quindi costretti a prendere in esame il risanamento del bilancio. A parte il fatto che non è giusto far ricadere il peso del risanamento del bilancio dell'I. A. C. P. su una categoria di cittadini e su un patrimonio immobiliare, che, ripeto, non hanno nulla a che spartire con l'I. A. C. P., le pare serio, onorevole ministro, che per risanare questo bilancio siano state chieste tre somme diverse?

Prima si chiesero 217 milioni, come minimo indispensabile; poi si scese a quota 184 milioni; poi nelle riunioni in municipio si ammise che potevano bastare 150 milioni; poi si risalì a quota 184, mentre rileggendo la relazione presentata da Davoli su questo argomento al sindaco e ai deputati di Messina ci si accorge che per pareggiare le entrate e le uscite dell'I. A. C. P., limitatamente al vecchio patrimonio, 103 bastano milioni l'anno.

Quindi anche addentrandoci in questo ginepraio, anche rifiutando la nostra impostazione e prendendo per buona quella di Davoli, ne deriva che mai e poi mai l'aumento potrebbe essere superiore ai 103 milioni all'anno.

Anche volendo dare ragione a Davoli, quindi, la cifra degli aumenti dovrebbe essere di molto ridotta.

Onorevole Presidente, onorevole ministro, ho terminato. In questi giorni gli inquilini di Messina hanno ricevuto da ogni parte attestazioni di solidarietà, che speriamo non restino platoniche. Essi hanno inviato a tutti lettere, petizioni, telegrammi, per far sentire al Parlamento ed al Governo l'angosciata voce di una città. Molti nostri colleghi hanno risposto dando assicurazioni. Tra tutti desidero citare soltanto due: l'onorevole Fanfani e l'onorevole Saragat.

Entrambi hanno risposto agli inquilini di Messina assicurandoli del loro interessamento. Ho qui le loro lettere. Sono intervenuti presso di lei? Non sono intervenuti? Io non lo so. Spero comunque che ella, onorevole ministro, non vorrà smentire le promesse provenienti da questi due suoi autorevoli amici, l'uno Presidente del Consiglio dei ministri, e l'altro capo del secondo partito governativo.

Ma è anche alla sua personale sensibilità che io desidero fare appello.

Onorevoli colleghi, siamo a pochi giorni dal 50° anniversario del terremoto del 28 dicembre 1908, che distrusse la mia città e commosse il mondo, ed io desidero richiamare alla memoria della Camera italiana le parole, solenni e ingannatrici, pronunciate pochi giorni dopo l'immane disastro dall'allora Presidente del Consiglio dei ministri, Giovanni Giolitti: « Noi dobbiamo sin d'ora dire a quelle popolazioni che la volontà del Parlamento italiano è che Messina e Reggio risorgano. E sin d'ora assumiamo l'impegno di raggiungere questo scopo. Questi provvedimenti (si trattava della prima legge sulle addizionali) non sono che un primo passo. E noi non possiamo restringere questo primo passo in limiti così angusti che sembri una elemosina a poveri derelitti, mentre esso deve essere l'espressione di un altissimo sentimento nazionale ».

La nazione, sì, fece il suo dovere, e fors'anche di più, pagando per oltre 40 anni, dal 1909 al 1950, centinaia di miliardi di addizionali. Ma i governi no! I governi prefascisti, fascisti e democristiani, intasarono le addizionali destinate a Messina e Reggio, facendo pervenire a queste due città solo le briciole (delle quali la più consistente sono le 8.000 case di cui mi sono occupato) e destinando la più gran parte di esse a scopi di guerra, che nuovi lutti e nuove rovine recarono alla mia città. Con i soldi destinati alla sua ricostruzione, Messina fu nuovamente distrutta! Il Parlamento italiano sarà da noi chiamato a discutere ampiamente di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

tutto ciò. Ma intanto cerchi di cogliere lei, signor ministro dei lavori pubblici, il senso di queste rivendicazioni, accogliendole, per la parte riguardante la definitiva sistemazione, a favore della città e degli inquilini, del problema delle ottomila case popolari attualmente così acuto. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tripodi. Ne ha facoltà.

TRIPODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, è ormai tipico delle discussioni che il Parlamento svolge sugli stati di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici denunciare la cronica insufficienza dei fondi e la carenza di organicità dell'erogazione di essi, di fronte all'esigenza di una politica costruttiva che sodisfi in modo responsabile ed equitativo i bisogni di tutte e di ciascuna le regioni italiane. Purtroppo ancora questa è l'osservazione primaria da fare esaminando i limiti del bilancio in oggetto per l'esercizio finanziario 1958-59.

Il raffronto fatto dallo stesso relatore tra l'espansione della spesa generale dello Stato e quella iscritta nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici nell'ultimo decennio mostra infatti una percentuale ascensiva della prima da 100 a 225, mentre quella del Ministero va solo da 100 a 179. Il bilancio in esame subisce così decurtazioni ormai abituali. Nel 1945-46 rappresentava il 12,99 per cento del bilancio complessivo dello Stato. Nel 1956-57 il 6,16 per cento. Nel 1958-59 scende ancora al 5,65 per cento.

A giustificare la contrazione non basta che la relazione adduca il ridotto valore delle opere eseguibili nel decennio da 100 a 87. L'imponente mole delle opere richieste dal paese avrebbe dovuto suggerire di colmare quella contrazione anche a costo di superare una rigorosa proporzione degli importi.

Il fatto che questo bilancio rechi uno stanziamento maggiore rispetto al precedente di circa 7 miliardi, ha valore puramente formale. Anche quello del 1957-58 superava di 5 miliardi lo stanziamento del 1956-57. Se oggi si va da 198 a 205 miliardi, così come nello scorso esercizio si andava da 192 a 198, non si hanno che aumenti lievissimi, e per di più illusori, giacché di quei 7 miliardi alle opere da realizzare ne spettano meno di due, mentre l'aumento dei bisogni e i costi della vita seguono un tale diagramma di sviluppo da non farne avvertire i vantaggi.

Quel che preoccupa è che soprattutto i fondi stanziati per gli uffici decentrati del Ministero, e cioè per i provveditorati regionali, an-

ziché aumentare, perché in un più rapido ciclo si risolvano problemi posti da decenni e drammaticamente accresciuti dalle vicende belliche e dalle calamità naturali, diminuiscono. Del che soffrono certo meno le regioni settentrionali dato il loro alto grado di sviluppo; soffrono invece più il Mezzogiorno e le isole per il perdurante grado di arretratezza che li sgomenta da secoli.

Formeranno perciò oggetto del mio intervento le preoccupazioni che questo bilancio non mancherà di destare nell'Italia meridionale e nella Calabria in particolare, pur dando atto all'onorevole ministro degli sforzi personalmente fatti per mantenere fede alle parole pronunciate in quest'aula l'anno scorso, allorché, in sede di replica sulla discussione del bilancio 1957-58, disse che « non avrebbe lesinato sacrifici » perché il Mezzogiorno potesse avere ciò che merita, in relazione ad un fondamentale senso di giustizia.

Escludo pertanto che l'onorevole ministro, ispirato a tale alto senso di equità, possa rispondermi che proprio per livellare le disparità tra nord e sud è stata istituita la Cassa per il mezzogiorno, la quale, per legge e per decisione più volte ribadita in questo parlamento, svolgerebbe opera complementare delle erogazioni ordinarie di bilancio. Una tale argomentazione non varrebbe a risolvere il problema, giacché l'esperienza quotidiana che le popolazioni meridionali fanno dimostra che la Cassa non ha mai funzionato e non funziona come ente integrativo, bensì esercita palesi attività sostitutive delle provvidenze che lo Stato avrebbe dovuto seguire a svolgere.

La riprova di ciò è nel raffronto tra i bilanci di previsione dei lavori pubblici antecedenti l'istituzione della Cassa, e quelli successivi. I primi pareggiavano sempre, quasi con ostentata attenzione, gli stanziamenti tra l'Italia centro-settentrionale e l'Italia meridionale e insulare. I secondi rivelano purtroppo che quello che dà la Cassa lo ritoglie il Ministero.

I calcoli sui fondi di gestione dei provveditorati alle opere pubbliche secondo gli stati di previsione degli esercizi finanziari 1957-58, e 1958-59, lo dicono chiaramente: c'è una rilevante differenza tra gli stanziamenti per gli uffici meridionali ed insulari, ed è a danno dei secondi.

Nel bilancio dei lavori pubblici dello scorso esercizio finanziario, i provveditorati di Venezia, Trento, Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Ancona, Perugia e Roma, disponevano di lire 34.450.950.000. I provveditorati di Aquila, Napoli, Bari, Potenza, Catan-

zaro, Palermo e Cagliari disponevano invece di lire 16.475.000.000.

La differenza in meno permane nel bilancio in esame per il 1958-59. I provveditorati centro-settentrionali disporranno di 33 miliardi 670 milioni e 100 mila lire. Quelli meridionali e insulari solo di 15 miliardi e 765 milioni: dei quali miliardi Napoli ne assorbe già quattro.

Si tratta di ben 18 miliardi in meno proprio per le regioni su cui opera la Cassa per il mezzogiorno.

Ci si consenta di sottolineare essere ministro del Governo che presenta questi bilanci proprio lo stesso onorevole Spataro che lo scorso anno, denunciando per l'esercizio finanziario allora in corso analoghe differenze di assegnazioni tra nord e sud, chiedeva in quest'aula che i ministri del tesoro e dei lavori pubblici « dessero almeno formale assicurazione di ripristinare l'equilibrio turbato con il prossimo bilancio che è in corso di preparazione per l'esercizio 1958-59 ». Cioè con questo presente bilancio, il quale impegna tutto il Governo, e perciò anche lo stesso ministro Spataro, che penso non debba essere lieto di rispondere a sé medesimo di no, di negare il mantenimento della promessa che pure aveva chiesto al Governo, oggi che egli ne fa parte, promessa di non doversi decurtare le assegnazioni dei fondi a danno del sud, per non cadere nell'inesorabile conseguenza della neutralizzazione delle provvidenze per le quali era stata istituita la Cassa per il mezzogiorno.

Dunque impegni e promesse non sono stati mantenuti. Se ella, onorevole ministro, ci onorerà di una risposta, ci dia almeno non una semplice assicurazione, ma certezza, che di fronte alle estreme urgenze delle regioni meridionali, e particolarmente di una delle più diseredate terre del sud, la Calabria, vorrà adoperarsi perché le previsioni di spesa del provveditorato di Catanzaro siano integrate da un'assegnazione straordinaria in base ai fondi dell'amministrazione centrale sul bilancio in corso. Si tratta, come ella sa, di bisogni innumerevoli. La Calabria, in meno di mezzo secolo, è stata provata da tre rovinosi malianni: il terremoto, la guerra, le alluvioni. Ecco perché Reggio, la settimana scorsa, alla fine è esplosa, ed è scesa in piazza, chiedendo che la sua rinascita non trovi chiuse le vie del mare per l'inutilizzazione del porto, e le vie del cielo per il minacciato smantellamento dello scalo aereo, e persino quelle terrestri se, come noi non vogliamo, qualcuno dovesse interpretare del tutto negativamente

certe recenti eppure autorevoli trasmissioni televisive sulla limitazione dei grandi tracciati stradali italiani entro la linea partenopea.

Purtroppo il Parlamento ha più di una volta denunciato l'errore di un sistema che discute e approva per primo il bilancio del tesoro, così pregiudicando le votazioni degli altri bilanci, dato che i titoli di essi sono compresi nel primo. Né c'è da pensare che la discussione possa convincere spostamenti di cifre in seno allo stesso bilancio. Gli stanziamenti sono già alla lesina, così da dissuadere persino il tentativo. Dobbiamo allora rassegnarci alla sterile critica? Non lo vorremmo, perché in tutti i casi una speranza ci resta, ed è quella di richiamare noi ancora il Governo affinché i prossimi esercizi finanziari interpretino, più di quanto oggi non facciano, quel fondamentale senso di giustizia verso il sud indicato proprio da lei, onorevole ministro.

E perché la mancata soluzione di tanti problemi nostri non soffra eccezioni formali, desidero sgomberare il terreno dalla risposta data di recente da un organo responsabile del Ministero a taluno che lamentava certi mancati interventi per la Calabria. È stato risposto cioè che lo stanziamento dei fondi era a disposizione, ma che non poteva tradursi in erogazione effettiva per carenza di sollecite progettazioni, e perciò per colpe omissive provenienti dal basso anziché dall'alto.

Non per scagionare da immeritate accuse di assoluta indolenza i miei conterranei, ma per individuare obiettivamente un difetto di struttura, debbo rilevare che tanto la legge sulla Cassa per il mezzogiorno quanto la legge speciale per la Calabria, come tutte le altre norme istitutive di provvidenze per essa, sminuzzano, squarciano anzi, le fasi di ogni pratica tra gli esami, le revisioni, i riscontri di almeno una ventina di enti: opera Sila, ispettori dell'agricoltura, ispettori forestali, consorzi di bonifica, provveditorati alle opere pubbliche, enti civili, amministrazioni provinciali, e poi persino le comunità di valle e montane, e, per ultimi, certi fantomatici raggruppamenti professionali con sede in Roma, di non meglio identificata fisiologia.

Ognuno dei miei onorevoli colleghi conosce quanta errata sia la frammentarietà degli organi cui è devoluta l'attuazione delle opere pubbliche in Italia. Essa assorbe percentuali altissime dei fondi stanziati per i lavori, e perduti invece nei rivoli della burocrazia. Non so più a quanti enti sia devoluta l'edilizia statale, ma so certamente che se essi fossero di meno sarebbero certo di più le abitazioni costruite. Questo smembramento, al posto della

unitarietà di gestione e di competenza del Ministero e dei suoi organi tecnici-amministrativi decentrati, è la causa dell'appesantimento e del ritardo nell'esplicazione delle pratiche, e nel compimento delle progettazioni. C'è più di un privato che, prima di impazzire, ha preferito rinunciare all'iniziativa, tanto appare infinito ed inesorabile il moltiplicarsi dei tempi burocratici necessari alla maturazione di una pratica.

La Cassa per il mezzogiorno non può proprio dirsi che faciliti le cose, con le sue prevenzioni verso i progetti relativi a piccole sistemazioni locali, con la sua ostinazione a non lasciar passare mai un piano di realizzazione se redatto da tecnici non suoi.

E poiché il caso che adduco, oltreché esemplificare, puntualizza un grosso problema, mi consenta la Camera di ricordare come recentemente, per iniziativa dell'ingegnere Felice Piromalli, fatta propria dall'amministrazione provinciale di Reggio Calabria, sia stato redatto un progetto di costruzione di tre laghi artificiali capaci complessivamente di 25 milioni di metri cubi di acqua, atti ad irrigare oltre 3.000 ettari di terreno nella media valle ed in pianura, a tutto vitale vantaggio di quella produzione agraria specializzata ad alto reddito (bergamotto, gelsomini, essenze floreali varie, ecc.) che è specifica ed esclusiva della zona jonica reggina rispetto a tutto il mondo.

Poco tempo fa gli industriali del gelsomino della costa nord-africana, preoccupati per le loro attrezzature ormai malsicure, si sono portati appunto in quella zona per cercarvi terreni irrigui e trasferirvi le loro aziende. Se non hanno concluso, è stato perché i terreni e le condizioni ecologiche e climatologiche erano perfette, ma mancava l'altro elemento essenziale, l'acqua. Da qui l'attualità e l'importanza dei tre laghi artificiali, come alimentatori idrici della zona. Oltre a ciò, le progettate dighe avevano funzione regolatrice rispetto ai torrenti, sostituendo in pieno le spese per la loro bonifica idraulica, spese d'altronde improduttive, in quanto solo provvisorie, cioè dirette ad evitare temporaneamente esondazioni.

Valore complessivo di tutte e tre le dighe: due miliardi e mezzo, cioè la metà di ciò che sarebbe occorso per la normale sistemazione dei torrenti da sbarrare.

La relazione generale per ottenere il fondo studi, come previsto dalla legge n. 215, sottoposta alle rituali verifiche, è stata approvata dal comitato di coordinamento di Catanzaro, e trasmessa alla Cassa per la concessione. Ma la Cassa, anziché concedere il fondo come nor-

malmente fa con tutti i consorzi e gli altri enti richiedenti, ha negato persino il finanziamento degli studi, asserendo che in provincia di Reggio Calabria non solo vi era tale degrado geologico da non consentire costruzioni di dighe, ma... nemmeno alcun terreno da irrigare. Si riservava comunque di compiere indagini geologiche proprie, oggi ancora non fatte, nonostante che la Cassa affermi diversamente.

Ecco un caso clamoroso di iniziativa calabrese progettata e non attuata, e, comunque, di un'esigenza disattesa dalla Cassa e imposta dalle cose. Ciò è grave, data la situazione di dissesto geologico della provincia di Reggio Calabria, le cui montagne, franando gradualmente verso il mare, finiscono poi sempre col chiedere allo Stato interventi *a posteriori* estremamente più pesanti di quelli preventivi. È superfluo rilevare che l'opera idraulica, se tempestiva, non è una spesa ma un risparmio, perché sottrae popolazione e territori alla sciagura alluvionale, i cui danni e i cui oneri di intervento gravano con la moltiplicazione dei molti miliardi al posto dei pochi che occorrerebbero per evitarli.

I fondi stanziati alla Calabria con questo bilancio lasciano aperto il problema della sua difesa geologica. Ricordiamo all'onorevole ministro che il genio civile di Reggio riceveva annualmente dall'amministrazione centrale, tramite il provveditorato di Catanzaro, una dotazione che dai 400 milioni iniziali si era poi ridotta ad appena 200. Con essi il genio civile doveva provvedere alle opere urgenti ed indispensabili per il consolidamento degli abitati, e la difesa idraulica dei torrenti. Lo stesso ufficio riceveva inoltre dal Ministero dell'agricoltura e foreste altri fondi per la manutenzione delle opere vallive e montane da esso eseguite. La parabola discendente dello stanziamento è cominciata con l'inizio funzionale della Cassa per il mezzogiorno, anche per questo sostitutiva e non integrativa. Il genio civile di Reggio ormai non ha nemmeno il fastidio di quella dotazione, cosicché tutte le opere di sistemazione idraulica e di manutenzione ordinaria, e tutti gli interventi d'urgenza richiesti dall'intera provincia sotto il consueto rovinio alluvionale, rimangono privi di ogni possibilità attuativa, dato che i fondi stanziati dalla Cassa sono utilizzati soltanto per opere di potenziamento.

In tema di regime delle acque, non possiamo tralasciare l'ancora insoluto problema delle connesse opere igieniche, altra piaga dei comuni calabresi. Acquedotti e fognature sono richiesti dalla Sila all'Aspromonte, poiché la mancanza integrale di essi, unitamente alla pe-

nuria dei cimiteri, ne affligge le contrade. In provincia di Reggio esattamente il 50 per cento dei comuni sono privi di tutti e tre questi elementari segni di civiltà di un popolo. I municipi, nonché potere provvedere ad integrare il 25 per cento dei contributi ministeriali secondo la legge 3 agosto 1949, n. 589 — salvi i casi in cui, trattandosi di zone economicamente depresse, il Ministero dovrebbe provvedere direttamente e integralmente — non ricevono molto spesso nemmeno i contributi medesimi, nonostante l'esasperato ripetersi degli appelli.

Alcuni rotocalchi italiani recentemente hanno fatto un gran parlare perché a Roghudi, per seppellire i morti in inverno, dovendosi attraversare a guado un torrente, si solleva in bilico e a braccia il cadavere su una scala; però quando la piena è precipitosa, i defunti, messa a parte ogni pietà per essi, vengono tenuti al gelo per giorni e giorni sui tetti delle casupole. Ma è superfluo insistere su ciò, perché la carenza di cimiteri, fogne ed acquedotti in Calabria, è ben nota al Ministero per i rilevamenti già effettuati dal comitato di coordinamento di Catanzaro, che li ha inseriti nel volume edito sul piano di attuazione della legge speciale. La Calabria, onorevole ministro, attende un deciso intervento dello Stato per potersi acostare alle altre regioni del nord senza la vergogna di non sapere dove seppellire i propri morti o di attingere acqua lungo occasionali dispiuvi montani.

Quasi a sintetizzare questi malanni, c'è una intera città, uno dei tre capoluoghi della regione, Reggio Calabria, che è una città senza acqua. Il problema del suo approvvigionamento idrico si trascina da decenni. Il miliardo e mezzo stanziato dalla Cassa si è tradotto fino a questo momento in uno sperpero inutile. I progetti dell'acquedotto reggino sono stati effettuati dal genio civile senza l'intervento dell'ufficio tecnico del comune interessato. La direzione dei lavori, assunta direttamente dalla Cassa. L'acquedotto prevedeva la captazione delle acque in territorio di Bagaladi, mercé una diga di sbarramento subalveo ed una galleria di drenaggio. Eseguite le opere di presa, la diga, sorta a destra del torrente Tuccio, non fu collegata in maniera da chiudere l'invaso a monte. E rimasta così una larga apertura che, pompata l'acqua dell'invaso, lo lascia a secco, privando la città del più indispensabile approvvigionamento. Si pensi che dalle prime misure operate dall'ufficio idrografico di Catanzaro e che davano una portata di circa 400 litri al secondo, si è scesi rapidamente a 170 litri, per l'esaurimento del

bacino provocato dalla mancanza di tamponaggio della diga. Per di più le opere di condotta verso Reggio, sono state fatte con tubazioni non della capacità prevista in origine, ma di portata ridotta a meno di 200 litri, e stese lungo un percorso di sette chilometri in galleria, quasi sempre per due terzi in frana, e per il restante tratto con tracciato superficiale ed esposto ai minimi movimenti del terreno.

In prossimità di Reggio la condotta si immette a metà altezza di un vecchio serbatoio, superando un sifone attraverso il quale non arriva a passare l'intero quantitativo dell'acqua addotta. In conseguenza di queste non liete constatazioni, in città arrivano solo 95 litri al secondo, mentre ne occorrerebbero almeno 300, senza pensare agli ulteriori progressivi sviluppi urbanistici.

La Cassa per il mezzogiorno ha creduto di sopperire a tanta deficienza non provvedendo al tamponaggio della diga del Tuccio, bensì con una perizia di sbarramento del torrente Pristeo, laterale all'attuale diga, ma da bacino diverso. Si intenderebbe così aumentare la dotazione, sottacendo che le acque del bacino Pristeo hanno scarsissima potabilità, e che la condotta è incapace di contenere un maggior quantitativo oltre che essere poco stabile.

Di fronte alle conseguenti proteste, la Cassa ha creato il diversivo dei serbatoi, attribuendo la deficienza di approvvigionamento alla impossibilità di regolazione ed alla deficienza della rete di distribuzione interna. Il che sembra piuttosto inesatto, perché i serbatoi hanno una funzione specifica solo quando l'acqua è sufficiente. Vero è che sono in corso di costruzione altri serbatoi integrativi, ma essi non sposteranno i termini della deficienza idrica. La soluzione del problema è nel quantitativo dell'acqua, non nel suo immagazzinamento.

Urgono dunque i necessari stanziamenti, calcolati entro i 500 milioni, per completare lo sbarramento del Tuccio, ed ottenere così il massimo rendimento del bacino e la massima portata dell'acquedotto reggino. Alle esigenze irrigue dell'agricoltura a valle può sopperire l'altro sbarramento del torrente Pristeo. I detti fondi potranno anche consentire la correzione delle deficienze della condotta da Melito Porto Salvo a Reggio Calabria, affinché in essa si immetta una maggiore cubatura di acqua al secondo, risolvendosi così, almeno per diversi anni, questa vitale esigenza della città di Reggio.

La quale, com'è noto, ha altri suoi guai.

A cinquant'anni dal terremoto del 1908, onorevoli colleghi, due ferite sono ancora aperte: lo sbaraccamento, e il completamento del piano regolatore. L'una peggiora l'altra: molte baracche, costruite subito dopo il 1908, occupano le aree dei tracciati stradali previsti dal piano, cosicché c'è lo sconcio urbanistico e sociale di cadenti e sgangherate costruzioni di fortuna, e c'è l'inconcepibile interruzione di strade cittadine perché non si sa dove sbattere i disgraziati che le occupano. Dopo mezzo secolo, esistono ancora a Reggio 326 primordiali vani baraccati, con una permanenza ad oggi di 235 nuclei familiari, per complessive 878 persone. In ogni vano malchiuso da vecchie tavole, vivono dunque tre persone esposte alla promiscuità e alle intemperie.

Il bilancio informa che all'U.N.R.R.A.-Casas sono stati stanziati circa 26 miliardi per l'attuazione di un piano eliminativo delle baracche. Chiediamo di conoscere al più presto i fondi che su di essi saranno assegnati perché almeno 250 nuovi alloggi accolgano in Reggio gli attuali occupanti di esse, chiudendosi infine la triste pagina. Pagina che appartiene al più vasto libro intitolato al problema della casa, al quale il Governo pure promette le sue cure, non certo arrestandosi dinanzi a considerazioni di economia e di risparmio, giacché è stato più volte detto e spiegato che la casa non ipotizza una spesa improduttiva.

La guerra, tra distruzioni e danni, ha reso inabitabili in Italia sei milioni di vani. Case non ne sono state costruite nel corso di essa. L'incremento della popolazione ha per di più aggravato la penuria dei fabbricati. Tanti miliardi riparatori sono stati spesi, ma il problema permane preoccupante. La città di Reggio Calabria e alcuni comuni della provincia hanno sofferto la distruzione bellica di ben 45.000 vani, calcolati prudenzialmente e solo in base alle denunce ricevute. Nel frattempo la sua popolazione è aumentata da 128.297 abitanti nel 1940 a 150.266 al 30 settembre 1958. Abbiamo 22.000 abitanti in più, mentre, di quei 45.000 vani resi inabitabili dalla guerra, solo 20.692 sono stati riparati o ricostruiti. L'edilizia popolare sovvenzionata integra ben poco: in Reggio, negli ultimi due anni, solo 22 cooperative ci risulta abbiano ricevuto il contributo dello Stato.

Tra terremoto e guerra, la città soffre una tragica palingenesi, molto poco invero aiutata dal Governo, anzi, sia detto lealmente, da tutti i governi succedutisi in Italia dal 1908 ad oggi. Noi vorremmo evitare lo scandalismo della denuncia delle cifre. Ma smentisca al-

meno il Governo se non sia vero che, dal primo decreto reale del 3 gennaio 1909, n. 4, all'istituzione dell'addizionale prorogata sino al 31 dicembre 1950, lo Stato italiano ha incassato, sul terremoto di Reggio e Messina, ben lire 532 miliardi e 279 milioni, mentre ha versato alle due città solo lire 85 miliardi e 92 milioni. Ben 447 miliardi si sono perduti in altri corridoi ministeriali, mentre quelle due generose città protestano inutilmente da anni i loro bisogni.

Tanto inutilmente, che il bilancio in esame stanziava meno ancora dei 220 milioni di lire in capitolo per la concessione dei sussidi ai danneggiati dal terremoto, se di essi debbono beneficiare anche le vittime degli altri disastri tellurici anteriori al 1920. Noi lamentiamo la riduzione a questa esigua cifra di quella, pur già modesta, stanziata nel precedente esercizio in 500 milioni. Le richieste pendenti ammontano a due miliardi di lire. È necessario che il Ministero dei lavori pubblici decida una volta per sempre di chiudere l'annosissima partita.

Non è confortevole per la popolazione di Reggio e Messina sapere che il Governo Fanfani dà la sua adesione ufficiale alle celebrazioni che il 28 dicembre le due città sorelle si accostano a fare per il cinquantenario del terremoto, quando i danneggiati da esso ancora vengono rinviati di anno in anno, e si vedono liquidate alla fine miserrime somme, con le quali, dato il deprezzamento della moneta, non riusciranno nemmeno a costruire quanto progettato e valutato decenni addietro. Infatti lo Stato incassa l'addizionale sul terremoto ampiamente rivalutata con le imposte e le tasse, mentre corrisponde i residui contributi del disciolto istituto Vittorio Emanuele con rivalutazione del tutto insufficiente.

Il quadro è inquietante se persino l'edilizia ospedaliera è da noi molto deficitaria. Le regioni del nord dispongono di 10 posti-letto per ogni 1.000 abitanti. Il sud ne ha soltanto tre. E, nel sud, la provincia di Reggio Calabria, su una popolazione di 645.400 anime, chiede almeno l'indispensabile media di 6 posti per 1.000: cioè in tutto 4.000 letti circa. In atto ne ha soltanto 777.

E passiamo all'esame dell'incidenza del bilancio sulla viabilità del sud, e particolarmente in Calabria.

Alla fine del 1955 le strade ordinarie erano nel nord 95.214 chilometri, cioè più del 50 per cento del tracciato nazionale, mentre nel sud, comprese le isole, raggiungevano appena 44.906 chilometri. Fatto il rapporto a chilometro quadrato di superficie, si va dai

1.000 chilometri del Veneto, dai 950 dell'Emilia, ai 376 della Calabria.

CECCHERINI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Bisogna tener conto anche del numero dei veicoli che al nord è assai superiore che non al sud.

TOGNI, *Ministro dei lavori pubblici*. Ella, onorevole Tripodi, dimentica la diversa orografia del sud.

TRIPODI. Anche tenendo conto di questi elementi, la situazione sostanzialmente non cambia. Mi sia consentito un raffronto tra la Calabria e, ad esempio, la Toscana. In Calabria, nel 1957, è stato immatricolato l'1,87 per cento in più di autovetture. In Toscana il 7,21 per cento. Però la Calabria ha tre provincie, e la Toscana ne ha nove.

Oltre a ciò la Toscana ha immatricolato il 50 per cento delle sue nuove vetture nella sola Firenze (7.041), mentre ad Arezzo solo 698, a Grosseto appena 510, a Siena appena 843, a Pisa 1.025, a Livorno 1.381. Onorevole sottosegretario, la Calabria, tolta la città di Firenze - dico, la città - ha immatricolato l'anno scorso di più e cioè 1.071 nuove vetture a Cosenza, 1.382 a Catanzaro, e 1.741 a Reggio dunque più di ogni altra provincia toscana.

D'altronde, onorevole ministro, è un computo fatto dai medesimi provveditorati alle opere pubbliche sulle più elementari ed urgenti esigenze della viabilità minore nella Italia meridionale ed insulare ad informarci che essa abbisogna almeno di 9.695 chilometri di strade, per una spesa di 196 miliardi, laddove al nord occorre un minor tracciato di 4.261 chilometri. Anche dati provenienti dalle statistiche dell'« Anas » segnalano che, per fare corrispondere le strade statali ai nuovi bisogni, basta intervenire su 3.000 chilometri al nord, mentre bisogna provvedere a 6.000 chilometri nel sud.

In effetti, la lunghezza e lo stato dei nostri tracciati stradali sono enormemente lontani anche da un minimo di proporzionalità ai bisogni. È un dato di fatto che dei 2.000 chilometri di strada necessari in Italia per allacciare comuni e frazioni ancora isolati, circa l'80 per cento occorra al sud. Da noi la lunghezza delle strade è sperperata per i vecchi tracciati prerisorgimentali che decuplicano le distanze. Sul piano nazionale non restiamo certo paghi di apprendere il grammo rapporto tra i 200.000 chilometri del tracciato stradale italiano e la superficie dello Stato. Per ogni mille chilometri quadrati di superficie, il rapporto dell'Olanda è di 2.205, quello del Belgio di 1.743, dell'Inghilterra di 1.164, della

Francia di 1.147. L'Italia dà solo la cifra di 582 al 31 dicembre 1955.

Ma sul piano regionale restiamo ancora più insoddisfatti quando apprendiamo, dalle previsioni minime elaborate dai competenti organi ministeriali, che il sud è il maggior tributario del fabbisogno totale di altri 18.000 km. di strade comunali e provinciali, per una spesa di 355 miliardi. Oseremmo dire - dinanzi a tanta estrema occorrenza - che forse sarebbe meglio che il Ministero anteponesse la strada all'autostrada, come l'uomo ha da pensare prima al pane e poi al condimento.

Non so quanti tra voi, onorevoli colleghi, hanno percorso i tracciati interni delle provincie meridionali. Per adeguarli alle esigenze odierne, vi occorre tutto: dall'eliminazione di curve e di passaggi a livello alla attenuazione delle pendenze, agli allargamenti, ai ponti, alla depolverizzazione.

Se sui 45 mila chilometri di strade provinciali italiane, i due terzi hanno larghezza inferiore ai 5 metri, e ben 15 mila chilometri non sono nemmeno depolverizzati, se il rapporto si aggrava nelle strade comunali (non depolverizzate per l'80 per cento), anche qui è il sud a farsi bisognoso tributario di tali cifre.

Prendiamo fra tante la provincia di Reggio Calabria. Le strade costruite e quelle che vi si vanno a costruire seguono la legge del 1906: larghezza utile dai 4,50 ai 5 metri, e, per il resto, i canoni di quella legge che ignora che tutto ormai è mutato, che sono sorti nuovi centri abitati, che il traffico, anche all'interno della viabilità minore, non è più quello di una volta.

Le vecchie strade statali sono in condizioni analoghe. Delle due sole arterie che da Reggio Calabria vanno verso Napoli e verso Bari, la prima è ostacolata dai sottopassaggi che proibiscono il transito degli autotreni moderni ad alta portata. L'altra, cioè la strada jonica n. 106, risente di più gli effetti negativi del non avere mai avuto un programma organico di sistemazione generale. Essa è stata solo pavimentata sull'antico tracciato borbonico. Ha tuttora ben cinque ponti in ferro del 1880, della larghezza di 4 metri, di stabilità precaria, e con una limitazione di portata da 5 ad 8 tonnellate, mentre il traffico spesso impone di transitarvi con autotreni di 30 tonnellate: non sappiamo come si riesca seriamente a parlare di una industrializzazione del sud, se gli automezzi pesanti non possono raggiungere Reggio per la statale tirrenica a causa dei sottopassaggi suddetti, né possono transitare per la jonica data la limitatezza

delle attrezzature. A non dire poi che il vecchio tracciato della 106 non consente materialmente il normale incrocio o sorpasso di due automezzi sia perché la sezione stradale è eccessivamente « baulata », secondo i criteri di cinquant'anni fa, sia per la sua ristrettezza che di regola si aggira sui metri 4,50, salvo casuali allargamenti a 5-5,50, in occasione di brevi lavori. Il tratto a sud della città, cioè quello Reggio-Melito Porto Salvo, è quasi ininterrottamente fiancheggiato da fabbricati ad orlo stradale, sicché la sua maggior larghezza, tra i 5 e i 6 metri, è lo stesso irta di pericoli e di intralci. In questi tratti, i costoni di Capo d'Armi, a picco sul mare, sono tortuosissimi, con curve a stretto raggio, di piano viabile largo appena 5 metri, onde il traffico degli automezzi pesanti vi è impossibile. I dati raccolti dalla polizia stradale dicono che il maggior numero di incidenti anche mortali della provincia avvengono appunto su di essi. Per ovviarvi, qualche anno fa è stato redatto un progetto di massima migliorativo del tracciato Reggio-Melito, con previsione di spesa di un miliardo e 400 milioni. Non sappiamo più che fine abbia fatto. Le chiediamo, onorevole Ministro, di farlo riesumare per le provvidenze del caso. Analogamente chiediamo per l'altro progetto di potenziamento del tronco tirrenico Reggio-Villa San Giovanni, apprestato prima ancora della legge Romita, e rimasto lettera morta.

Questo è lo stato di arretratezza dei tracciati stradali del sud, e della Calabria in particolare: già lo scorso anno il collega onorevole Antoniozzi sottolineava ad esempio che per percorrere i 150 chilometri di strada statale che separano Praia a Mare da Cosenza non è superabile la media di 40 all'ora, sicché si impiega metà del tempo che occorre per raggiungere Napoli da Milano.

Se la Calabria protesta per la limitazione dell'autostrada del sole a Napoli, il cui imbocco resterebbe lontano dai tre capoluoghi calabresi da 342 a 571 chilometri; se noi, suoi parlamentari, restiamo delusi dai persistenti silenzi delle cose nostre allorché l'illustre relatore onorevole Sedati documenta la ricostruzione e il miglioramento delle strade statali italiane per mezzo dell'« Anas », abbiamo i nostri buoni motivi.

Duole, nella relazione al bilancio, leggere che le autostrade di immediata attuazione sono la Milano-Napoli (che ci auguriamo almeno attuata lungo la variante umbro-sabina, poiché meglio assolve le esigenze economiche meridionali), la Serravalle-Milano, la Brescia-Verona-Vicenza-Padova, la Napoli-Bari, la

Napoli-Pompei, la Padova-Mestre; che le autostrade da realizzarsi, dopo assicurato il finanziamento delle prime, sono la Savona-Ceva, la Fornovo-Pontremoli, la Torino-Ivrea, la Palermo-Catania, la Venezia-Trieste; che le nuove e grandi arterie, lungo tutto il percorso, saranno a doppia carreggiata, ciascuna a due vie di metri 7,50 ognuna, fiancheggiate da panchine laterali anch'esse di 3 metri. Gran lusso, benissimo. Ma, e la Calabria? Nulla? La Calabria che ha ancora i ponti del 1880 larghi 4 metri, e le strade 5, ed orride le curve, e gravosi i dislivelli, e i tracciati dei secoli addietro?

Duole rilevare ancora nella relazione quest'assenza di ogni cenno alla rete stradale calabrese, dopo avere ascoltato l'onorevole ministro al Senato, ed avere saputo che nella recente seduta del 17 ottobre del Consiglio dei ministri è passato un disegno di legge per la sollecita attuazione del piano di adeguamento generale della rete stradale dello Stato, e avere appreso che il programma degli interventi riguarda le strade comprese tra gli itinerari internazionali e le arterie di grande circolazione, ma anche l'integrazione dei fondi stanziati per la costruzione dell'autostrada Bologna-Rimini-Ancona-Pescara, e la soppressione di passaggi a livello e di incroci tra le principali arterie, e il loro allargamento e raddoppio, quando si sa che queste arterie, poiché « principali », non sono certo, ahinoi!, quelle calabresi.

TOGNI, *Ministro dei lavori pubblici*. Vi ho compreso abbondantemente anche la Calabria. Il relatore non ne aveva ancora notizia. Ho dovuto aggiornare il programma, che era compilato per 300 miliardi, sulla cifra di 225 miliardi. Posso dire che la differenza grava tutta sul centro-nord: nessuna strada prevista nel sud o nelle isole è stata toccata, nonostante che abbia dovuto contrarre il programma. Comunque, fornirò domani i particolari.

TRIPODI. Di questa comunicazione e comprensione le siamo grati, onorevole ministro. Ma ricordi che se la Calabria così insiste per avere più strade migliori, è perché intende partecipare anch'essa attivamente al reddito nazionale, se è vero, come è vero, che le spese per le opere stradali non rappresentano oneri passivi, ma investimenti altamente produttivi, valutati ad un tasso pari al 16 per cento.

Pensiamo al traffico turistico. I turisti che entrano in Italia sono andati mano mano crescendo dai 627 mila del 1948 ai 10 milioni dello scorso anno, avvantaggiando la bilancia dei pagamenti, con i dati del 1956, per ben

300 miliardi di lire. Ad essi, alla maggior parte di essi, è preclusa l'avventura delle strade estreme d'Italia, tanto disagiata e impervia sulle carte topografiche appare la viabilità in Calabria. In estate le macchine straniere sono notate per le nostre strade come curiosità rare, mentre esse pullulano fino a Napoli. E non è questione di distanze. È questione di intransitabilità.

Il turista sa che, quando la strada è cattiva, come hanno rivelato autorevoli comunicazioni fatte in uno degli ultimi congressi italiani dei trasporti, c'è uno sperpero del 15 per cento in più di carburante, e un'usura dei veicoli che ne diminuisce del 30 per cento la durata, e un dispendio di tempo, e rischi di incidenti, che sulle strade centro-settentrionali non esistono: così non si avventura oltre le eleganti colonne di Pestum.

I bilanci in esame informano che le entrate fiscali per imposizioni sulla circolazione consentirebbero più alti finanziamenti di opere stradali. Il gettito è infatti andato dal 117 miliardi del 1950 ai 296 del 1955, ai 331 del 1956, ai 390 miliardi dello scorso anno. E poiché la Calabria paga come la Lombardia imposte di lire 144,88 sulle lire 196 del prezzo di mercato di ogni chilo di benzina (negli Stati Uniti solo lire 12,52, in Inghilterra solo lire 44,33 per litro), non v'è chi non veda la riprovevole sperequazione tra l'imposizione e l'erogazione stradale soprattutto nei confronti della viabilità meridionale, e calabrese in ispecie.

Se, sotto altro profilo, il problema della strada si collega intimamente all'entrata in vigore dei trattati del mercato comune europeo e dell'Euratom, noi non sappiamo (a parte l'incidenza negativa di essi sulla nostra produzione granaria, olearia, agrumaria), quale declino subirà l'economia calabrese se il mancato ammodernamento stradale della regione contribuirà anche in tal punto a darle un colpo mortale.

L'onorevole ministro avrà certamente percorso in auto il tratto Roma-Napoli-Battipaglia. Lo si effettua agevolmente, in pochissime ore. L'altra metà del percorso, sia che si voglia raggiungere Reggio da Sapri o da Lagonero, triplica le ore nonostante la stessa distanza chilometrica. E non perché la conformazione montuosa — ecco, onorevole ministro, che l'orografia non è imbattibile ostacolo delle strade — renda impossibile un diverso tracciato. Se la Calabria si congiunge così malamente alla Campania non è tanto per le montagne che la gravano, ma perché ancora in essa permangono solo i vecchi e radi tracciati interni che si attardano alla ricerca dei naesi.

inerpicandosi e aggirandosi per i costoni appenninici sino a raggiungere i mille metri di altezza, mentre una nuova strada a mare potrebbe per esempio fare effettuare in meno di un'ora il percorso del Cilento che in atto ne richiede più di tre.

Ho accennato che se impervie sono le vie terrestri, ancora più precluse appaiono per la Calabria le vie del cielo.

La Calabria ha un solo aeroporto: quello di Reggio. Ad allarmare il già grave stato di disagio della popolazione reggina si è aggiunto nelle ultime settimane l'esclusione di esso dal piano di potenziamento e di riorganizzazione della rete aeroportuale nazionale, fatto oggetto di un disegno di legge riproposto dall'attuale ministro della difesa onorevole Segni. Il progetto di sistemazione della rete non fa cenno dello scalo di Reggio né nello schema degli aeroporti intercontinentali per quadrireattori e per aerei con motori a pistone, né in quello dei continentali che pur comprende Napoli, Bari, Brindisi, Agrigento, Messina, Trapani, Cagliari, Alghero, Treviso e Ronchi. È una sentenza di morte non pronunciata, ma già *in pectore*. Se l'industria turistica italiana è strettamente connessa a quella dei trasporti aerei civili, la nuova mazzanda data alle attrezzature reggine — che attendevano invece ansiosamente lavori di riattamento dopo le sciagure della guerra — stordisce ogni speranza di ripresa di questa città di 150.000 abitanti, anche geograficamente e strategicamente legittimata alla sua inclusione nel piano aeroportuale governativo.

Reggio è stretta come da due morse: da una parte l'aeroporto in via di smantellamento, dall'altra la zona industriale inefficiente. Brevi parole su di essa. Il Governo a suo tempo, su progetto del genio civile, ha espropriato una zona limitrofa al torrente Torbido, ed ivi tracciata una rete stradale per dare alla città una zona da adibire alle industrie che la richiedessero. Ciò ha importato un esproprio di terreni ad alto reddito, rimasti improduttivi da circa 15 anni. La zona non è stata ultimata, né attrezzata, né sistemata. È necessario che essa venga portata a termine, secondo le impostazioni di progetto, non occorrendo più di mezzo miliardo al suo completamento. Comunque il Governo dica su di essa la sua parola, anche se deve dichiararci che intende variare le impostazioni iniziali con la scelta di altra zona più idonea, o che è di parere assolutamente contrario ad ogni ulteriore intervento. In tal caso la città di Reggio potrà prendere le sue conseguenti decisioni.

Non altro riteniamo di rilevare in questa sede a difesa del Mezzogiorno e della Calabria, nel conforto che ella, onorevole ministro Togni, non dimenticherà mai l'impegno preso col Parlamento, di non volere cioè lesinare sacrifici perché un più alto criterio di giustizia presieda alle sorti di quelle terre generose. *(Applausi a destra — Molte congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Miséfari, che ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

impegna il ministro dei lavori pubblici a predisporre le misure e le iniziative necessarie:

1°) perché l'attuazione, in Calabria, delle opere pubbliche previste dalle molteplici provvidenze legislative, che in atto favoriscono o possono favorire quella regione, sia portata avanti — oltre che con decisione — in base a un piano regionale, il quale elimini, con accorti coordinamenti, sfasature e squilibri tra le province e i settori di attività, e gradui l'entità e l'urgenza dei problemi e l'impiego dei mezzi per risolverli;

2°) perché, nel quadro del sopra auspicato piano regionale;

a) sia intensificata l'edilizia popolare — problema ancora gravissimo — rendendo operanti le leggi emanate per il settore, e per prima: la legge 9 agosto 1954, n. 640, per la eliminazione delle abitazioni improprie e malsane; la legge 12 febbraio 1955, n. 43, relativa ai danni prodotti dalle piogge torrenziali; la legge 26 novembre 1953, n. 938, relativa ai danni provocati dalle alluvioni; le leggi che riflettono il trasferimento ed il consolidamento degli abitati;

b) sia intensificata l'edilizia scolastica, specie nei centri minori.

Invita altresì

il ministro dei lavori pubblici:

a) perché si adoperi ad emanare con tutta sollecitudine, in base alla apposita legge di delega, le norme per il riscatto delle case costruite con il finanziamento dello Stato e, in particolare, di quelle del cessato Ente edilizio di Reggio Calabria;

b) a studiare con urgenza, di concerto con le autorità sanitarie della Regione, un piano delle necessità nel settore ospedaliero, per procedere, poi, con modernità di vedute e con sistematicità, alla graduale costruzione di ospedali nei centri più indicati ».

L'onorevole Miséfari ha facoltà di parlare.

MISEFARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, bene ha fatto l'onorevole Sedati nella sua lucida relazione ad invitarci a non limitare la discussione al solo stato di previsione, ma ad estenderla alla politica dei lavori pubblici. Sono d'accordo con lui che tale politica va vista nelle sue manifestazioni passate ed attuali, cioè nel decennio che si chiude con questo esercizio.

Ma una discussione è impossibile a questa ora e con i limiti di tempo assegnatici. Tuttavia dobbiamo dire che non possiamo condividere il suo riconoscimento di una volontà dei governi del decennio di affrontare i problemi strutturali del paese, né l'affermazione che vi sia stato un inquadramento organico della politica delle opere pubbliche nelle linee dello schema Vanoni e neppure l'asserzione che sia stata attuata « una politica interna antidepressiva » e si è facilitato « anche mediante gli investimenti in opere pubbliche essenziali, lo sviluppo economico-sociale delle regioni povere ».

La nostra opinione è che la politica dei lavori pubblici è stata ed è strumentata in modo da servire anch'essa ai fini della politica generale dei governi del decennio; politica che è stata al servizio del monopolio, che non vuole si possano suscitare forze capaci di incidere radicalmente sulla struttura sociale. Si è trattato perciò di una politica di immobilismo, realizzata attraverso i lavori pubblici, la sola che non può incidere sulla struttura sociale del paese.

Una politica di soli lavori pubblici, d'altronde non può, come non ha potuto, non essere un rinvio della soluzione del problema meridionale e un abile diversivo alla soddisfazione delle urgenze di quelle popolazioni. Si è dovuto e si deve constatare, per altro, che una tale politica è stata costretta a svolgersi fuori o in opposizione perfino con lo schema Vanoni, strumento di una più sottile e vellutata demagogia di classe.

Infatti, non vi sono stati investimenti massicci in settori propulsivi, investimenti massicci per le aree depresse, lotta massiccia alla disoccupazione.

Si dovrebbe dare, arrivati qui, una lunga dimostrazione di ciò che assumiamo. Ma la ristrettezza del tempo non ce lo permette. Mi limiterò, pertanto, a rapidi riferimenti sull'azione dei governi nel Mezzogiorno e più specificatamente in Calabria, la regione che, insieme a tanti valorosi colleghi, ho l'onore di rappresentare in questa Assemblea.

Il Mezzogiorno, e più ancora la Calabria, sono, nella storia della politica dei governi, ridotta in ogni tempo al solo settore dei lavori pubblici, una pagina macabra di studiati dissanguamenti e di morte delle leggi dello Stato. Definirei questa politica come la politica delle insufficienze organizzate, e organizzate non solo con una pochezza intrinseca di vedute che immeschinisce le leggi, ma pure con le frenature, che giungono con estrema tempestività per renderla inoperante.

Per quanto riguarda il problema della casa, riferendomi naturalmente alla Calabria, esporrò alcune cifre significative: con una infinità di organi ed organetti che devono sviluppare la vostra politica nel campo dell'edilizia popolare, la cifra complessiva delle case costruite nel decennio è di 1.491. L'U. N. R. R. A.-Casas ne avrebbe costruito 900 popolarissime; il genio civile e l'Istituto autonomo per le case popolari avrebbero invece eseguito gruppi sparsi di costruzioni, specie nelle zone alluvionate. Vi è da tenere presente, però, che ancora migliaia di famiglie dei paesi sinistrati sono ospitate nei campi di concentramento o in case pericolanti.

Non è il caso, onorevole ministro, che io ricordi qui la sua affermazione che ci parlava della intenzione di costruire case che spiccassero qualitativamente, oltre che quantitativamente. Le dirò, piuttosto, che le case popolari nella mia regione sono indegne, sia rispetto alle esigenze civili, sia in rapporto alla stessa spesa sostenuta. (Ella, onorevole ministro, non dimentichi di aver risposto ad una mia interrogazione, in proposito, in modo poco chiaro e poco responsabile. Un ministro, in casi del genere, promuove un accertamento su chi ha operato e non chiede di essere sostituito nella risposta proprio da chi ha operato).

In Calabria, la legge Romita (legge 9 agosto 1954, n. 640) non ha avuto applicazione. La situazione è gravissima: il 70 per cento delle case devono essere rifatte dalle fondamenta. Inoltre, tali spelonche o topaie formano un quadro agghiacciante. Non lo dico io, ma l'onorevole Salomone. Su una popolazione di 2 milioni di abitanti, 1 milione e 138 mila vivono in case sovraffollate e più esattamente 412 mila vivono in 6 persone per stanza, mentre 726 mila vivono in 4 persone per stanza.

Onorevole ministro, la legge Tupini e la legge Aldisio non sono neppure conosciute! Non le avete finanziate.

Non sto a parlare, poi, dell'edilizia scolastica: se ne è avuta notizia più o meno precisa

nel corso della discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione. A quattro anni dalla approvazione della legge n. 645, le aule ancora non si vedono, a meno che non le abbiate costruite e date alle scuole religiose o private, che hanno in Calabria una prevalenza assoluta: il 72 per cento!

Per fortuna, però, il piano è decennale, per cui, se non noi, i nostri figli almeno le vedranno queste aule nuove!

Per quanto riguarda le opere igieniche, vi è una previsione governativa per il sud di 250 miliardi per acquedotti. Dirò in proposito che 2.600 sono i comuni sprovvisti di acquedotti e 3 mila le sorgenti da utilizzare. Si è fatto uno stralcio del piano decennale per 1.650 comuni (13 milioni di abitanti) e per una spesa di 165 miliardi. Onorevoli colleghi, ci credete voi?

Si è detto che sono in corso lavori per 104 miliardi; intanto, a Reggio Calabria, capoluogo con 150 mila abitanti, l'acquedotto non si fa. In merito, le polemiche durano da anni, ma l'acqua non arriva.

La situazione complessiva ci viene fornita dall'onorevole Campilli. Infatti, il 26 vembre 1957 l'onorevole Campilli (testimone veramente insospettabile) scriveva al segretario della democrazia cristiana di Reggio Calabria, che oggi siede nei vostri banchi in questa Assemblea, che la Cassa per il mezzogiorno, in applicazione della legge che ne aveva prorogato l'attività, sarebbe intervenuta, fra l'altro, a vantaggio della costruzione o del completamento delle reti di acquedotti e fognature nei comuni del Mezzogiorno fino a 75 mila abitanti, cioè nel complesso oltre 2.700 comuni, addossandosi tutti gli oneri a loro carico in base alla legge Tupini (3 agosto 1949, n. 589). L'onorevole Campilli proseguiva affermando che, per accelerare la costruzione di edifici scolastici nei comuni con popolazione fino a 5 mila abitanti (1.500 comuni), la Cassa per il mezzogiorno avrebbe provveduto alla somministrazione di analoghe anticipazioni.

Onorevoli colleghi, che fine hanno fatto, dunque, i miliardi della Cassa per il mezzogiorno? Centinaia di comuni calabresi non hanno acqua, né posti di pronto soccorso, né posti-letto d'ospedale. Centinaia di comuni calabresi non hanno neppure cimiteri, che non siano invasi dalle bestie e dove almeno i morti abbiano pace.

Onorevole ministro Togni, in Calabria non vi sono porti degni di tale nome, né rifugi per pescherecci. Per fortuna, abbiamo

appreso però che è in corso un programma di sistemazione delle opere esistenti!

L'aeroporto di Reggio Calabria è abbandonato. Nessun lavoro è stato compiuto per migliorarne la capacità ricettiva e gli impianti; tuttavia, si può essere ugualmente soddisfatti perché, dice il C. I. R., «è anche allo studio un programma che prevede ulteriori miglioramenti» di tanti aeroporti, compreso quello di Reggio Calabria (vedi *Politica di sviluppo - 5 anni di lavoro*)!

Circa la sistemazione della rete stradale, il C. I. R. afferma che «con la legge 21 maggio 1955, n. 463, è stata decisa la costruzione di un complesso di autostrade capaci di costituire una rete di comunicazioni rapide fra i maggiori centri demografici ed economici del paese». Dalla situazione attualmente esistente, sembra quasi che da Napoli in giù, fino a Catania, Siracusa, Enna, Agrigento, nessun centro demografico ed economico esista! La decisione a cui è pervenuto il Governo «dopo un approfondito esame tecnico ed economico della situazione generale della rete stradale nazionale» è che non riveste nessuna importanza «dal punto di vista economico e produttivistico» la zona d'Italia a sud della congiungente Salerno-Bari; e cioè, le direttrici delle maggiori correnti di traffico si fermano lì. Cristo si è fermato ancor prima di Eboli! Si è trovato il modo di finanziare 1.400 chilometri di nuove autostrade e non vi è la possibilità di fare lo stesso per altri 300-400 chilometri; e dire che lo Stato ha, su 455 miliardi, un terzo dell'onere e preleva ogni anno dalle strade 400 miliardi!

Il C. I. R. ci offre poi lo zuccherino, affermando che «la stessa legge n. 463 autorizza la spesa di altri 20 miliardi, in dieci anni, a partire dal 1955-56, per la costruzione di nuove strade nel Mezzogiorno, con particolare riguardo alle zone per le quali non sono in programma costruzioni di autostrade! Grazie.

Ma già, per la viabilità minore, il C. I. R. assicura ancora che la Cassa per il mezzogiorno «ha potuto attuare massicci interventi». Essa avrebbe realizzato in tutto il Mezzogiorno 1.030 chilometri di strada. Anche la Calabria si afferma, ha avuto la sua parte; ma non sappiamo tuttavia se nel chilometraggio stradale realizzato è compresa tutta la lunghezza della «strada dei due mari» iniziata e mai portata a termine, la lunghezza delle strade che hanno un principio e non una fine, come ad esempio la Reggio Calabria-Trunca, la Palizzi-Pietrapenata, ecc.

Onorevole Togni, non le ha detto, al Senato, il nostro compagno De Luca la differenza che corre, nel progresso della viabilità, tra nord e sud? Il primo registra dal 1904 al 1950 l'84-86 per cento; il secondo appena il 14-15 per cento! E non ci si venga a dire che la zona di... nessuna importanza, quella a sud della prossima congiungente autostradale Salerno-Bari, potrà avvalersi del futuro provvedimento generale costituito dalla legge 12 febbraio 1958, n. 126! Negli anni di grazia 1964 e 1965 potrà esserci, per essa, la solita minima parte dei 41 miliardi stabiliti per la viabilità minore in Italia!...

Per quanto riguarda il capitolo relativo ai danni bellici, onorevole ministro, devo sottolineare che su 209 milioni spesi dallo Stato per la provincia di Reggio Calabria, 147 (cioè il 70 per cento) sono stati spesi per chiese e caserme. E le case? Su Reggio Calabria è passata la guerra, una guerra seria, non per scherzo, per cui molti edifici sono da ricostruire.

Circa le opere di ripristino per i danni causati dalle alluvioni, si sa ora che la legge n. 9 del 10 gennaio 1952 e la legge 23 maggio 1952, n. 624, recavano un finanziamento di 20 miliardi per la Calabria, la Sicilia, la Sardegna, la Liguria, il Piemonte, la Lombardia, il Veneto, l'Emilia, la Toscana, le Puglie e la Campania. Che cosa è toccato esattamente alla Calabria, i cui danni - registrati dagli uffici governativi - ammontavano ad oltre 25 miliardi, è facile immaginare... Si sa pure ora che la legge 27 dicembre 1953, n. 938, recava provvedimenti per 17 miliardi. Si afferma da parte del C. I. R. che tale legge è una di quelle leggi «utilizzate almeno parzialmente anche per il finanziamento di opere nuove». Ma, altrove! Nel citato volume del C. I. R., a pagina 329, si ha una confessione straordinariamente chiara sugli stanziamenti per le alluvioni: «Anche una parte dei fondi delle leggi relative alle alluvioni del Polesine, della Calabria, di Salerno e del Piemonte e Valle d'Aosta sono stati destinati a tali opere», cioè a sistemazioni e manutenzioni stradali. Nel citato volume si ha notizia inoltre che i fondi ammontano a 40 miliardi e non a 70: dunque, solo 30 miliardi per le 11 regioni devastate dalle alluvioni. Ma, vi è un'altra legge, nel settore, di cui occorre parlare: la legge n. 43 del 12 febbraio 1955, che riguarda i danni prodotti dalle piogge torrenziali dopo il 1953. È da sottolineare che le 516 domande dei danneggiati dalle alluvioni, inoltrate al genio civile di Reggio Calabria (delle altre della regione, non

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

sappiamo) sono state accantonate, come se non avessero alcun senso. Il senatore Salomone scriverebbe: « la legge non risulta applicata ». Ma chi dà diritto, al Ministero, di accantonare una legge ?

Circa gli impianti elettrici che si sarebbero dovuti costruire ma non si sono costruiti nella regione, ricordo che alcuni grossi corsi d'acqua e molte concessioni sono monopolizzate dalla Società meridionale di elettricità. I tentativi di altri gruppi di utilizzare possibilità idriche e impianti sull'Aspromonte furono « bloccati », benché i loro piani si presentassero — come ancora si presentano — di molta importanza, sia per la irrigazione dei terreni, sia per la creazione di energia elettrica. Non si è studiata neppure la questione dell'utilizzazione dei piccoli e medi torrenti, i quali, secondo il calcolo fatto da studiosi, possono dare almeno 3 miliardi di chilowattore. Domanderei al signor ministro che cosa il suo dicastero intende fare in questo campo.

Gli investimenti globali nel sud vanno esaminati agli effetti di una maggiore comprensione della politica generale del Governo Fanfani. Nel suo libretto *Cinque anni difficili ma non sterili* il presidente Fanfani fa ammontare le opere pubbliche, eseguite in Italia nei cinque anni, a 2.172 miliardi, e di questi, almeno 550 nel sud. Ma il Ministero dei lavori pubblici lo smentisce. Nel fascicolo dell'Istituto centrale di statistica, del 1957, si trova che gli investimenti globali ammonterebbero, addirittura, a 1.511 miliardi; e ciò nel periodo che va dal 1945-1956 il 38,4 per cento risulterebbe, in tale fascicolo, destinato al sud: ma nel dodicennio !

Quanto ha avuto la Calabria nei 12 anni e cioè dal 1945 al 1956, dei miliardi investiti in opere pubbliche ? In quella regione sono stati spesi appena 69 miliardi (pagina 17 del fascicolo suddetto).

I settori di stretta competenza del suo dicastero, signor ministro Togni, si potrebbero chiudere qui; ma, ormai, per colpa del meridionalismo della democrazia cristiana, si ha una dilatazione paurosa (per le correlazioni, interdipendenze e passaggi reciproci) del campo « opere pubbliche », un tempo tutto del vostro dicastero.

Entriamo come in un mare, per quanto riguarda il sud d'Italia e quindi anche la Calabria, nella Cassa per il mezzogiorno. Indubbiamente le regioni meridionali hanno visto sorgere, per l'attività della Cassa, delle opere: strade, bonifiche, lavori di imbrigliamento, acquedotti, ecc. Ma anche qui: come

è andata ? Dalla fondazione della Cassa al 1956: contro una cifra di investimento totale pari a 804 miliardi (578 per l'agricoltura, 226 per l'industria) si ha un reale investimento in appalti di 237.827 milioni, cioè poco meno del 30 per cento. I famosi mille miliardi, così, restano un mistero da diradare, almeno in parte. Quale sono poi le somme investite dalla Cassa in Calabria ?

Nella congerie delle cifre, che la propaganda stampata o parlata fa danzare davanti ai nostri occhi, e nell'assenza di resoconti controllati, è difficile conoscere la realtà degli investimenti avvenuti e delle opere eseguite. Da uno sguardo dato al periodo 1956, 1957 e 1958, in Calabria l'importo al lordo dei lavori appaltati è, in modo sicuro — sempre per quello che risulta dai bollettini della Cassa — di lire 15.997.235.306. Questo in tre anni. Nel periodo che precede, e cioè, a ritroso, dal 1955 al 1950, la percentuale non può essere assai diversa. Per essere ottimisti, si avrebbe un investimento per la Calabria pari all'incirca a 50-60 miliardi.

Dal gennaio del 1956 una parte delle cure della Cassa, come è noto, vanno alla legge speciale per la Calabria. Questa legge che dovrebbe, se applicata realmente, operare efficacemente per arrestare il dissesto idrogeologico che costituisce la tragedia progrediente del suolo calabrese, come viene applicata ? Ci sono dei fatti, sui quali ci proponiamo di richiamare ulteriormente l'attenzione del Parlamento e del paese, che impediscono o inceppano la giusta applicazione di tale legge. Si tratta del piano stesso che è alla base degli investimenti da effettuare. Come ognuno ricorda dopo un anno e mezzo di ritardo il « piano organico per la difesa del suolo calabrese » fu presentato in *pompa magna*; ma si trattava realmente di un piano ? Gli stessi Ministeri, dei lavori pubblici e della agricoltura e foreste, criticarono, subito dopo, la impostazione data dal comitato tecnico preposto agli studi e alla gestione della legge. Il piano non ha alcuna consistenza organica, ed è soltanto una elencazione di opere, da fare in base a progetti da lungo tempo studiati dagli uffici governativi e non aventi alcun nesso con una visione unitaria dei problemi da risolvere. Risultano, in detto piano, elencati i bacini e le caratteristiche generiche, ricavate da consultazioni liberesche, sulla situazione geo-oro-idrografica degli avvallamenti che interessano tali bacini. Lo stesso ammontare delle opere da realizzare secondo il piano, diminuito rispetto alla prima relazione Bisentini, documenta che si doveva

giungere, per un verso o per l'altro, alla falciata del grosso investimento richiesto dalla soluzione definitiva da tutti auspicata. Il Governo ha voluto fare bottino della metà dell'importo delle entrate che si ricaveranno alla fine del dodecennio e valutabili ad almeno 4-500 miliardi. I 204 miliardi considerati bastevoli per le opere di difesa del suolo, in realtà, non sono che una esigua parte dell'investimento da operare, se si vuole effettivamente eliminare lo spaventoso dissolvimento del suolo calabrese. Intanto bisogna dire che neppure la parziale applicazione delle somme previste per ogni esercizio annuale avviene in modo giusto. Nei primi tre anni si sarebbe dovuto svolgere un piano di opere per l'ammontare di una sessantina di milioni; invece ecco che cosa è avvenuto: primo anno: 359 milioni circa; secondo anno: 2 miliardi e mezzo; terzo anno: (al 31 luglio): 7 miliardi e poco più, con un esatto totale di 9.902.351.432 al lordo. E tenuto conto di un ribasso medio, la spesa effettivamente investita supera di poco gli 8 miliardi, i quali ancora sono stati pagati solamente in parte.

Come si vede, non solo si spende poco, ma pure si spende male. Del resto, per quanto riguarda l'azione della Cassa in connessione con i suoi fini istitutivi, non c'è bisogno di andare oltre nel dare dei giudizi negativi. Ormai è riconosciuto il fallimento dei suoi obiettivi generali anche da parte di coloro che sostengono la politica governativa (e più particolarmente dei grandi imprenditori: vedi convegno della C. E. P. E. S. di Palermo e convegno nazionale degli ingegneri di Reggio Calabria). Lo stesso onorevole Fanfani è costretto ad ammettere, per quanto riguarda poi la legge speciale, che le cose non vanno meglio.

Come si vede, quindi, si tratta di una politica sbagliata e traditrice: politica « di impegni d'onore » mai mantenuti. Ma c'è da ricordare, con tutta l'onestà politica possibile, l'altro aspetto doloroso rappresentato dalla meditata, sistematica inoperanza delle leggi emanate a favore del Mezzogiorno. Per quanto riguarda la Calabria io vorrei qui citare alcune leggi di fondamentale importanza e che noi in precedenza non abbiamo neppure ricordato: cioè la legge Chimirri del 1906, una legge speciale avanti-lettera. Lo stanziamento di 33 milioni (milioni di quel tempo) non fu utilizzato che per un undicesimo: la spesa infatti ammonta a 3 milioni. Se fossero stati sistemati allora, come era previsto da detta legge, i torrenti, non avremmo avuto

i terribili disastri registrati in questo ultimo decennio.

Cito ancora la legge del 9 luglio 1908, n. 445 che riguardava il trasferimento di 77 abitati della Calabria sottoposti all'azione della frana o del disordine idrico. Non è avvenuto dico uno, uno solo, dei trasferimenti stabiliti per legge.

Cito per ultima la legge del 12 gennaio 1909 con la quale si fissava l'addizionale per raccogliere i fondi necessari alla ricostruzione di Reggio e di Messina e dei paesi distrutti dal terremoto. Da calcoli fatti da un parlamentare messinese, si è potuto stabilire che lo Stato ha realizzato fino al 1950, termine di scadenza della imposizione, 532 miliardi (riferiti all'attualità) e ne ha spesi appena 85, sottraendo così agli obiettivi da raggiungere 447 miliardi. La recente agitazione delle due città si riferisce appunto a questo « maltolto », dato che ognuno pensa che i gravi problemi che affliggono le due città non sarebbero apparsi se la sottrazione di cui sopra non fosse avvenuta.

La politica governativa, nel suo insieme, appunto per le sue caratteristiche, che abbiamo cercato di delineare in precedenza, può chiamarsi anche politica di sfollamento. Infatti con investimenti pubblici di centinaia di miliardi, per parti cospicue sulla carta, in tutti i settori serviti dai ministeri in via ordinaria o da organismi speciali creati *ad hoc*, la disoccupazione tocca punte mai raggiunte. Dal 1951 al 1955 la occupazione nel nord si mantiene quasi stazionaria (da 1.251.000 passa a 1.244.000 unità), nel sud invece discende da 687 mila a 226.710, cioè del 33 per cento. In Calabria, esaminando il periodo 1955-56 solamente le giornate-operaio discendono con un ritmo assai più accelerato che non in tutto il periodo che va dal 1953 al 1957; infatti, nel solo ambito di una provincia, si ha nel 1953 un numero di giornate-operaio pari a 791.043; nel 1957 si ha una cifra di 523.161, cioè si registra una diminuzione di 267.882 (vedi bollettino statistico della camera di commercio di Reggio). La ragione di ciò è che, in tutti i settori alle dipendenze dello Stato, si ha una rarefazione degli investimenti. Il provveditorato alle opere pubbliche ha eseguito, nel 1956, opere per 2 miliardi e 100 mila lire, mentre ne aveva eseguite per 6 miliardi e 800 mila nel 1955; l'Opera Sila nel 1956 ha realizzato opere per 1 miliardo 800 mila lire contro 4 miliardi e 400 mila del 1955; l'« Anas » ha costruito opere per 1 miliardo e 50 mila nel 1956 contro 1 miliardo e 700 mila nel 1951.

Complessivamente, quindi, si è avuta una diminuzione degli investimenti per opere pubbliche, da parte dello Stato, del 40 per cento soltanto in un anno.

Certo non sono rose neppure per il nord. I licenziamenti, la miseria, l'emigrazione, la disperazione crescono dappertutto. L'onorevole Pintus, che ha cercato — nella sua relazione al bilancio del Ministero dell'interno — di ridicolizzare le cifre « date dai comunisti in pasto alle trasmittenti sovietiche », cerchi lui, se ce la fa, il vero, sfogliando i bollettini ufficiali. Come abbiamo fatto noi. Vedrebbe cifre come queste: dal 1953 al 1957 l'emigrazione è cresciuta da 188.927 a 1.367.772 nel perimetro nazionale. Questo si trova perfino nel citato libretto di Fanfani *Cinque anni difficili ma non sterili*, dove si trovano pure scritte queste parole (a pagina 30): « Nel 1953-57 si ha il passaggio di una politica emigratoria di largo respiro e di concrete realizzazioni ». Sfido io! A Fanfani, costi l'emigrazione quel che costa ai lavoratori e alle loro famiglie, di sofferenze, di mali, di morte, ciò che importa è la cifra che entra con il lavoro degli emigrati nei forzieri dello Stato; cioè i 694 milioni di dollari che lui indica con tanto calore. Politica da negrieri.

V'è un ultimo aspetto da esaminare, che è quello dell'assenza di una pianificazione anche nel settore dei lavori pubblici. Citiamo un brano di un giornale governativo, *La Gazzetta del sud*, per dimostrare che non siamo solo noi oppositori a vedere che la mancanza di una giusta e chiara direttiva nel condurre avanti la soluzione dei problemi connessi all'attività dello Stato si risolve in ultima analisi in spreco del denaro pubblico: « È convincimento largamente diffuso — dice il giornale — che, in tema di rivalutazione del Mezzogiorno, manchi da parte degli organi responsabili politici e tecnici una chiara direttiva generale che, graduando i problemi particolari secondo la urgenza, la necessità e l'utilità delle opere, consenta di perseguire con sicurezza il duplice fine di tutelare gli interessi delle varie comunità amministrative, in armonia con gli interessi regionali e di risollevare le zone depresse in funzione dell'economia politica. E la esperienza delle realizzazioni e la visione delle opere in corso sembrano suffragare tale convincimento. Si nota sovente qua e là una incertezza di direttive e di programmi; si vive e si opera alla giornata, provvedendo a questa o quella richiesta e prevedendo volta a volta pericoli e danni connessi ad una stessa situazione

che esige, invece, radicali e definitivi interventi ».

Appare chiara, a quanti riflettono su questo penoso argomento, la necessità di un piano regionale che riesca a coordinare e legare insieme tutto il settore degli investimenti: « ...senza questa pianificazione la Calabria continuerà ad essere un cimitero di opere pubbliche distrutte dall'irrompere selvaggio dei fiumi e delle frane, in un ambiente sempre più degradato; lo sviluppo ora in atto, la riforma agraria, le opere di bonifica, i lavori pubblici vedranno compromessi i loro risultati dall'accavallarsi confuso delle iniziative, dalla mancanza di un coordinamento e di una previsione delle conseguenze che ogni provvedimento potrà portare nella situazione generale ».

E mi avvio alla conclusione. È giunta certo, al Governo la notizia di una grande manifestazione che vi è stata a Reggio Calabria. Di che si tratta? Sono scesi in piazza, imprevedutamente, i ceti medi. Commercianti, industriali, studenti, artigiani e impiegati, uniti ai lavoratori del braccio, hanno manifestato per protestare contro la politica del Governo. La condizione dei ceti medi, per la stagnazione in cui si trova tutta la provincia, priva come è di una attività industriale e di commerci fruttuosi, tormentata da una crisi crescente in agricoltura, è definita dal numero dei protesti cambiari e dei fallimenti. Tra il 1952 e il 1957 v'è un aumento di 60.296 protesti cambiari che fanno ascendere l'importo da 890 milioni a 2 miliardi e 700 milioni. La richiesta di un intervento del Ministero dei lavori pubblici per il completamento delle infrastrutture pre-industrializzatrici è caduto nel vuoto. Sono anni ed anni che si cerca di persuadere il Governo a spendere quelle poche centinaia di milioni per completare la zona industriale di Reggio. Il porto è ancora privo della necessaria attrezzatura ed è rimasto incompleto anche per quanto riguarda i lavori di ingrandimento. L'acquedotto della città capoluogo non è stato completato. Una paurosa crisi degli alloggi tortura la grande massa dei senzatetto. Le strade non vengono completate, in particolar modo quelle che devono allacciare al centro le numerose borgate del retroterra (anch'esse in gravissimo disagio perché gli abitati sono ubicati in terreni malfermi e costituiti da case primordiali, sprovviste di acqua, di illuminazione, di fogne, cioè dei servizi igienico-sanitari più elementari). Inoltre l'aeroporto non viene migliorato, la ferrovia che parte da Reggio

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

ed è diretta a Taranto, non viene elettrificata; numerosi altri problemi angustiano tutta la popolazione. È giunto, come la proverbiale goccia d'acqua che fa traboccare il bicchiere, perfino un nuovo insulto da parte del ministro Togni: l'annuncio che l'autostrada del sole si fermerà, come Cristo a Eboli, a Napoli, avanzando soltanto con una punta fino a Salerno. Si aggiungano gli effetti della inoperanza della Cassa e della legge speciale, presentate, l'una e l'altra, come la manna provvidenziale, e si vedrà senz'altro la ragione per la quale i ceti medi sono stati spinti a scendere sulla piazza. Un oratore della manifestazione, uomo d'ordine, e come tale amante soltanto di gesti pacifici, ha dichiarato testualmente: « il cerchio si stringe; la città soffoca ». La popolazione chiede ancora una volta per via pacifica la giustizia a cui ha diritto. Se non dovesse ottenerla essa ormai sa come fare.

Sono i frutti della vostra politica, signori del Governo. Nessun problema di fondo da questa politica è stato affrontato adeguatamente e con direttive efficaci. Come in tutto il paese il disagio è perciò aumentato fino a diventare intollerabile. Col vostro falso meridionalismo avete fatto crescere il distacco, lo squilibrio tra il nord ed il sud; il problema meridionale si è maggiormente complicato e più lontana si è fatta la sua soluzione. Il solo sbocco possibile che offre questa vostra politica è la fame e la fuga dai propri paesi delle masse lavoratrici.

Restano così soltanto beffarde parole; il fine della « trasformazione di una realtà spesso sorpassata ed inadeguata » ed il « vitalismo costruttore » e il raggiungimento di « una politica attiva ed organica » che, il ministro Togni va sbandierando. La realtà angosciosa che, malgrado i luoghi comuni della propaganda, sussiste e persiste e si aggrava sempre più nel paese, nel sud, in Calabria, condanna irrimediabilmente ogni atto della politica del decennio e della vostra politica attuale.

Il nostro discorso ha questo significato: anche la Calabria vi invita a mutare rotta, a cambiare indirizzo. La Calabria non vuole pannicelli caldi, non vuole restare ancora nell'arretratezza e nella miseria. Si vuole rinnovare e vi chiede, non soltanto di dare le strade, i cimiteri, le scuole, gli asili ed altre opere indispensabili alla società umana, vi chiede investimenti massicci e simultanei nei tre settori fondamentali e propulsivi di cui parla il vostro Vanoni, ma con una politica nuova; vi chiede un'azione di rinnovamento

attraverso la rottura delle sue incrostazioni sociali, che si può soltanto realizzare con la riforma agraria e con un profondo moto di vita creato da attività industriali antimonopoliste!

E speriamo che non andrete, ora, per onorare demagogicamente il vostro ideatore e portatore politico delle istanze di un necessario generale sviluppo economico in Italia, a fare omaggio solo al richiamo che egli fa nell'episodio manzoniano dei polli di Renzo: « che, non sapendo che fare, si divertivano a beccarsi l'uno con l'altro ». Per parte nostra, e per fortuna nostra, noi, si, sappiamo che fare: lottare per dare maggiore vita e un volto di nuova civiltà all'Italia. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ripamonti, che ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato il permanere di una situazione abitativa che presenta aspetti di eccezionale gravità per quanto riguarda le categorie meno abbienti;

rilevato come il dilatarsi dell'investimento edilizio sia stato determinato prevalentemente dall'attività dell'edilizia privata e che pertanto le abitazioni realizzate, specie per l'alto livello delle pigioni, non sono accessibili alle categorie lavoratrici e del ceto medio,

invita il ministro dei lavori pubblici a promuovere, sulla base della pianificazione degli investimenti nel settore edilizio prospettata dal ministro Vanoni nello schema di sviluppo del reddito e dell'occupazione, una programmazione decennale dell'intervento dello Stato che preveda la integrale soluzione del problema della casa, attraverso il coordinamento dell'attività degli enti pubblici e della edilizia privata, ed orientando quest'ultima mediante incentivi ad operare nel settore delle abitazioni economiche e popolari ».

L'onorevole Ripamonti ha facoltà di parlare.

RIPAMONTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, desidero innanzitutto esprimere il più vivo ringraziamento ed apprezzamento al relatore, onorevole Sedati, per l'ampia e documentata relazione che avrebbe posto le premesse ad un più approfondito esame del bilancio se ve ne fosse stato il tempo disponibile. Mi associo alla sua osservazione sulla opportunità che la nota preliminare dello stato di previsione venga redatta in modo da consentire,

senza una lunga ricerca delle leggi già approvate, una visione chiara ed immediata della struttura del bilancio nel suo complesso, con la motivazione delle spese più rilevanti.

Per aver seguito da anni direttamente l'attività del Ministero, conoscendo quindi la preparazione e la valutazione dei problemi che si pongono alla comunità, fatta dai quadri direttivi del Ministero stesso, la capacità di comando e la volontà di realizzazione del ministro, debbo dire che molte delle osservazioni che sono state fatte sul bilancio e che anch'io andrò a fare, troverebbero sede più logica e competente in un più ampio dibattito sulla struttura del bilancio dello Stato e quindi sulla impostazione della spesa pubblica nel nostro paese.

Solo in quella sede potremmo prendere piena conoscenza, ad esempio, del fatto che gli oneri così detti rigidi hanno una incidenza progressivamente elevantesi sul bilancio dello Stato ed hanno ormai superato il 50 per cento della spesa. Essendosi contemporaneamente dilatati gli oneri per spese sociali e per spese di funzionamento dei servizi, indubbiamente va riducendosi la spesa per gli investimenti.

Secondo uno studio del professor De Finizio, se si fossero dovute affrontare tutte le spese derivanti dalle proposte di legge di iniziativa parlamentare che sono state presentate fino al 1956, sarebbero stati necessari stanziamenti per una spesa immediata di 1.500 miliardi e gravare i successivi esercizi per ben 400 miliardi all'anno!

Si rileva però, onorevole ministro, che tali disegni di legge riguardavano per il 60 per cento problemi di attrezzature ambientali, ovvero problemi connessi alla realizzazione di infrastrutture e pertanto erano strettamente connessi alla politica dei lavori pubblici.

Nonostante tale indicazione del Parlamento andiamo a riscontrare, sulla base dei dati offerti dalla relazione, che fatta uguale a 100 la spesa e gli investimenti promossi dal Ministero dei lavori pubblici nel 1949-50, per il corrente esercizio l'importo complessivo delle somme iscritte passa a 179 e gli investimenti scendono a 87, mentre il bilancio generale dello Stato ha subito una espansione da 100 a 225, per cui ancora più evidente si rende la contrazione degli investimenti nel settore in esame.

Poiché le spese generali del Ministero hanno subito una espansione analoga a quella verificatasi per il bilancio dello Stato, si giustifica la ulteriore riduzione della spesa per gli investimenti. Ho però motivo di

affermare che questo bilancio di previsione della spesa, che stiamo esaminando, non risponde ai criteri di impostazione originali del Ministero, e che è stato indubbiamente ridimensionato all'atto del suo inquadramento nel bilancio generale dello Stato. E poiché il relatore ancora ci ha richiamato sulla opportunità di un inquadramento organico della politica dei lavori pubblici entro i limiti dello schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito del ministro Vanoni, constatiamo che quando doveva manifestarsi l'attuazione del primo piano quadriennale nell'ambito dello schema, gli investimenti hanno avuto un andamento progressivamente decrescente. Fatto uguale a 100 l'indice del 1949-50, arriviamo all'indice 93 nel 1955, all'indice 88 nel 1956, all'indice 82 nel 1957, per risalire all'indice 87 nel 1958. Cioè, proprio in quella fase iniziale della impostazione di una politica di sviluppo, quando gli investimenti in opere pubbliche dovevano segnare forti incrementi, per poi stabilizzarsi qualora gli investimenti propriamente produttivi avessero raggiunto il ritmo di espansione voluto, si è avuta la contrazione degli investimenti nelle opere pubbliche.

Il settore delle opere pubbliche, visto come settore propulsivo di una politica di sviluppo, rappresenta la zona tradizionale, più rapidamente e compiutamente influenzata dall'azione dello Stato: gli investimenti in tale settore possono raggiungere livelli elevati, e per la constatata arretratezza ambientale del paese, specie nelle regioni meridionali, e per la necessità di adeguare tali attrezzature alle esigenze connesse allo sviluppo industriale, e all'elevarsi del tono generale di vita nel paese.

All'utilità economica è connaturale l'utilità sociale a seguito dell'assorbimento di mano d'opera, anche non qualificata e che rimarrebbe inutilizzata, determinato da un ampliamento degli investimenti in tale settore.

Gli investimenti globali del decennio 1955-1964 erano previsti in 2.810 miliardi. Aggiungasi che rientrando pure nella competenza del Ministero dei lavori pubblici uno dei settori paralleli a quello propulsivo, l'attività edilizia, vista come elemento regolatore del processo di sviluppo, in tale attività dovrebbero essere investiti a cura dei privati con sovvenzioni statali e degli enti pubblici, sempre nel decennio, 2.250 miliardi come minimo, ed altri 1.100 miliardi come programma addizionale; infatti, qualora la domanda dei beni di consumo non durevoli fosse risultata insufficiente a sostenere il processo di espansione

possibile del sistema produttivo nazionale, la politica degli investimenti avrebbe dovuto promuovere la creazione di nuovi posti di lavoro nella industria delle costruzioni.

Dovremmo trovarci di fronte ad un investimento annuo medio nel settore delle opere pubbliche dell'ordine di (280 + 225 miliardi) 505 miliardi, e poiché non si può dire che la politica di sviluppo attraverso gli altri settori propulsivi, abbia raggiunto gli scopi prefissi, specie per quanto riguarda l'occupazione operaia, anche il piano di edilizia addizionale avrebbe dovuto essere messo in atto con altri 110 miliardi di investimenti annui, così da raggiungere globalmente 615 miliardi.

L'esame del bilancio porta a constatare, oltre ad un andamento decrescente degli investimenti nel settore delle opere pubbliche rispetto alla spesa globale dello Stato, che per il corrente esercizio gli investimenti effettivi risultano dell'ordine di 264,315 miliardi, di cui 109,875 per opere a pagamento immediato e 154.440 per opere a pagamento differito.

Indubbiamente il settore delle opere pubbliche abbraccia anche investimenti che non vengono direttamente controllati dal Ministero dei lavori pubblici, quali quelli della Cassa per il mezzogiorno e della gestione I. N. A.-Casa: tali investimenti possono essere valutati nell'ordine di 40 miliardi per la prima e di 60 miliardi per la seconda, cosicché si potrebbe concludere che l'investimento globale in tali settori ammonta a circa 370-380 miliardi. Si noti però che l'attività di tali gestioni speciali dovrebbe considerarsi integrativa e non sostitutiva della competenza specifica del Ministero dei lavori pubblici; senonché riducendosi l'investimento diretto di questo Ministero, l'attività delle gestioni speciali, non coordinata né vigilata dal Ministero viene ad assumere un aspetto preponderante. Nel complesso veniamo a constatare che mancano, rispetto alla previsione dello schema, almeno 200 miliardi di nuovi investimenti, da effettuarsi ricorrendo alla politica della spesa differita, ed io penso che, sulla base delle precedenti osservazioni, il ministro Togni potrà premere sul Governo di cui fa parte per dilatare gli investimenti nel settore dei lavori pubblici, al fine di portarli nei limiti delle previsioni dello schema di sviluppo. Dato che ormai risultano programmate sul bilancio dello Stato spese di investimento per 400 miliardi all'anno sulla base di leggi organiche, non è possibile prevedere il pagamento immediato sul bilancio di competenza delle nuove opere da effettuarsi

e pertanto si giustifica il ricorso alla spesa differita.

Poiché un collega ha sollevato dubbi sull'ammissibilità di tale politica, si deve osservare che la stessa serve indubbiamente a risolvere un problema di cassa e lascia interrogativi sul futuro; d'altra parte, rappresenta lo strumento indispensabile per una possibile dilatazione della spesa nel settore delle opere pubbliche, e poiché la nostra economia è in via di espansione, vi è la certezza di poter far fronte in futuro agli oneri derivanti da tale politica.

Il fatto poi, rilevato dal relatore del Senato, che i residui passivi siano passati dai 392 miliardi del 1956 ai 413 miliardi del 1957 ed ai 490 al 30 giugno 1958, denota sì una vischiosità nell'attuazione e, conseguentemente nei pagamenti, dovuta sia alla lentezza delle procedure, sia a ritardi nella concessione dei finanziamenti da parte degli istituti di credito, ma in gran parte deve essere attribuito ai tempi tecnici di attuazione ed alla constatazione che non vi è stato un tentativo di pianificare nel tempo l'azione del Ministero, attraverso la programmazione pluriennale per settore e per territorio delle opere da eseguirsi, direttamente o indirettamente controllate dal Ministero stesso.

Non si può evidentemente attribuire l'incremento dei residui passivi alla politica della spesa differita: i tempi tecnici di attuazione comportano di per sé forti residui passivi, se pensiamo che per promuovere determinate opere pubbliche, per completarle e collaudarle, occorrono tre o quattro anni.

Per quanto riguarda poi i residui passivi inerenti ad annualità di contributi non corrisposti, si può accertare che spesso riguardano opere già attuate e non ancora collaudate, sicché talvolta gli enti interessati corrispondono interessi di pre-finanziamento sulle stesse annualità. La mancata programmazione pluriennale può essere parzialmente giustificata dalla constatazione che nel nostro paese la politica dei lavori pubblici è stata promossa senza coordinamento alcuno da almeno tre ministeri: il Ministero dei lavori pubblici, il Ministero del lavoro, e l'attuale Ministero per lo sviluppo del Mezzogiorno; ora si aggiunge anche il Ministero della sanità che avoca a sé le competenze per le opere igieniche, cosicché i decreti in corso per l'esecuzione delle fognature, non sono stati registrati dalla Corte dei conti, ottenendosi, con il quarto Ministero, il risultato di porre una nuova strozzatura nella procedura di avvio di opere di pubblica utilità.

Queste osservazioni penso servano per mettere in risalto come sia indispensabile ricondurre la politica delle opere pubbliche nell'ambito tradizionale del Ministero dei lavori pubblici, affidando allo stesso la vigilanza sulle gestioni speciali così da consentire il coordinamento dei piani di esecuzione, procedendo con una pianificazione razionale alla soluzione dei vari problemi e ad una rapida revisione della procedura, all'atto stesso della elaborazione di nuove leggi di finanziamento, quali ad esempio quella per il piano della scuola.

Il fatto constatato che, nonostante la volontà più volte espressa dai precedenti Governi, dal 1954 al 1958, di promuovere una effettiva politica di sviluppo, in uno dei settori più importanti dell'azione dello Stato, proprio là dove lo Stato opera per competenza unanimemente riconosciuta e alla quale spesso viene richiamato anche dall'onorevole Malagodi, si sia verificata una progressiva riduzione degli investimenti, io penso debba richiamare l'attenzione del Governo sui provvedimenti che il ministro Togni, indubbiamente, vorrà adottare, al fine di evitare che, nel tempo, le attrezzature non ampliate si manifestino inadeguate rispetto a quello sviluppo economico, che si è prodotto e si promuove per le inesauribili risorse di capacità di lavoro, di iniziativa, di intelligenza e di spirito di sacrificio dei cittadini, e non sempre con pari rispondenza di volontà di azione da parte dello Stato in un settore di importanza vitale per la comunità, quale quello in esame.

E qui apro una parentesi sulla situazione della Lombardia: le statistiche offrono una indicazione sul movimento naturale e migratorio della popolazione, che devono essere oggetto di attento esame. Si è passati, infatti, da una eccedenza degli immigrati sugli emigrati di 18.938 unità rispetto ad un incremento di popolazione di 44.982 del 1951, a 46.439 immigrati su un incremento di 77.153 abitanti del 1957, vale a dire di una incidenza del 42 per cento al 60 per cento.

Nella provincia di Milano, da 17.515 immigrati sull'incremento di popolazione di 22.956 unità del 1951 (76 per cento) si è passati a 51.754 immigrati su 62.761 abitanti in più del 1957 (82 per cento). Il che significa che la provincia di Milano ha sopportato un incremento di popolazione per immigrazione, superiore a quello dell'intera Lombardia, e si è verificato quindi uno spostamento di popolazione dalle altre province della regione verso Milano.

Lo sviluppo economico della provincia di Milano ha portato ad assorbire almeno 25-30 mila unità lavorative immigrate nel 1957, il che avrebbe richiesto, per manifestarsi in altre zone, un investimento da parte dello Stato di 50-60 miliardi.

I nuovi insediamenti umani danno luogo al sorgere di villaggi o quartieri socialmente depressi, denominati dal popolo « coree » e tale fenomeno preoccupa gli amministratori comunali, che non possono affrontare con mezzi ordinari o straordinari di bilancio, i problemi di attrezzatura dell'ambiente. Di fronte a tale sviluppo e a tali fenomeni non siamo qui a richiedere certo, per la provincia di Milano, una legge speciale tipo quella approvata per Roma per 55 miliardi di investimenti sovvenzionati dallo Stato e in gran parte non ancora attuati, bensì a dire che almeno, onorevole ministro, non si deve rispondere sempre no ad ogni richiesta avanzata da Milano per la soluzione dei grandi problemi, che lo Stato affronta direttamente in altre regioni: si è detto no ad un tentativo di ottenere il contributo dello Stato per l'attuazione del sistema aeroportuale, quando il Governo era a conoscenza che l'amministrazione comunale era notevolmente impegnata per l'attuazione della metropolitana; si è finora detto no alla richiesta di completamento del canale scolmatore attuato dalla provincia e non ancora completato, e per quanto riguarda i contributi per l'edilizia popolare gli investimenti promossi per circa un miliardo all'anno sono insufficienti, allo stato attuale, a fornire le abitazioni agli immigrati, si badi, non a cittadini residenti nella nostra città.

L'intervento previsto dalle leggi per le zone depresse del centro-nord aveva aperto nuove speranze ai comuni deficitari del sud della provincia: ma tali interventi si sono delineati come sostitutivi, non integrativi, di quelli previsti dalla legge n. 589, se è vero che nell'attuale esercizio è diminuito di 100 milioni lo stanziamento di cui alla legge sopracitata per l'attuazione delle fognature.

Indubbiamente l'attrezzatura ambientale della regione lombarda, anche per il mancato ampliamento delle reti stradali e ferroviarie, è inadeguata e può, al limite, rappresentare un freno allo sviluppo economico e, comunque, provocare una depressione politica.

Quando ella, onorevole ministro, ha affermato, giustamente, che bisogna adeguare il traffico alle strade per poi adeguare la strada al traffico, con questa affermazione ha sintetizzato il bilancio negativo cui ella si è

trovato di fronte nel settore della viabilità. « Adeguare il traffico alle strade » vuol dire incrementare il costo dei trasporti, così come si è verificato con l'ultimo provvedimento sulla limitazione della circolazione degli autocarri, nella misura almeno del 10 per cento, pari ad un onere globale di 50 miliardi, superiore alla spesa normale per lo sviluppo della rete stradale. Ebbene, non adeguare l'attrezzatura ambientale nella misura richiesta dallo sviluppo economico, motivandolo con le esigenze di riduzione del disavanzo, significa condurre una politica di apparente diminuzione del disavanzo stesso, poiché il conseguente incremento dei costi riduce la produttività della spesa e degli investimenti e porta da un lato ad una svalutazione monetaria e dall'altro a contenere il naturale processo di espansione economica.

La produttività fiscale immediata e differita degli interventi dello Stato nei diversi settori delle opere pubbliche è tale da assicurare, in alcuni casi, la copertura degli oneri derivanti al bilancio dello Stato e, mi pare, che si ponga con immediatezza il problema di incrementare di almeno 200 miliardi annui la spesa di investimento del Ministero da lei presieduto.

Tra i settori di competenza del Ministero dei lavori pubblici, quello relativo all'edilizia sovvenzionata rappresenta, indubbiamente, un'area di attività che ha riflessi immediati dal punto di vista sociale.

Una comunità ideologicamente concepita come garanzia di libertà e di rispetto della dignità umana, una comunità che afferma i valori morali e sociali della famiglia, nell'ambito della quale, innanzitutto, la persona umana si sviluppa e si perfeziona, deve assicurare al cittadino l'esercizio del diritto all'abitazione.

Anche coloro che non credono nei valori spirituali o li pospongono ai valori produttivisti od economici, sono portati a considerare l'utilità che deriva alla comunità dalla soluzione, secondo dignità dell'uomo, del problema della abitazione. Ai vantaggi morali ed umani, il settore dell'abitazione aggiunge la possibilità di azione, come giustamente ebbe a rilevare il ministro Vanoni, agli operatori di una razionale politica di sviluppo, di interventi immediati ed efficaci, ad integrazione degli investimenti direttamente produttivi, poiché l'industria edilizia offre il vantaggio di una minore richiesta di capitale fisso in percentuale rispetto al volume della produzione e dell'assorbimento contemporaneo della mano d'opera, in parte anche non

qualificata, che rimarrebbe altrimenti senza possibilità di impiego e quindi improduttiva. Ed in questo settore in cui i governi, dalla seconda legislatura, hanno più volte annunciato il loro impegno di adeguare gli interventi dei pubblici poteri alla reale esigenza della comunità, vorrei soffermarmi.

L'azione dello Stato si manifesta attualmente:

A) Con investimenti diretti aventi lo scopo di eliminare le abitazioni malsane e di sanare alcune piaghe troppo evidenti nel nostro paese: con la legge n. 640 del 9 agosto 1950, si sono stanziati 168 miliardi in 8 esercizi. Il programma dovrebbe essere ultimato entro il 1960-61. Nel primo quadriennio sono stati ultimati 75 mila vani per 30 miliardi, altri 34 miliardi sono stati impegnati per i quartieri C. E. P., 27 per la Sicilia.

Con circolare ministeriale sono stati stabiliti i costi a vano dell'ordine di 400 mila lire, così da aumentare artificiosamente la produttività in vani della legge, riducendo contemporaneamente la cubatura media e la superficie: si realizzano case minime, di non certo elevati pregi architettonici e, purtroppo, anche tecnici. La procedura per l'esecuzione è tale che, per esempio, dall'appalto alla consegna dei lavori trascorrono dai 6 agli 8 mesi; la predisposizione dell'attuazione richiede un minimo di 18-24 mesi. A riprova di questa affermazione sta il fatto che su 93 miliardi impegnati nei primi cinque esercizi, si sono ultimati alloggi per 30 miliardi. Invano, in sede di formulazione della legge si è tentato di prospettare come l'urgenza dell'attuazione richiedesse la procedura straordinaria, quale ad esempio, ad avvenuta ripartizione territoriale dei fondi, la dotazione degli stessi agli I. A. C. P., vincolandone l'utilizzo esclusivamente all'approvazione degli atti tecnici. Si è solo ottenuto di elevare a 200 milioni la competenza dei comitati tecnici presso i provveditorati regionali, il che significa soltanto un alleggerimento di lavoro per il Consiglio superiore che per essere tale dovrebbe occuparsi dei grandi problemi tecnici e non delle strutture e della composizione di un fabbricato di 100 alloggi.

Investimenti diretti dello Stato in misura limitata avvengono tuttora attraverso la legge n. 261, a pagamento differito. Nell'esercizio 1957-58 sono stati ripresi gli stanziamenti con lire 250 milioni: non vedo però, onorevole relatore, come sia stato possibile con tale annualità promuovere la costruzione

di 18.000 alloggi per 36 miliardi; c'è l'errore di uno zero...

B) Con gli investimenti promossi, o meglio, sollecitati dallo Stato attraverso la concessione di contributi erariali in annualità costanti per 35 anni e commisurati al 4 per cento del costo della costruzione (legge 408 finanziata con legge 705). Nel corrente ed ultimo esercizio di validità della legge sono stanziati 3 miliardi di contributi pari a 75 miliardi di investimenti. Sulla legge 408-705 dal 1954-55 al 1958-59, in sei esercizi sono stati promossi globalmente 375 miliardi di investimenti pari all'importo del primo settennio del piano I. N. A.-Casa.

C) L'investimento da parte della gestione I. N. A.-Casa dei fondi reperiti attraverso la contribuzione obbligatoria dei lavoratori, dei datori di lavoro e dello Stato (legge n. 43 del 28 febbraio 1949 prorogata con legge 26 novembre 1955 n. 1148).

Il primo settennio ha portato a risultati pari alle previsioni superando ogni aspettativa sia per quanto riguarda la rapidità dell'intervento, sia per i risultati tecnici-economici. Nel secondo settennio dopo poco più di tre anni dalla approvazione della legge di finanziamento, la situazione alla data del 1° settembre può essere così individuata: piano ordinario, importo 283 miliardi; aree pronte in 2820 località per un importo di costruzione di 272 miliardi, pari al 96,58 per cento; piano di assestamento, 118 miliardi; aree pronte in 1080 località per 105 miliardi, pari all'88,97 per cento; totale del programma 401 miliardi; aree pronte per 377 miliardi di costruzione; aree in corso di acquisizione per altri 22 miliardi di costruzione e per un totale di 399 miliardi, pari al 99,58 per cento dell'intero piano.

Le decadenze per mancata acquisizione dell'area risultano dello 0,42 per cento.

Quanto sopra riguarda la programmazione.

In ordine all'attuazione, la situazione è la seguente: progetti pervenuti alla gestione, per 300,4 miliardi; appalti autorizzati, 265 miliardi; appalti effettuati, 223 miliardi; appalti conclusi, 215 miliardi; appalti ratificati, 198,9 miliardi.

Oltre a tali attività si è pure avviato il programma delle cooperative di cui l'articolo 8 della legge, programma che ha avuto un largo successo fra i lavoratori, cosicché le disponibilità sono risultate insufficienti.

L'esame svolto porta a concludere che pure nella molteplicità delle leggi e degli interventi, l'importo complessivo degli in-

vestimenti nel settore delle abitazioni per il corrente esercizio ammonta a 160 miliardi con l'attuazione possibile di 300 mila vani.

Con le leggi in atto e salvo l'integrazione del finanziamento delle stesse, per il quinquennio 1957-58 e 1960-61, verranno realizzati 1.800.000 vani, cosicché non si può dire che l'intervento dello Stato serva, sulla base delle leggi attuali, a risolvere il problema dell'abitazione. Su un fabbisogno di 1.300.000 vani all'anno l'intervento dello Stato opera in misura del 25 per cento e se vogliamo riferirci allo schema Vanoni, si può aggiungere che, fatto uguale a 100 l'investimento annuale sovvenzionato dallo Stato previsto dallo schema Vanoni, il numero indice relativo all'investimento effettivo dello Stato, risulta pari a 58,2 nel 1956 e scenderebbe a 17,9 nel 1962. Per il corrente esercizio, di fronte all'esigenza dell'investimento di almeno 330 miliardi, corrisponde un investimento effettivo di 160 miliardi con un indice di 48,5. Il che chiaramente denota come proprio nel momento in cui si ha una flessione degli investimenti privati nell'edilizia, quando ancora vi sono decine di migliaia di unità lavorative inoperose, quando centinaia di migliaia di famiglie vivono in abitazioni insalubri per non dire in tuguri o in condizioni di promiscuità immorale, lo Stato democratico dovrebbe far tesoro delle indicazioni che un ministro, sensibile alle esigenze sociali, o meglio, economico-sociali della comunità, ha dato, giustificando su basi scientifiche, un'intensificata azione dello Stato nel settore delle abitazioni per elevare la dignità del cittadino, con l'esercizio del diritto alla casa, e nel contempo per creare nuove occasioni di lavoro.

Si impone quindi l'esigenza di un piano di sviluppo nell'edilizia popolare, avendo coscienza che il problema non è risolvibile nel volgere di cinque anni per le dimensioni finanziarie e per i problemi tecnici collegati, ed inoltre che il risultato da conseguirsi non è quello di ridurre l'affollamento ad una persona per vano, bensì di far coincidere il numero anagrafico delle famiglie con il numero delle unità immobiliari elementari, quali sono le abitazioni.

Al 31 dicembre 1956 erano indispensabili 700 mila abitazioni per eliminare quelle improprie e per porre fine al fenomeno della coabitazione, cioè per ridurre ad 1 l'indice delle famiglie per alloggio, dopo di che l'indice di affollamento per stanza sarebbe sceso a 1,25; nel complesso per provvedere anche al graduale rinnovamento del patrimonio edilizio e sopperire all'incremento di popola-

zione, si devono almeno realizzare 1.300.000 vani all'anno per 10 anni.

Note le dimensioni del problema, gli strumenti legislativi possono, anzi devono, essere molteplici ma efficace deve risultare il coordinamento e, sull'argomento non sono mancati suggerimenti da parte degli enti che si occupano tradizionalmente dell'edilizia popolare, come può rilevarsi dagli atti del congresso di Napoli dell'Associazione nazionale fra gli istituti autonomi delle case popolari.

Il piano di sviluppo richiederà, sulla base delle previsioni Vanoni, la disponibilità per l'investimento di 240 miliardi all'anno da reperirsi sul mercato finanziario, oltre agli investimenti diretti dello Stato e della gestione I. N. A.-Casa. Infatti, l'edilizia privata sovvenzionata e gli enti pubblici devono prevedere l'attuazione rispettivamente di 2.400.000 e 4.300.000 vani, complessivamente 6 milioni e 700 mila vani, pari a 3.350 miliardi di cui 2.400 miliardi nelle forme delle leggi Aldisio e Tupini modificate.

Passando a trattare brevemente, dato il tempo limitato, il problema del coordinamento, si deve premettere che lo stesso assume rilevante importanza ogni qual volta l'intervento dei pubblici poteri nel settore delle abitazioni dà la possibilità, per l'entità degli stanziamenti, di procedere all'impostazione urbanistica di una comunità autosufficiente: in questo caso l'intervento degli enti pubblici dovrebbe essere limitato nella misura del 50 per cento degli stanziamenti necessari per realizzare le abitazioni, così da creare la intelaiatura della nuova città, lasciando ampia libertà all'iniziativa privata di inserirsi con le sue costruzioni e di completarla.

Alcuni risultati apprezzabili si sono raggiunti con il C. E. P. Grazie all'impulso notevole dato dall'onorevole ministro, gli stanziamenti fin qui effettuati per i quartieri coordinati ammontano a 121 miliardi circa, di cui 33 miliardi sulla legge n. 640, 38 miliardi sulla legge n. 408, 46 miliardi sul piano I. N. A.-Casa, e la rimanenza per programmi locali.

Sono certo che l'onorevole ministro vorrà insistere perché si proceda con maggior celerità rinunciando o rinviando tali iniziative in certe città, quali ad esempio Roma, dove l'amministrazione comunale, forse anche per la sua composizione politica, non ha certo brillato per spirito di collaborazione e dove, di fronte alla realtà di oltre 10 mila famiglie in tuguri, sulla quale ha richiamato

l'attenzione del Parlamento l'onorevole ministro degli interni citando l'opera svolta dal suo Ministero, veramente encomiabile, sta il fatto che stanziamenti per 15.470 miliardi sono rimasti fin qui inutilizzati, per il mancato accordo sulla scelta della località in cui dovrebbero sorgere i nuovi quartieri. L'investimento di tale somma avrebbe consentito di dare adeguata sistemazione a quasi 10 mila famiglie.

Ecco come il discorso si sposta sull'esigenza di intensificare gli sforzi per avviare la pianificazione comunale e la pianificazione regionale.

Se il C. E. P. si fosse trovato di fronte ad un piano regolatore definito per la città di Roma, le zone per la costruzione dei quartieri coordinati sarebbero state facilmente ed immediatamente individuabili e i lavori già avviati. Invece, proprio nella città di Roma, il consiglio comunale ha rinviato l'approvazione del piano regolatore e quindi anche la scelta razionale delle aree nell'ambito dello stesso.

L'azione del Ministero nel settore urbanistico deve essere accentuata anche attraverso una stretta collaborazione con l'istituto nazionale di urbanistica il cui recente congresso ha messo in luce un'attività veramente lodevole e proficua.

Gli stanziamenti per lo studio e l'organico del personale sono del tutto inadeguati: le conferenze dei sindaci non sono certo strumenti sufficienti a risolvere il problema. Si sente la necessità di procedere a intensificare gli studi sulla pianificazione regionale e, in attesa dell'ente regione, di avvalersi delle amministrazioni provinciali per tentare il coordinamento urbanistico delle comunità locali, oltre che per pianificare gli interventi delle stesse amministrazioni coordinandoli sul piano regionale attraverso le libere unioni democratiche delle province.

Sempre al livello regionale deve essere intensificata l'attività dei comitati di studio allargandoli sempre più ad esperti ed operatori economici rappresentanti di categorie, così da arrivare via via alla determinazione delle linee di sviluppo regionale entro le quali le comunità locali vedano identificarsi i loro propositi e programmi di pianificazione comunale. Ma soprattutto l'ostacolo alla pianificazione è rappresentato dalla rigidità del piano così come previsto dalla legge urbanistica.

Proprio la caratteristica della pianificazione è quella di adeguarsi agli sviluppi della realtà in cui si opera, sviluppi che possono

essere conseguenti all'impostazione del piano, ovvero razionalmente o irrazionalmente discostarsi dalle stesse previsioni, così da imporre la necessità della revisione del piano stesso. L'azione di pianificazione non può ridursi ad un atto tecnico-amministrativo che si chiuda con l'approvazione del piano, è un'azione continua che pianifica e si ripianifica nel tempo, e allora occorre definire gli strumenti e le norme di adeguamento dei piani con le dovute cautele, date le conseguenze economiche e sociali delle variazioni che si devono apportare.

Un altro ostacolo è rappresentato dal costo dell'attuazione: la verifica del piano regolatore deve consistere appunto nella riconosciuta possibilità da parte degli organi locali di attuarlo, nella sua aderenza alle possibilità economiche della comunità che deve esprimerlo e quindi, oltre che alla parte grafica e alla relazione generale, ogni piano dovrebbe essere corredato del programma economico di attuazione. La pianificazione regionale porta naturalmente, onorevole ministro, a produrre un razionale patrimonio di progetti: è solo affrontando su scala nazionale e regionale la soluzione di grandi problemi che si può arrivare a predisporre e ad accumulare un patrimonio di progetti attuabili, avendo cura di non trascurare quelli già esistenti e che da tempo attendono di essere attuati e per i quali è necessaria la preparazione di leggi di finanziamento. E qui apro un'altra parentesi a carattere locale, o meglio regionale lombardo. Voglio alludere ai progetti relativi ai canali di navigazione interna.

Sono stati ultimati infatti gli studi per la navigazione dal lago Maggiore all'Adriatico alla quale è pure interessata la vicina Svizzera. La legge 24 agosto 1941, n. 1044, costituiva il consorzio del canale Milano-Cremona-Po del quale fanno parte: lo Stato, le province di Milano e di Cremona, e i comuni di Milano e di Cremona. Le spese per la realizzazione del canale Milano-Cremona-Po sono state previste rispettivamente per il 60 per cento a carico dello Stato e per il 40 per cento a carico degli enti locali. L'inaugurazione dei lavori di alcuni lotti approvati con decreto ministeriale doveva aver luogo il 25 febbraio 1946, senonché il consorzio fu costretto, in data 22 febbraio, a ordinare la sospensione dei lavori per disposizione ministeriale confermata con nota 21 marzo 1946, n. 584-162.

Il consorzio venne però autorizzato a proseguire nello sviluppo dei progetti esecutivi e il Consiglio superiore dei lavori pub-

blici, con voto n. 2614 del 15 giugno 1951 approvò il progetto esecutivo della tratta Naviglio pavese-porto di Milano. Sono poi stati approvati i progetti esecutivi per l'altra tratta del canale Milano-Cremona-Po per una lunghezza di chilometri 74 + 941 per l'intero percorso dal Naviglio allo sbocco in Po a Cremona.

L'importo complessivo è previsto in 22 miliardi e 600 milioni; per poter far fronte alla esecuzione del canale si rende necessaria la modifica per l'adeguamento dei contributi dello Stato della legge 24 agosto 1941, n. 1044, agli articoli 7, 13, 14.

Per il tratto Milano-lago Maggiore il progetto è stato predisposto dalla commissione mista Italia-Svizzera e gli elaborati sono stati approvati dal Consiglio superiore dei lavori pubblici con voto 49-27654 del 14 gennaio 1954. La lunghezza è di chilometri 68 e la spesa prevista di lire 27 miliardi e 623 milioni. Si tratta quindi di un complesso di opere per 50 miliardi circa da effettuarsi nel volgere di oltre 10 anni e con un onere a carico dello Stato previsto nella misura del 60 per cento e quindi di 30 miliardi, differibili anche in 20 annualità provvedendo alla copertura del finanziamento con mutui.

La capacità minima annua di traffico si aggira intorno ai 2.400 mila tonnellate, pari alla portata di 120 mila autocarri con rimorchio su 300 giorni effettivi di funzionamento. Tale capacità può essere raddoppiata con l'installazione di conche gemelle e ancora con l'utilizzo di natanti di 1.350 tonnellate.

Il consiglio provinciale di Milano, con ordine del giorno del 23 aprile 1954 ha sollecitato vivamente il Ministero a riprendere l'iniziativa in tale settore e recentemente la camera di commercio di Cremona, per iniziativa del suo presidente, ragionier Maffei, ha pubblicato due volumi assai interessanti per il contenuto tecnico oltre che per la parte storica descrittiva sull'argomento.

Vi sono indubbiamente delle opposizioni sia in merito allo sviluppo della navigazione interna, ritenuta da taluni superata, senza aver approfondito i vantaggi derivanti e la utilità dell'apporto allo sviluppo industriale delle zone attraversate, sia da parte degli agricoltori del lodigiano e degli operatori economici dell'attuale zona industrializzata della Lombardia. È noto come gli agricoltori siano per tradizione contrari ad ogni iniziativa che porti a modificare le caratteristiche della zona agricola o interrompa la continuità

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

dei fondi, come si è verificato per l'autostrada del sole.

In ordine al canale navigabile, le argomentazioni che vengono addotte, così come per l'autostrada, riguardano la svalutazione dei terreni che deriverebbe dall'attraversamento dei poderi da parte del canale e i danni alla rete dei cavi irrigui. Per il primo argomento si può obiettare che lo sviluppo industriale che si andrebbe a localizzare lungo il canale comporta una rivalutazione dei terreni notevole in alcune zone, mentre per quanto riguarda la rete di irrigazione non si può dire trattarsi di un razionale e perfetto sistema, suscettibile quindi di modifiche e di perfezionamenti proprio in sede di costruzione del canale.

A tale proposito basterebbe prendere in esame la convenzione stipulata con lo Stato per la gestione del canale Muzza nella quale la stessa congregazione della Muzza riconosceva l'opportunità di un riordinamento della rete.

Da parte degli operatori economici della zona industriale dell'alta Lombardia si vorrebbe sostituire il tracciato della Milano-Po-Cremona con il tracciato della Milano-Mincio-Mantova attraversante la zona attualmente industrializzata, mentre il tracciato proposto riguarda la zona, dal punto di vista economico-sociale, depressa e dove l'attività prettamente agricola non può assorbire tutta la mano d'opera disponibile.

Nell'appoggiare questa seconda tesi si afferma proprio da parte del progettista proponente, che la idrovia padana Milano-Adriatico, finché si riteneva possibile trasformare il Po in una via di navigazione, poteva sintetizzarsi nel tracciato Milano-Cremona-Po, ma che da quando l'analisi approfondita del problema, specialmente alla luce dei recenti tentativi di sistemazione del letto del Po, ha portato alla conclusione che quest'ultimo non è utilizzabile, l'idrovia padana Milano-Adriatico non ha nessuna giustificazione per scendere al Po.

Ho stralciato tali osservazioni dal testo di una relazione del progettista poiché le conclusioni contrastano con la realtà, dato che la conclusione a cui sono pervenuti i tecnici sulla navigazione del Po, pone proprio tale fiume come l'asta fondamentale dell'idrovia padana, tanto che si è parlato di « rilancio del Po », che verrebbe reso navigabile non solo fino a Cremona, ma anche nel tratto Cremona-Piacenza, così che dovrebbero cadere le preclusioni dell'ideatore dell'idrovia Milano-Mincio-Mantova la cui realizzazione

non è affatto esclusa dall'attuazione dell'idrovia Milano-Cremona-Po. Infatti, qualora si avviasse la prima idrovia, i risultati che ne deriverebbero dal punto di vista tecnico ed economico sarebbero indubbiamente tali da confortare le previsioni che i tecnici della navigazione interna da anni vanno formulando, e dalla fase di studio in proposito si passerebbe indubbiamente alla fase realizzativa.

L'idrovia padana superiore non è una alternativa all'idrovia principale Milano-Cremona-Po e pertanto il problema non si pone, così come è stato posto dal relatore al Senato, come problema di scelta, bensì di tempi di attuazione e la fase di studio ormai completamente superata per quanto riguarda l'idrovia Milano-Cremona-Po, impone la priorità dell'attuazione.

Sono certo che l'onorevole ministro avendo già al Senato data assicurazione che il problema del finanziamento verrebbe disposto in sede di impostazione del bilancio per il 1959-60, vorrà presentare il disegno di legge di modifica e di integrazione del finanziamento previsto dalla legge n. 1044.

Di fronte alle prospettive di sviluppo dell'edilizia devo pure, onorevole ministro, soffermarmi brevemente sui problemi relativi alla produttività già richiamati dall'onorevole relatore. Devo innanzitutto dare atto all'onorevole ministro di aver saputo superare gli ostacoli che si frapponevano all'attività del comitato per la produttività edilizia: i progetti delle costruzioni sperimentali sono stati approvati e sono pure in fase avanzata gli studi e le ricerche programmate.

Dato il tempo limitato accenno solamente ad un problema di carattere internazionale pregando l'onorevole ministro di voler pure interessare il ministro degli esteri, l'Agenzia europea per la produttività (A.E.P.) che fino dal 1954 aveva promosso ricerche nel campo edilizio per studiare a fondo i problemi della meccanizzazione dei cantieri, dell'addestramento del personale, della coordinazione modulare, della standardizzazione, dell'organizzazione del lavoro nei cantieri, avrebbe deciso di sospendere l'attività nel settore edilizio.

Sembra pertanto necessario che da parte del Ministero dei lavori pubblici e del Comitato nazionale per la produttività (o della Presidenza del Consiglio della quale questo è una emanazione) sia effettuato, col Ministero degli esteri, un intervento in seno all'O. E. C. E., in unione agli altri Governi interessati, perché non venga sospeso l'in-

teressamento per l'edilizia da parte della Agenzia europea della produttività.

Si dovrà altresì esaminare come coordinare, in campo internazionale, gli studi che vengono attualmente condotti dai vari organismi e particolarmente quelli dell'A. E. P. di Parigi, dell'E. C. E. di Ginevra e della C. E. C. A. del Lussemburgo, anche in vista delle nuove possibilità aperte dall'entrata in vigore della Comunità economica europea e dalla creazione della zona di libero scambio.

Il rappresentante italiano in seno a questo organismo internazionale non ha mancato di intervenire, sollecitando una revisione di tale decisione e chiedendo che, comunque, si tenessero in considerazione gli aspetti positivi sul piano sia nazionale sia internazionale delle ricerche nel settore della produttività edilizia.

Concludendo, penso sia doveroso ricordare come l'attrezzatura tecnica del Ministero dei lavori pubblici operi pure al servizio degli enti locali con una mole di lavoro che non risulta identificarsi con i dati del bilancio di previsione. Tale sovrintendenza tecnica richiede al personale dipendente un sempre maggiore impegno e le conseguenti responsabilità e preparazione professionale. Si pone pertanto con urgenza il problema del riordinamento dei ruoli e delle concessioni di particolari indennità allo scopo di perequare il trattamento economico, specie del personale tecnico la cui responsabilità personale è chiaramente individuata dalle leggi vigenti. Se vogliamo che il personale tecnico sia sempre meglio qualificato e colmare anche le lacune che si verificano dalla scarsa partecipazione ai concorsi, è indubbiamente necessario rivedere il metodo di inquadramento del personale tecnico e di una parificazione di gradi non rispondente alla responsabilità, alla capacità professionale richiesta, allo spirito di iniziativa. Se non verrà affrontato questo argomento, col volgere degli anni il Ministero si troverà sempre più nella condizione di non disporre di funzionari che, per capacità, si impongano sugli stessi professionisti incaricati della formulazione dei progetti che passano poi al vaglio degli organi tecnici dello Stato.

Sono certo che l'onorevole ministro vorrà valutare osservazioni e considerazioni e, con la volontà di operare che gli è unanimemente riconosciuta, vorrà considerare il voto favorevole al bilancio in esame non già un voto di approvazione al bilancio tecnico sottoposto al Parlamento, bensì un voto di fiducia

nella formula di Governo, nella certezza che si aprano nuove prospettive al settore delle opere pubbliche, prospettive che ricercheremo tradotte in propositi di opere nell'impostazione del bilancio per l'esercizio 1959-60, che veramente dovrebbe indicare la volontà di fare del settore delle opere pubbliche il settore propulsivo di una politica di sviluppo economico e sociale della comunità nazionale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Amiconi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, considerato che il fiume Biferno costituisce per il Molise l'unica riserva di acqua utilizzabile a scopi civili, agricoli e industriali per il progresso economico-sociale dell'intera regione;

ritenuto che — finite le lunghe polemiche circa l'utilizzazione e destinazione delle acque del fiume — è venuto finalmente il momento di risolvere l'annoso problema, e creare così una fonte di prosperità per il popolo molisano;

constatato che l'unanimità della pubblica opinione — attraverso tutti gli enti economici, amministrativi, le organizzazioni sindacali e politiche, ecc. — si è formata attorno all'unica, giusta soluzione che richiede l'utilizzazione integrale delle acque del Biferno nel Molise;

rilevato che, in esecuzione di tale volontà l'amministrazione provinciale di Campobasso — dopo aver respinto il progetto approntato dalla Cassa per il mezzogiorno, perché inadeguato e, in definitiva, contrario agli interessi del Molise, dato che esso, appunto, si basa sulla deviazione di una parte delle acque del Biferno nel versante campano — ha recentemente inoltrato al Ministero dei lavori pubblici la domanda di utilizzazione delle acque insieme al progetto di massima che prevede, fra l'altro, l'irrigazione di vaste zone (n. 40.000 ettari) che si prestano ad una agricoltura intensiva irrigua di notevoli possibilità;

considerato che il Consiglio superiore dei lavori pubblici ha a suo tempo ripetutamente affermato e riconosciuto — circa la utilizzazione di tali acque — la priorità assoluta degli interessi del Molise, e con ciò stesso il soddisfacimento completo dei suoi bisogni; che lo stesso Consiglio ha affidato l'incarico, per i lavori relativi alla utilizzazione delle acque, alla Cassa per il mezzogiorno, e che questa ha dichiarato un anno fa di essere pronta ad iniziare l'opera;

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

tenuto conto, infine, che nella seduta del 3 ottobre 1957, a conclusione del dibattito sul bilancio del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1957-58, il ministro accettò come raccomandazione analogo ordine del giorno, dando nel contempo gli opportuni affidamenti,

invita il ministro dei lavori pubblici:

1°) ad accogliere la domanda di utilizzazione integrale delle acque del Biferno, già presentata insieme al progetto, onde portare a buon fine, nell'interesse esclusivo del Molise, tale problema, la cui unica, giusta e pronta soluzione, tanta parte avrebbe per la rinascita il progresso, l'avvenire stesso della regione;

2°) a far sospendere immediatamente i lavori in atto nel massiccio del Matese, per la deviazione, dalla sorgente, delle acque del Biferno, nel versante campano, lavori che suonano una sfida al buon diritto del popolo molisano ».

L'onorevole Amiconi ha facoltà di parlare.

AMICONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il poco tempo concessomi in base alla ferrea legge imposta a tutti noi per arrivare in porto, con i bilanci approvati, al 31 ottobre, non mi consente di affrontate con la dovuta ampiezza un problema di importanza rilevante, per non dire fondamentale — quale è quello del fiume Biferno e della sua utilizzazione integrale, nel Molise, ai fini dello sviluppo civile, agricolo ed industriale — per il progresso e l'avvenire della regione che ho qui l'onore di rappresentare. D'altra parte, mi conforta il fatto che altre volte la Camera si è dovuta interessare della ormai annosa questione ed in particolare l'anno scorso, sul bilancio dei lavori pubblici, e presente il ministro onorevole Togni.

Fu in quella occasione, anzi, che attraverso un documentato intervento del collega Colitto, un ordine del giorno presentato da me (nel quale, partendo dai precedenti, si precisavano le richieste, di cui parlerò più tardi) e la risposta infine del ministro, una risposta diciamo interlocutoria, si poté per la prima volta fare il punto su tale scottante problema.

Che cosa è accaduto da allora? Quali ostacoli sono intervenuti? Perché, a stare alle ultime notizie, tutto sembra naufragare? Quali forze o interessi si oppongono così testardamente a che l'unica, giusta soluzione divenga da tutti accettata e, quindi operante?

Credo che dobbiamo darci una spiegazione, tutti assieme, di quello che è accaduto da

10 anni a questa parte (e di quello che, purtroppo, sta accadendo) nei confronti del problema del Biferno. E ciascuno secondo le sue specifiche competenze e responsabilità, perché un chiarimento definitivo ci sia, e il Parlamento sia messo di fronte alla necessità di intervenire consapevolmente, e l'opinione pubblica molisana, da troppo tempo in ansia circa le sorti del suo fiume, possa giudicare e, a sua volta, intervenire ancora con il suo peso e il suo diritto incontestabile.

Innanzi tutto alcuni cenni preliminari. Il Biferno è l'unico fiume rimasto al Molise (altri, come il Volturno, furono, a suo tempo, rapinati dai monopoli elettrici): ha le sue sorgenti nei pressi di Boiano e sbocca nell'Adriatico vicino a Termoli. Le acque del Biferno, come tutte le acque utilizzabili ai fini generali, sono demaniali, oggetto quindi di concessione, su decreto del Ministero dei lavori pubblici. Le concessioni avutesi finora (l'ultima è del 1954, quando furono concessi 3,5 metri cubi al secondo per la irrigazione di circa 4 mila ettari del basso Biferno), tenendo conto che la portata delle acque del fiume non supera i 4 metri cubi al secondo, e che almeno 1.300 litri al secondo devono pur rimanere, per ragioni igieniche, fluenti nell'alveo, la assorbono interamente.

Oggi, così come stanno le cose, le acque del Biferno sono appena sufficienti per i bisogni del Molise. Ecco perché una qualsiasi altra domanda di utilizzazione di tali acque deve essere senz'altro respinta, come inammissibile, e proprio in quanto chiaramente inattuabile. Ho parlato di bisogni. Quali sono essi in realtà? Qual è cioè l'enorme importanza che le acque del Biferno hanno per l'economia e il progresso del Molise? È inutile, credo, diffondersi su quello che è ormai da tutti considerato un fatto incontestabile: l'estrema arretratezza del Molise, terra depressa per antonomasia, senza industrie, con una agricoltura poverissima, con scarso commercio, ecc.

Tutti gli indici, tutte le statistiche, tutto quel po' che si sa, all'esterno, di tale regione, ciò conferma e testimonia in modo certo, irrefutabile. Ma v'è di più. Una delle poche zone relativamente più fertili, quella del basso Molise, che, con immagine pittoresca, ma abusata e non rispondente poi alla realtà, era finora chiamata il « granaio del Molise », oggi versa in condizioni tanto precarie — dopo 5 anni consecutivi di cattivo raccolto — che si è dovuto correre ai primi, anche se insufficienti ripari, autorizzando, con decreto ministeriale 28 agosto 1958, gli enti e gli

istituti che esercitano il credito agrario a prorogare, anche di 24 mesi, le scadenze dei numerosi mutui effettuati negli anni precedenti dai contadini, e disponendo la ripartizione in 18 rate del carico dei ruoli 1958-59 delle imposte e sovrimeposte fondiarie e dei vari contributi in agricoltura.

E la disperazione dei mille e mille coltivatori diretti, mezzadri, piccoli e medi proprietari ancora oggi si fa sentire in svariate forme, come il Governo sa, e più ancora domani si esprimerà in modo clamoroso.

Ma ritorniamo al Biferno. Tali acque possono essere utilizzate a scopi potabili, irrigui ed industriali. Anche qui credo sia superfluo insistere sui benefici che, ai fini potabili, ne verrebbero alle popolazioni di numerosi comuni che ne sono ancora privi, o quasi; su quelli che, ai fini irrigui, ne ricaverebbe l'agricoltura (il progetto presentato lo scorso settembre dall'amministrazione provinciale di Campobasso prevede infatti l'irrigazione di oltre 40 mila ettari); e, infine, su quelli che, ai fini industriali, attraverso la produzione di energia elettrica, ne risulterebbero per l'intero Molise.

Questo è il punto, signor ministro, da cui bisogna partire per comprendere la necessità e l'urgenza di affrontare in questo senso il problema e, insieme, accogliere la richiesta insistente, l'ansia dei molisani rivolta verso l'unica, giusta soluzione: utilizzare, nel Molise, integralmente le acque dell'unico fiume ad esso rimasto, di questa autentica e sola ricchezza che esso possiede.

Ricapitoliamo, ora, i precedenti di questa lunga e triste storia. Sono passati ben 10 anni da quando si ebbe notizia che l'acquedotto di Napoli (gestione municipale) aveva progettato una nuova adduzione di acque potabili ad uso della città per i bisogni del 2000 (*sic!*) con rifornimento dalle sorgenti Torano e Maretto sgorganti presso Piedimonte d'Alife, nel bacino del Volturno, nonché dalle sorgenti del Biferno sgorganti presso Boiano, in provincia di Campobasso. La minaccia era grave e fu avvertita dall'amministrazione provinciale dell'epoca che, con lettera al ministro dei lavori pubblici in data 19 aprile 1949, dimostrò: *a)* che per tali fabbisogni potabili non fosse necessario il ricorso alle sorgenti del Biferno, costituendo questa, di fronte ad almeno altre due diverse sorgenti (e precisamente: Capovoltorno e Grassano, cui si aggiunsero in seguito le sorgenti di Collina di Castelmorrone) la soluzione più onerosa e meno tranquilla, sia dal punto di vista delle difficoltà esecutive, sia

nei riguardi dell'esercizio e della manutenzione, ed essendo, d'altra parte, l'utilizzazione irrigua delle acque del Biferno la base assoluta per l'elevamento produttivo agrario e, quindi, economico e sociale del Molise, tanto necessario e tanto atteso; *b)* che, sostanzialmente, uno dei cardini fondamentali del progetto di distrazione delle sorgenti del Biferno è l'utilizzazione idroelettrica allo sbocco del Matese con sottensione dei numerosi attuali impianti lungo il corso del Biferno. « Di ciò è, per altro, dubbioso il vantaggio generale — continua la lettera — mentre questa amministrazione non può dissipare il dubbio che la utilizzazione idroelettrica progettata (la cui gestione verrà con tutta probabilità affidata all'industria privata) influisca nel senso di non limitare, in progetto o in effetti, all'indispensabile per i bisogni potabili, le distrazioni di acqua nel corso del flusso necessario al riempimento dei proposti serbatoi ». La lettera chiedeva, infine, che il progetto venisse respinto.

Dopo qualche mese, però, intervenne un fatto nuovo: l'accordo cioè concluso fra Napoli e l'amministrazione provinciale di Campobasso, insieme ai parlamentari molisani, ecc. che, consentendo alla distrazione delle acque del Biferno, assicurava (bontà sua!) l'irrigazione della valle del basso Biferno attraverso la creazione di un serbatoio di accumulazione della capacità di 30 milioni di metri cubi, avente la funzione di integrare le portate del periodo irriguo del medio e basso Biferno, sopperendo all'apporto delle acque delle sorgenti utilizzate per uso potabile e per le esigenze della piana di Boiano.

Un primo parere espresso dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, con voto n. 1179 del 6 agosto 1949, precisava che, « comunque, la deviazione nel versante tirrenico dei tre metri cubi al secondo delle acque sorgentizie, per l'acquedotto campano, non può aver luogo se non dopo aver assicurato le acque necessarie (il che è quanto mai generico) per le esigenze irrigue del Molise. Di sfruttamento idroelettrico delle acque, poi, nemmeno una parola.

Era un compromesso, come fu detto, e non certo a vantaggio del Molise. Gli è che quella industria privata, di cui si parla nella lettera citata, prendeva ormai corpo e nome: diventava, e diventerà sempre di più in seguito, l'antagonista del Molise e dei suoi bisogni. E questo nome sarà pronunciato sempre più spesso nelle sale dei consigli comunali e dell'amministrazione provinciale, nelle riunioni e nei convegni che si sono

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

succeduti nel corso di questi anni, fra i cittadini di ogni ceto, in mezzo a tutta la popolazione molisana. La classe dirigente locale aveva ceduto, questo è chiaro, alle pressioni esercitate dall'industria privata (leggi: S.M.E.) ed appoggiate dal Governo dell'epoca e dai seguenti governi.

Subito dopo, istituitasi nel frattempo la Cassa per il mezzogiorno, un secondo voto del Consiglio superiore dei lavori pubblici, n. 2919 del 5 settembre 1951, fa cenno allo sfruttamento idroelettrico nel versante adriatico, e in questi termini: « poiché la portata delle sorgenti del Biferno appare insufficiente per soddisfare gli usi richiesti da Napoli e dal Molise e poiché la Cassa per il mezzogiorno, provvedendo al finanziamento delle opere, è direttamente interessata all'utilizzazione delle acque del Biferno per usi potabili e irrigui, sembra necessario che la Cassa stessa, dopo aver fatto accertare, nei riguardi dell'acquedotto campano, l'effettiva possibilità tecnica della realizzazione della galleria di deviazione delle acque sorgentizie attraverso il massiccio del Matese, faccia studiare e concretizzare un dettagliato programma generale di utilizzazione delle acque del Biferno, tenendo presenti le necessità potabili ed irrigue, nonché lo sfruttamento idroelettrico nel versante adriatico, che nell'economia della regione molisana ha una sentita importanza ».

Ci sono voluti, onorevole ministro, ben sei anni per sentire dalla voce di un ministro, il 26 settembre 1957, discutendosi il bilancio del suo dicastero, che « tale studio risulta espletato » anche se, come ella aggiunse poi, « non ancora esaminato dalla delegazione del Consiglio superiore dei lavori pubblici in seno alla Cassa per il mezzogiorno »!

Questa, comunque, non è la cosa più importante che si ricava dalla sua risposta, quanto il fatto che ella ritenne di non doversi pronunciare su una precisa richiesta contenuta nel mio ordine del giorno, da lei accettato come raccomandazione, ad accogliere cioè « l'unica giusta soluzione che richiede l'utilizzazione integrale delle acque del Biferno, nel Molise », essendosi, in quel periodo, finalmente persuasa l'amministrazione provinciale di Campobasso ad approntare un progetto di massima per tale utilizzazione, onde inoltrare la domanda necessaria al Ministero dei lavori pubblici.

Alcune domande, a questo punto, è indispensabile fare. Perché la Cassa ha tardato tanto a redigere lo studio, giusta l'incarico affidatole dal Consiglio superiore dei lavori pubblici? Perché l'amministrazione

provinciale si è decisa ad inoltrare la domanda e il progetto? Qual è la sostanza vera di tutto quel che è accaduto in questi anni?

Credo di potere affermare — senza tema di smentita — che in tutto questo lungo periodo si è andato formando, in mezzo alle popolazioni molisane, e in modo sempre più consapevole, il convincimento che un tradimento vero e proprio si stava consumando ai loro danni, che si stavano per perdere le acque del fiume e, con esse, le speranze per uno sviluppo dell'economia della regione, per un progresso generale, per un miglioramento, in definitiva, delle condizioni di vita di ognuno. Una presa di coscienza sempre più viva, da parte di quelle popolazioni, del buon diritto che stava dalla loro parte e che ora veniva insidiato: una volontà nuova infine di veder chiaro nella questione e di contrastare il passo a quanti si erano già incamminati sulla strada della capitolazione. Noi comunisti, certo, abbiamo potentemente contribuito a dare questa coscienza e volontà nuove di resistenza alla evidente sopraffazione e, con noi, via via, altre forze, altri partiti ed organizzazioni sindacali, enti economici e ancora — mi piace qui ricordarlo — tanta parte della stessa democrazia cristiana che, subito dopo il 1953, fu squassata da una polemica serrata e da una vera e propria crisi che culminò con la rimozione o espulsione di decine e decine di dirigenti periferici e provinciali.

« Il Biferno è stato venduto alla Società meridionale elettricità e la democrazia cristiana ciò ha favorito »: questo lo *slogan* ripetuto allora dappertutto nel Molise, e di cui si fece eco, in una memorabile seduta, il consiglio provinciale, quando, al grido: « Giù le mani dal Biferno », dal presidente democristiano all'ultimo consigliere di opposizione, furono usate le parole più roventi all'indirizzo del monopolio elettrico, quali possiamo ancora leggere nel resoconto di tale seduta che fu poi stampato.

E lo stesso accadde nel febbraio 1956 quando — dopo una campagna violenta contro il disegno di legge A. R. C. E. M., (Ente autonomo acquedotti riuniti campani e molisani), e la denuncia fattane, sempre da questa parte, in Parlamento — il consiglio provinciale chiese con suo voto « al Governo, e per esso al Ministero dei lavori pubblici, il ritiro del disegno di legge n. 1613 (A. R. C. E. M), in quanto sanciva la definitiva perdita per il Molise delle acque del Biferno ». E il ministro dell'epoca, onorevole Romita, ad una mia interrogazione dovette rispondere, in data 9 ottobre 1956, che « questo Ministero non man-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

cherà di esaminare l'opportunità di ritirare dal Parlamento il disegno di legge relativo all'A. R. C. E. M». Nel luglio del 1957, infatti, esso fu ritirato.

È da queste manifestazioni di ribellione e di ostilità ad un indirizzo ritenuto ormai lesivo degli interessi e dei bisogni del Molise, e che acquistano via via una caratteristica di vero e proprio plebiscito popolare, è da ciò che si viene enucleando, sempre più chiaramente, un nuovo indirizzo, la richiesta di una nuova soluzione al problema della utilizzazione delle acque del fiume. Nasce così la formulazione dell'attuale richiesta: utilizzazione integrale delle acque del Biferno, nel Molise, ai fini civili, irrigui, industriali, con la presentazione della domanda di concessione delle acque e del relativo progetto da parte dell'amministrazione provinciale.

È questa la piattaforma nuova di lotta che ha impegnato e impegna tuttora i molisani, ad eccezione di qualche elemento più o meno autorevole, che forse si è spinto troppo oltre, che si è impegnato troppo sulla via del compromesso e della capitolazione. Tutti i molisani, veramente, oggi — lo ripeto — sono uniti attorno a questa piattaforma, esigono questa soluzione, vogliono che il « nostro progetto » (come essi dicono) si realizzi per il bene comune, per l'avvenire del Molise.

E questa richiesta, « il nostro progetto » cioè, nasce proprio dal fatto che si è capito, nel corso di questi anni, che la Cassa per il mezzogiorno non poteva studiare se non un piano generale di utilizzazione delle acque che sacrificasse il Molise alla volontà del suo vero antagonista: l'industria privata, diceva la lettera del 1949; la S. M. E., diciamo noi oggi.

Quando si è saputo che, a parte gli usi potabili e industriali, si potevano irrigare ben più dei 5.000 ettari iniziali (relazione Medici, nel 1948), e così, in seguito, dei 14.000, di cui ci parlò l'onorevole Sedati, allora sottosegretario al lavoro e, in detta veste, delegato presso la Cassa per il mezzogiorno, in un articolo del gennaio 1956 pubblicato sulla rivista *La provincia di Campobasso*, e, ancora, dei 23.000 rilanciati nel 1957 dai dirigenti della Cassa, di fronte alle resistenze sempre più vivaci che si manifestavano da ogni dove: quando si seppe tutto questo, divenne chiaro che il mercanteggiamento nascondeva qualche cosa di molto grosso, ai danni naturalmente del Molise. La Cassa, cioè, in questi anni, ha agito in prima persona, non già come un organismo che — a

detta del Consiglio superiore dei lavori pubblici — deve solo studiare e approntare il piano generale di utilizzazione delle acque per poi procedere al finanziamento e alla realizzazione dell'opera, ma come un padrone esoso che agisce in proprio, che ha fatto la sua scelta e difende i suoi interessi, che sono poi quelli del monopolio elettrico. E questo da noi si è visto sempre di più e sempre più chiaramente.

Basti ricordare, a questo proposito, un episodio che illuminò gli angoli più riposti di tutta la faccenda e che contribuì potentemente a determinare la decisione che il consiglio provinciale (subito dopo un convegno largamente rappresentativo e unitario tenutosi nel marzo del 1957) prese all'unanimità, di incaricare cioè dei tecnici di chiara fama a redigere il progetto per l'utilizzazione integrale delle acque nel Molise, con la prevista irrigazione di 40.000 ettari.

Verso la fine di gennaio di quell'anno, 1957, infatti, la giunta provinciale, insieme ai rappresentanti dei vari gruppi in seno al consiglio, fu invitata a Roma dai dirigenti della Cassa per concludere. Fu il presidente della Cassa in persona a intimare l'*ultimatum*: o accettate il progetto che prevede l'irrigazione di 23.000 ettari, o vi tagliamo i viveri, non avrete più cioè lavori nel Molise da parte nostra. Il brutale ricatto, purtroppo, non ebbe la risposta adeguata, la risposta che meritava, lì, in quella sede. Ma le ripercussioni furono enormi: se ne parlò in pubblici comizi, fu riportato da tutta la stampa locale, fu al centro dei lavori del convegno anzidetto, dilagò nell'opinione pubblica, fu dibattuto infine in seno al consiglio provinciale determinando, come ho detto prima, la solenne decisione.

Ecco, signor ministro, come stanno le cose, quelle che ella certamente sa, altre che, forse, le sono sconosciute. A ciò aggiungasi la notizia divenuta ormai ufficiale, dopo la risposta data in questi giorni dall'onorevole Pastore, presidente del comitato dei ministri per la Cassa per il mezzogiorno, alle interrogazioni presentate da me e dai deputati Colitto, Monte, Sammartino, Lapenna, nel luglio scorso; la notizia cioè che si stanno eseguendo i lavori, a cura della Cassa, per il traforo del Matese, onde costruire la galleria che deve portare nel versante tirrenico le acque del Biferno.

Può immaginare, onorevole Togni, lo sdegno che tutto ciò ha provocato da noi. E le richieste, quindi, di un colloquio con lei

(e che ella ha rifiutato) da parte del sindaco di Campobasso insieme ad una commissione di consiglieri, rappresentanti i vari partiti in seno all'amministrazione comunale; e le proteste della stampa, dei comuni, e i telegrammi che ci pervengono in questi giorni, nei quali si chiede un nostro intervento per scongiurare il pericolo. Ne ho uno qui del sindaco del capoluogo che si rivolge a me in questi termini: « Giunta municipale prega vossignoria discussione bilancio lavori pubblici prospettare ancora una volta diritto popolazioni molisane sfruttamento integrale acque Biferno unica regione interessata utilizzazione scopi economico-sociali. Sindaco De Gaglia ». Ieri, nella stessa riunione di giunta, con i poteri del consiglio comunale, si è deliberato di chiedere al ministro di accettare le richieste circa la sospensione dei detti lavori e l'accoglimento della domanda avanzata dal consiglio provinciale di Campobasso.

Ho avuto l'impressione, onorevole Togni, che ella in questi mesi (le interrogazioni ricordate sono dello scorso luglio) non abbia meditato a sufficienza sulla gravità della situazione che è andata maturando nel Molise, in merito al problema che sto trattando. E il fatto che si è tardato tanto a rispondere (solo alla mia interrogazione non si è risposto, forse per punirmi di avere usato delle parole troppo chiare ...) e che sia stato poi l'onorevole Pastore a farlo, e in un modo, poi, superficiale e lacunoso, tanto da non citare nemmeno il secondo voto del Consiglio superiore dei lavori pubblici (sfruttamento idroelettrico delle acque nel versante adriatico), mentre sappiamo che il suo Ministero ha fornito alla Cassa per la risposta un'abbondante relazione, mi convince ulteriormente della grande confusione che deve regnare nelle sfere dirigenti della Cassa e nella stessa amministrazione dei lavori pubblici. A questo proposito gradirei avere da lei un chiarimento sui seguenti punti, sempre in relazione alla risposta Pastore: con quale decreto il ministro dei lavori pubblici approvò, se lo approvò, il progetto di massima, che prevede la costruzione di una galleria attraverso il Matese; se la Cassa per il mezzogiorno ha depositato e quando la relazione o studio circa la migliore utilizzazione delle acque del Biferno, di cui venne, dal ministro, incaricata a seguito del voto del Consiglio superiore dei lavori pubblici, il 5 settembre 1951. Comunque, tutta la materia è da rivedere, a questo punto. Un nuovo parere (il terzo voto), dopo la presentazione

della domanda dell'amministrazione provinciale, si rende necessario.

Ma non soltanto la Cassa e il suo Ministero sono chiamati in causa, oggi: è l'intero Governo, è lo stesso partito di maggioranza che devono rispondere di un atteggiamento equivoco non più tollerabile, tanto per usare un'espressione contenuta nella interrogazione incriminata.

Il Molise, questo lembo del Mezzogiorno d'Italia che voi dite di volere aiutare, sviluppare, risollevare dall'antica miseria, industrializzare e così via, il Molise, oggi, vi dà la possibilità di dimostrare con i fatti che ciò è vero, che non sono queste cose solo delle belle parole da mettere nei programmi o da ripetere nei comizi elettorali: il Molise, oggi, ha un'occasione reale, oggettiva di progredire, di incrementare la sua economia, di migliorare le condizioni di vita dei suoi figli. Che aspettate per approfittarne? Per dare il via a quest'opera grande di rinascita di una terra, la più arretrata forse che vi sia in tutta Italia? per realizzare, come voi dite, gli impegni sociali e meridionalistici di questo Governo?

Non voglio usare parole grosse, onorevole Togni, ma certo ella si assumerebbe una grave responsabilità, e con lei il Governo, non accogliendo le giuste richieste contenute nel mio ordine del giorno che — torno a ripetere — non provengono solo dai comunisti, ma da tutti i molisani, indistintamente, a nome dei quali io, oggi, ho avuto l'onore di parlare. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Lombardi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dai deputati: Zanibelli, Patrini, Ripamonti, Migliori, Sangalli, Calvi, Alessandrini, Castelli, Ferrari Giovanni, Andreucci, Bartole, Buzzi, Elkan, Gagliardi, Manzini, Mattarelli e Marconi:

« La Camera,

considerata l'opportunità e l'urgenza — ai fini di una politica di sviluppo dell'economia nazionale, e in vista degli impegni e delle prospettive derivanti dalla partecipazione dell'Italia alla integrazione economica europea — di una adeguata e tempestiva « politica della navigazione interna »;

tenuto presente che la realizzazione di tale politica ha, nell'allestimento dell'idrovia padana Venezia-Locarno (secondo il tracciato classico: Venezia-Fiume Po-Cremona-Milano-Locarno, confermato dagli autorevoli pareri della sottocommissione italo-svizzera, che

sono espliciti al riguardo) il suo primo ed inderogabile fondamento,

invita il Governo:

a) a porre allo studio l'aggiornamento della legge 24 agosto 1941, n. 1044, per quanto riguarda lo stanziamento dei fondi per la costruzione del « canale navigabile Milano-Cremona-Po »;

b) ad intensificare i lavori, destinati al definitivo assetto del canale di magra del fiume Po, per consentire sempre migliori condizioni di navigabilità;

c) ad adoperarsi — dopo le opportune intese fra i due paesi interessati: Italia e Svizzera — per la realizzazione del tratto dell'idrovia da Milano al lago Maggiore ».

L'onorevole Giovanni Lombardi ha facoltà di parlare.

LOMBARDI GIOVANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola per soffermarmi, soltanto schematicamente data la ristrettezza del tempo, sull'argomento delle vie navigabili, che è stato toccato, mi pare di passaggio, da due oratori nella discussione di questo bilancio. Mi limiterò soltanto al problema della idrovia padana che doveva rappresentare il nucleo della soluzione di questa questione.

Possiamo chiederci: oggi, in Italia, esiste una politica della navigazione interna? Credo che di fronte allo scetticismo, alla noncuranza e all'inerzia dimostrate, non sia esistita in realtà una politica della navigazione interna. V'è da credere ancora a quello che disse qualche giorno fa, al congresso di Genova, il professor Greco, emerito presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici, e cioè che la navigazione interna è soltanto « un fiore di serra? » Voglio sperare che questo sia soltanto un ricordo del passato e che la speranza nel futuro ci porti a delle sollecite realizzazioni.

Il problema è, anzitutto, quello di domandarci se nel campo della navigazione questa questione è attuale. Io potrei fornire ai colleghi che mi ascoltano alcuni dati per indicare come nel passato la navigazione interna, con l'avvento delle ferrovie, abbia subito certamente una crisi. Ciò nonostante, la navigazione interna in Europa, in modo particolare, non ha disarmato, ha cercato di perfezionare i propri mezzi, le proprie attrezzature, specie con il passaggio dai porti commerciali ai porti cosiddetti industriali.

Dovrei, ripeto, indicare delle cifre, ma credo opportuno soltanto ricordare il caso

tipico di Basilea, la quale è partita, al principio del secolo, dal nulla ed è arrivata a 5 milioni di tonnellate di movimento di merci. Non parliamo poi di Rotterdam e di Anversa. Basti pensare che Rotterdam nel 1953 aveva raggiunto 41 milioni di tonnellate di movimento di merci, di cui l'80 per cento era legato alla navigazione interna, e che Anversa aveva raggiunto 28 milioni di tonnellate di movimento di merci, di cui il 70 per cento riguardava pure la navigazione interna. E se guardiamo le prospettive del futuro, dovremo constatare che la Germania fa sul serio. Infatti, in quella nazione si tenta di unire il Reno al Meno e il Meno al Danubio. Voi potete immaginare quale enorme conseguenza dal punto di vista della organizzazione dei trasporti e dei traffici dell'Europa centrale, al quale noi stessi siamo interessati, potrà avere una simile realizzazione.

Su questa strada un grande coraggio hanno dimostrato i canadesi e gli americani i quali hanno iniziato, finalmente, i lavori per la realizzazione di un ciclopico canale, il canale di San Lorenzo, con una previsione di traffico di 50 milioni di tonnellate annue di merci con natanti di portata oceanica.

Il professore Maternini, l'anno scorso, disse a Genova che in Italia, in 40 anni, cioè fino all'ultima guerra mondiale, si è passati da 2 miliardi a 20 miliardi di tonnellate-chilometro e nei dieci anni dal 1947 in avanti si passò da 20 a 47 miliardi. Se poi teniamo presente anche qualche cifra che riguarda la navigazione interna abbiamo, per esempio, che l'idrovia renana è passata, dal 1955 al 1957, da 90 milioni a 100 milioni di tonnellate. In Francia dal 1950 al 1955 vi è un incremento di traffico nelle vie navigabili del 20 per cento.

Se poi guardiamo questi dati nel quadro generale di una integrazione europea, sia attraverso l'esperimento della C. E. C. A. per quanto riguarda il trasporto dell'acciaio che è prodotto finito, e attraverso quello che sarà il risultato del mercato comune (con riferimento esplicito agli articoli 65 e 66 del trattato della C. E. C. A. e all'articolo 85 del mercato comune europeo) noi siamo di fronte a un problema di incremento particolare dei traffici dell'Europa, nella quale noi entreremo. Di conseguenza vi è la necessità di provvedere a migliorare le vie di traffico e a crearne delle nuove. Occorre risolvere questi particolari problemi non attraverso la concorrenza spietata e inconcludente, ma attraverso la specializzazione e il coordinamento delle vie di trasporto.

Ora, se questo è vero, ci possiamo domandare: in Italia come possiamo affrontare questo problema? Sappiamo che nell'ultima guerra abbiamo riportato la distruzione del 50 per cento del parco fluviale e anche oggi si fa fatica a risalire alle cifre precedenti alla guerra. Però è bene far conoscere all'opinione pubblica alcune cose intorno ai lavori in corso sul Po. Per esempio, nel tratto dalla foce dell'Adda alla foce del Mincio (circa 130 chilometri) si stanno compiendo lavori per la stabilizzazione dell'alveo di magra e per creare un canale vero e proprio, con fondali minimi di 2,50, che consentono certamente la navigazione a natanti di mille e più tonnellate di portata. I lavori eseguiti finora ammontano a circa il 65 per cento delle opere necessarie. Allo stato attuale, fino a Mantova si può navigare con natanti della portata di 800-1000 tonnellate e fino a Cremona con natanti della portata da 500 a 800 tonnellate.

Circa i fondali minimi, si è passati dallo 0,50-0,60 a un metro. Prima dei lavori, circa 30 erano le località dei famosi « bassi », come si dice in gergo rivierasco, mentre oggi sono soltanto due o tre, e soltanto per qualche centinaia di metri. So che presso il Ministero competente vi è un nuovo progetto per mettere insieme i finanziamenti che vengono dalla legge n. 638 con quelli normali di manutenzione per creare una massa di circa 3 miliardi per un programma da sviluppare in due o tre anni. Raccomando al signor ministro la massima sollecitudine e, se è possibile, di anticipare i tempi, conservando naturalmente quello che è il ritmo imposto dalla tecnica, e di dividere i lavori in tre lotti contemporanei in modo di compiere al più presto l'opera.

I ponti sono delle remore, degli impedimenti. A Casalmaggiore, onorevole ministro, ella sa che il problema è stato brillantemente superato. Noi vogliamo sperare che il Ministero competente abbia a studiare il problema dei ponti e lo risolva in modo opportuno perchè, sviluppandosi i traffici per la via del Po, quanto più essi aumentano tanto più aumenta l'impedimento del ponte. I ponti che oggi esistono non sono pienamente utilizzabili per coloro che vanno dal nord al sud e viceversa.

Altro impedimento alla navigazione interna viene dalle nebbie della valle padana. Io sono di Cremona e posso testimoniare della esistenza delle nebbie per parecchio tempo. Si è risolto però praticamente

il problema attraverso il *radar* e si può navigare anche di notte.

Ghiacci. Si fanno obiezioni per questi impedimenti. Una percentuale stabilita per anno dà mezza giornata di percentuale media di ghiaccio come impedimento sul Po (mentre sappiamo, per esempio, che sul Reno è di 17 giorni, sul Danubio di 60-70).

Gli esperimenti recenti sul Po dovrebbero essere un elemento convincente per spingere alla soluzione del nostro problema. Nel caso di Mantova, nel 1954 si avevano 93 trasporti (oli combustibili per la raffineria), nel 1955 235, nel 1956 466, e fino al 18 settembre 1957 375. Comprendendo anche Ferrara e Cremona (solo 1957) si è avuta una massa complessiva di 1900 trasporti, pari a 950 mila tonnellate. La durata del trasporto è anche interessante, perchè si va dalla laguna veneta a Mantova e si ritorna in 50 ore, in 70 a Cremona.

Tutto questo fa pensare giustamente all'attualità del canale navigabile Milano-Cremona Po, la cui costruzione, iniziata per pochi lavori nel 1919, è giunta con alterne vicende fino all'ultima sospensione del 1946. Il costo dell'opera non è esagerato, ammontando esso a 33 miliardi, divisibili in sette anni, di cui il 60 per cento a carico dello Stato ed il 40 a carico degli enti locali.

Recentemente si è risvegliato l'interesse di Milano in quest'opera attraverso un voto quasi unanime del consiglio provinciale a favore della ripresa dei lavori. Ma quel che conta di più, vi è stato un parere esplicito della sottocommissione italo-svizzera del marzo 1955 che ha considerato il Po navigabile e rientrante nella rete idroviaria europea.

Concludo ricordando all'onorevole ministro che esiste un programma ministeriale nel campo delle opere idrauliche che fa riferimento alla piena del 1951, programma che si è venuto concretando attraverso il piano orientativo della legge 19 marzo 1952, n. 184, attraverso lo stanziamento dei 17 miliardi della legge 31 gennaio 1953, n. 68, e attraverso la successiva legge 9 agosto 1954, n. 638, con lo stanziamento di altri 120 miliardi, da ripartire in annualità fino al 1965-66. Io spero che anche il problema che mi sono permesso di prospettare possa trovare una sua adeguata soluzione entro il quadro di questo vasto programma. Confido quindi che l'onorevole ministro voglia accogliere l'ordine del giorno che ho presentato, tanto più che già un ordine del giorno analogo mi risulta essere stato accettato come raccomandazione al Senato.

Termino con le parole di Romanin Iacur: «Se il Po esistesse altrove, sarebbe già diventato una delle più grandi vie navigabili dell'Europa», parole che devono essere per noi di ammonimento a seguire l'esempio degli americani che, dopo 60 anni di discussioni, si sono finalmente accinti con decisione all'opera immensa di canalizzazione del San Lorenzo. Quel Po che ci ha tanto tormentato nel 1951 sia così veramente benefico strumento di lavoro e di benessere per la gente nostra. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bardanzellu. Ne ha facoltà.

BARDANZELLU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche quest'anno intervengo nel dibattito per sottoporre alla particolare attenzione del ministro e della Camera alcuni problemi che non sono nuovi, ma che pur sempre rimangono di vitale importanza per la Sardegna.

Ieri una persona mi ha chiesto perché mi occupi tanto della Sardegna. La risposta è semplice: perché è la mia terra e perché devo corrispondere con la maggiore mia buona volontà alla fiducia in me riposta dagli elettori. Sono poi il solo del mio gruppo a rappresentarli in Parlamento; situazione questa che acuisce il mio scrupolo e raddoppia la mia responsabilità. Ma vi dirò che il pensiero e la speranza di poter giovare alla mia gente umile e modesta, abituata a mutare in pazienza il suo dolore, in nobiltà le sue delusioni e in fierezza la sua povertà, mi procura una intensa e profonda emozione, quasi che in essa e soltanto in essa si alimentino le sorgenti della mia vita. Diventa quindi questo mio atto una esigenza dello spirito, oltre che un dovere di deputato, ed a ciò mi spinge la fiducia che ripongo in lei, onorevole ministro, sicuro come sono che la mia voce, non per altro, ma perché è la voce di tanta gente che aspetta, non andrà perduta.

La Sardegna ha una infinità di bisogni che sono tutti essenziali e che sgomentano ad affrontarli. Né io mi propongo di passarli tutti in rassegna, anche se in gran parte cadono proprio sotto la competenza del suo Ministero. Mi occuperò dei più pressanti e, primo fra essi, della viabilità.

La strada è simbolo di vita e di progresso, di libertà e di movimento; mentre, per mancanza di strade, i sardi hanno vissuto centinaia di anni senza conoscersi; forse per questo ciascun paese ha mantenuto fedelmente, senza deviazioni e senza modifiche, i suoi costumi, diversi tra di loro, ma simili per la distinzione

della linea e per la vivacità ed armonia delle tinte; forse per questo sussistono ancora e resistono le diverse caratteristiche somatiche e le differenze di linguaggio.

La mancanza di strade ha reso difficili i contatti e gli scambi, ha ostacolato lo sviluppo dei commerci e delle relazioni umane, ha reso statica la vita di intere popolazioni.

Il mio paese di nascita, Luras, è noto in Sardegna perché nella passata generazione dette origine al primo vero movimento commerciale nell'isola con i cosiddetti «berrettai». Erano i venditori di quelle berrette sarde, lunghe e nere, che oggi formano oggetto di folklore ma che, a quei tempi, tutti usavano. Ebbene, i luresi non si scoraggiarono per la mancanza di strade: partivano dalla loro casa a cavallo, ed a cavallo percorrevano tutta la Sardegna, anche le zone montuose ed impervie, vendendo berrette; se le procuravano a Sassari o a Cagliari, e di là si irradiavano verso i paesi più lontani, determinando i primi allacci ed i primi scambi con le merci che trasportavano, sempre a cavallo, dentro le bisacce. Dalle berrette passarono alle stoffe ed ai generi diversi, creando delle vere correnti di traffico che segnarono i primi passi della nostra economia. Li ricordo ancora, i «berrettai», che partivano dal paese con i cavalli carichi sulle strade primitive, e ritornavano ogni anno, alla festa del Rosario, sfilando con i loro cavalli davanti alla chiesa in teorie pittoresche, assumendo un aspetto ad un tempo sacerdotale e marziale.

Certo, da allora molte cose sono cambiate; da Luras a Cagliari il tragitto era di tre giorni e non era privo di pericoli; per cui i «berrettai», pian piano, da nomadi diventeranno stabili. Si può dire che in ogni comune di Sardegna si trovi ora un figlio o un nipote di essi, negoziante o industriale, che continua l'attività degli avi.

Gli scambi sono diventati più frequenti, con la costruzione di nuove strade, ma, data la vastità del territorio (24 mila chilometri quadrati), tutto quello che in questi ultimi tempi si è fatto appare, in proporzione alle necessità, ancora troppo poca cosa. Certo è che per mettere la Sardegna alla pari con le altre regioni italiane, bisogna che il potere centrale compia dei sacrifici che rimedino ai passati abbandoni.

Non è sperequazione quanto io chiedo, ma è giustizia. Ciò dico riferendomi alla viabilità.

Dalla pregevole relazione dell'onorevole Sedati apprendo che nel programma delle autostrade, sia quelle di immediata attuazione sia quelle da realizzarsi dopo assicurato

il finanziamento delle prime, quasi tutte le regioni d'Italia sono beneficate, ma la Sardegna ne è esclusa. Eppure anche gli automobilisti della Sardegna pagano regolarmente gli aumenti delle tasse di circolazione, ma per finanziare le autostrade degli altri! Non mi spiego le ragioni di questa esclusione. Ma è certo che la doglianza dei sardi a questo proposito è pienamente fondata. A maggior ragione perciò le chiedo, onorevole ministro, un preciso impegno per le altre strade, perché le esistenti siano migliorate, dando alle più importanti le caratteristiche di strade internazionali con la carreggiata di metri 10,50, oltre le banchine, e perché ne siano costruite delle nuove.

Ricordo con gratitudine la legge speciale Segni del 14 luglio 1957, n. 604, per cui lo Stato si è impegnato ad erogare la somma di 7 miliardi (che non compare però nel suo bilancio) quale contributo allo sviluppo della rete stradale sarda, ma ricordo anche che tale somma è versata al fisco (7 miliardi) ad ogni esercizio finanziario dai 75 mila motorizzati della Sardegna. Comunque, questa assegnazione è ben lontana dal rimediare, come ho detto, ai secolari abbandoni in cui si è trovata e si trova la terra sarda.

In materia stradale la contabilità nostra è presto fatta: l'intera rete è di 4.701 chilometri, di cui 1.444 strade statali, 2.042 provinciali e 1.215 comunali. In rapporto alla superficie dell'isola (24 mila chilometri) il coefficiente stradale per chilometro è di 0,195, mentre quello dell'Italia settentrionale è di 0,793. Noi siamo decisamente in coda e veniamo di gran lunga dopo la Sicilia, il cui indice è di 0,332.

Se dovessi fare dei programmi, anche se giusti e razionali, mi allontanerei dalla concreta realtà. Uno studioso di questi problemi, l'ingegnere Costantino Zonchello, ha compiuto di recente uno studio preliminare di vie di grande comunicazione nelle vallate del basso e medio Tirso, di cui una parte dal bivio di Marrubiu al chilometro 76 da Cagliari, sulla Carlo Felice, e va a Nuoro per raggiungere la strada in costruzione Nuoro-Siniscola. Un'altra grande arteria ha progettato in senso diagonale attraverso tutta l'isola da sud-est a nord-ovest con punti terminali a Lanusei e ad Alghero. La strada più importante che noi abbiamo e che fu costruita nel 1829 dall'allora vicerè Carlo Felice aveva lo scopo di collegare i due maggiori centri di Cagliari e Sassari e risultò spostata dall'asse dell'isola verso occidente. I contrafforti assai montuosi del Gennargentu, che si spin-

gono fino al Campidano, accentuano tale spostamento deviando le correnti dei traffici e portandoli gradualmente verso il nuovo percorso stradale. Tale costruzione ebbe influenza nel tracciamento delle strade che furono posteriormente costruite, lasciando in abbandono vaste zone allora coltivate e ora lasciate a pascolo.

Uno studio generale tendente a realizzare strade di grande comunicazione non è stato ancora fatto in Sardegna e non se ne spiega il motivo. I bisogni di costruzione di strade nell'isola sono immensi. Molti paesi hanno una sola strada che li collega alla rimanente rete e si accontentano di non peggiorare le disagiate condizioni di parziale segregazione nelle quali si trovano. Forse interessi locali hanno impedito che si attuassero i progetti di strade di grande comunicazione, come quelli di cui ho parlato e che pure riporterebbero le correnti umane e i traffici nelle loro giuste direzioni.

Questa mia digressione ha uno scopo indiretto. Le grandi strade rimangono ancora nei sogni del futuro, ma io chiedo in contrapposto che si attuino almeno quelle da tempo progettate e iniziate. Mi riferisco alla litoranea occidentale, il cui primo progetto risale pure ai tempi di Carlo Felice e che ancora, malgrado le nostre richieste e le invocazioni di quelle popolazioni, è attuata solo in minima parte. Un tratto di essa, da Badesi a Vignola, è a carico della Cassa per il mezzogiorno, ma il proseguimento da Vignola fino a Santa Teresa Gallura rientra nelle competenze del Ministero dei lavori pubblici. Infatti, a partire da Santa Teresa, quattro lotti sono già costruiti a cura del Ministero e nell'agosto 1954 mi fu assicurato per il rimanente tratto che sarebbe stato subito provveduto a cura del provveditorato alle opere pubbliche di Cagliari. Ancora però, onorevole ministro, non è stato provveduto a nulla. Parimenti attende di essere completata la strada Arzachena-Luogoso, in Gallura, e attende di essere progettata ed attuata la Luras-Luogoso con prosecuzione a San Francesco d'Aglientu, di cui quelle zone sentono assoluta necessità.

La Gallura è una regione meno fortunata anche in fatto di viabilità: con 2.200 chilometri di superficie essa ha un coefficiente stradale di 0,180, il più basso di tutti. I galluresi hanno ragione di dolersi. Altra doglianza io qui faccio per la mancata asfaltatura di alcune strade pure assai importanti.

Il 28 agosto 1955 il compianto onorevole Romita mi scrisse, in risposta ad un mio

memoriale, la lettera seguente: « Caro Bardanzellu, la sistemazione della strada statale n. 133 nel tratto Tempio-Palau-Santa Teresa, è uno dei problemi della viabilità della Sardegna ben conosciuti dall'« Anas », tanto che al riguardo, mentre da tempo esiste uno studio di massima per una spesa presuntiva di lire 700 milioni circa, è stato pure completato un progetto di primo stralcio per la sistemazione e la depolverizzazione dal chilometro 0 + 000 al chilometro 24, che prevede una spesa di lire 270 milioni e con la cui realizzazione potrà essere dato un primo notevole avvio agli auspicati lavori, salvo a completare successivamente l'opera. Ed in proposito sono lieto di informarvi che tale progetto, portato al consiglio di amministrazione dell'« Anas » il 4 del corrente mese, è stato approvato e che dopo che sullo stesso si sarà pronunciato il Consiglio di Stato si procederà all'appalto dei lavori. Posso assicurarvi che all'esecuzione di questo primo lotto di lavori ne seguirà un secondo, in modo che tra la fine del primo e l'inizio del secondo non abbia a verificarsi una soluzione di continuità ».

Il tratto Tempio-Palau è stato sistemato, ma poi i lavori si sono fermati. Chiedo che l'« Anas » porti a compimento l'opera sistemando anche il tratto Palau-Santa Teresa Gallura. Questa strada non ha soltanto carattere locale. A Santa Teresa approda ogni giorno il battello che collega la Sardegna con la Corsica e specialmente d'estate giungono numerosi turisti che portano con loro la macchina. Con la strada bianca e in cattivo stato, come ora è, non sono allettati a percorrerla; anzi, qualcuno è tornato senz'altro indietro. Se fosse in ordine, potrebbe essere frequentata da queste correnti turistiche che crescono ogni anno, imprimendole un carattere di strada internazionale. Come raccomandando che vengano proseguiti senza ulteriori indugi i lavori delle altre due strade importantissime: la Perfugas-Tempio ad ovest ed a est la Dorgali-Lanusei.

Ed ora poche parole per i porti. Scrive l'onorevole Sedati nella sua meditata ed attenta relazione: « Attrezzare i porti, renderli più ricettivi, accelerare le operazioni di carico e scarico con l'impianto di mezzi meccanici, significa intensificare i traffici e fare sì che anche gli armatori stranieri siano invogliati a servirsi dei nostri scali ». Benissimo! Ed aggiunge: « Sono stati eseguiti lavori intesi a migliorare e potenziare gli scali marittimi particolarmente i più importanti per un importo di circa venti miliardi ». Quanti di questi ne destinerà almeno per i porti di vi-

tale interesse quali quello di Cagliari, di Porto Torres, di Olbia?

Cagliari è in pieno sviluppo, non solo perché assorbe il 50 per cento del traffico isolano, ma perché è al centro del Mediterraneo occidentale e sulla rotta delle grandi linee tra occidente ed oriente ed offre una sicurezza di approdi pari alla bellezza naturale del suo golfo. Nel 1954 il volume delle merci sbarcate ed imbarcate ha raggiunto 1 milione e 200 mila tonnellate. Nel 1955 salì ad 1 milione e 400 mila tonnellate e con la ripresa delle relazioni commerciali con il nord Africa è da prevedere un traffico di almeno 2 milioni. Sono in corso alcuni lavori straordinari e alcune intelligenti modifiche al piano regolatore proposto dall'ingegner Nannei, dell'ufficio del genio civile per le opere marittime di Cagliari.

Il molo va prolungato fino a raggiungere i fondali di 12 metri richiesti dalla marina militare e le modifiche riguardano i banchinamenti, la darsena pescherecci, la darsena petroli, la viabilità e la zona industriale. È l'orizzonte commerciale isolano che si allarga, ma è anche l'influenza transmarina italiana che si apre e si irradia in tutte le direzioni. L'augurio dell'onorevole Sedati deve perciò attuarsi anche per Cagliari.

Per il porto di Torres ho avuto una recente risposta a una mia interrogazione, risposta cortese ma non del tutto soddisfacente. Essa precisa che i lavori di costruzione della stazione marittima e quelli della nuova capitaneria di porto potranno essere attuati, i primi, e ripresi, i secondi, non appena sarà stata risolta la questione attualmente allo studio, relativa alla realizzazione di opere di edilizia portuale. Io confido che, a furia di studiare, qualcosa di concreto esca fuori e noi ne aspettiamo la prova.

Per quanto riguarda la sistemazione delle banchine ad alto fondale — dice la risposta del ministro — si è già provveduto alla redazione dei necessari progetti. È già un passo avanti, purché i progetti si realizzino! Non vorrei che rimanessero solo parole vane, anche perché la conclusione della risposta è tutt'altro che incoraggiante. Essa dice: « Le esigue disponibilità di fondi per opere marittime non hanno consentito fino ad ora di provvedere alla esecuzione di tale opera che si confida di poter attuare non appena sarà ultimato sul porto stesso il prolungamento del molo di ponente ». Siamo alle solite dolenti note della mancanza di fondi!

TOGNI, *Ministro dei lavori pubblici*. Abbiamo 2 miliardi soltanto per tutta l'Italia.

BARDANZELLU. Confido, signor ministro, nella sua particolare sensibilità, perché i sardi non siano delusi e... esclusi dal banchetto dei 2 miliardi!

Un'altra commissione promossa dal Ministero deve approfondire lo studio dei lavori del porto di Olbia, fra i quali vi è quello della stazione marittima e della eliminazione dello scoglio della Torraccia. È stata completata la sistemazione del pontile dell'isola Bianca e il raddoppio della strada di accesso a detto pontile. Questi utilissimi lavori hanno lo scopo di liberare dalla congestione il traffico odierno, ma non risolvono il problema del porto. Olbia possiede due distinti approdi che hanno ubicazione diversa e compiti diversi: l'isola Bianca in prevalenza per passeggeri e il porto interno per merci. Questo va scavato fino alla profondità di sette metri per consentire il movimento delle navi da carico. Sono inoltre riconosciuti indispensabili i lavori di escavazione del canale di accesso, di ampliamento del pontile vecchio, della installazione di quattro gru e della costruzione di fabbricati da adibirsi a ricovero delle mercanzie. Non è la prima volta che dico qui queste cose, ma è necessario ripeterle fino a vederle realizzate! D'altra parte, Olbia è sempre stata ed è la porta della Sardegna, è legata strettamente a Civitavecchia, il porto di Roma, e il miglioramento delle sue attrezzature rientra pertanto nelle esigenze dello sviluppo nazionale dei traffici.

Ultima raccomandazione, signor ministro, la edilizia scolastica. In Sardegna esistono, purtroppo, 18 mila analfabeti sotto i 15 anni e circa 85 mila oltre tale età. Troppi rispetto alla popolazione. Ed è una piaga che va debellata. Diverse cause concorrono alla formazione di questo triste fenomeno, ma una delle principali è la deficienza di scuole. Ben 37 comuni in provincia di Cagliari, 53 in quella di Nuoro e 34 in quella di Sassari mancano di edificio scolastico. In tutto occorrono 1.407 aule. Vi sono inoltre 87 comuni che, pur essendo provvisti di edifici scolastici, non hanno aule sufficienti.

Bisogna condurre a scuola tutti i fanciulli in età d'obbligo. Chi non frequenta la scuola è destinato fatalmente a restare analfabeta. È un problema centrale, questo, che interessa tutta la società nazionale, perché solo nella scuola noi potremo formare la coscienza nuova — spirituale, culturale e morale — degli italiani. Tenga presente, signor ministro, anche per questo importante settore, la Sardegna. Faccia in modo che questo lembo d'Italia sperduto in mezzo al mare sia inquadrato e

inserito dignitosamente nel movimento ascensionale di tutta la nazione. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vincelli. Ne ha facoltà.

VINCELLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, l'interesse con cui l'opinione pubblica meridionale in genere e quella calabrese in particolare seguono l'attuale dibattito sul bilancio del Ministero dei lavori pubblici è dovuto sia al fatto che questo dicastero è ritenuto settore propulsivo di fondamentale importanza e influenza nell'azione dello Stato (come giustamente il relatore ha messo in luce), sia alla giusta considerazione, ormai di comune dominio, che principalmente attraverso una organica ed incidente azione nel settore dei lavori pubblici sarà possibile dare un decisivo avvio a quel processo di sviluppo che è già in atto nell'Italia meridionale, ma che ha bisogno di essere intensificato attraverso il potenziamento della politica antidepressiva, facilitando così lo sviluppo economico e sociale delle regioni più povere.

Ritengo doveroso dare atto al ministro Togni di avere già posto con coraggio e con decisione serie premesse per un'azione di questo genere, e di averla già iniziata in attuazione delle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Fanfani, che hanno trovato una eco immediata e favorevole in tutto il Mezzogiorno ed in Calabria, in quanto schiudono realistiche prospettive alla iniziata azione di sviluppo democratico.

Noi ci richiamiamo a quelle dichiarazioni ed alla più volte manifestata volontà del ministro per ricavare ulteriori motivi di certezza che si procederà con passo spedito alla attuazione dell'impegno programmatico del Governo a favore del Mezzogiorno e nel sostenere che, nel quadro della organica visione dei problemi del paese, sarà messa in giusta luce l'esigenza di accelerare l'opera che dovrà consentire alle zone depresse di dare il pieno apporto allo sviluppo economico ed al progresso civile di tutta la nazione.

Questa esigenza deve essere inquadrata nella più vasta visione della problematica nazionale e posta assolutamente su di un piano di priorità per quanto riguarda la sua comprensione, con chiarezza di impostazione, diretta soprattutto ad identificare le zone di più urgente intervento. Azione perciò che anche da noi meridionali non deve essere vista da particolari angoli visuali e non deve essere viziata da limiti settoriali, ma inquadrata in tutto un vasto ed organico piano di crescita

della comunità meridionale creando così i presupposti — come ebbe a dire l'onorevole Presidente del Consiglio — « di una non effimera uguaglianza alle posizioni di partenza saldando in un progresso unitario le varie zone ed i vari settori del paese, accrescendo così la fiducia nel sistema democratico ».

Queste fondamentali linee di azione politica sono le più rispondenti alle esigenze delle zone più depresse ed in primo luogo a quelle della regione calabrese che guarda oggi con grande fiducia e speranza all'azione del Governo.

La Calabria oggi è la regione dove, io credo, in termini di massima evidenza è possibile registrare l'urto tra una situazione di abbandono e di arretratezza riscontrabile anche nell'apatia e nell'indifferenza del suo popolo — che ha caratterizzato il passato — ed una situazione messa in moto nella quale sono stati dinamicizzati elementi nuovi, sono state indicate più valide prospettive creando tutta una partecipazione popolare a questo anelito di profondo rinnovamento. Se i governi democratici non avessero altra benemerita, basterebbe questa sola per individuare con chiarezza quanto profonda sia stata la loro incidenza e la fondamentale importanza della loro azione nella vita della Calabria.

In questa situazione, nella quale unanime è il desiderio di recuperare, nel tempo più breve possibile, quanto nel passato si è perduto e comune e profonda è la esigenza di allinearsi con le regioni più progredite del paese, trovano spiegazione ed anche giustificazione quei movimenti di opinione che fioriscono, di tanto in tanto, nelle tre città — l'ultimo dei quali è il comitato per la tutela degli interessi di Reggio — movimenti che raccolgono la solidarietà degli uomini responsabili e degli organi di stampa nel portare avanti, sostenere ed agitare problemi e questioni vitali per lo sviluppo della regione.

In definitiva, anche ciò è testimonianza di uno sviluppo in atto, di una crescita che non può non farci aprire l'animo alla più grande speranza, anche se qualche volta comporta delle richieste che non possono essere appieno soddisfatte, anche se talvolta rischiano di fare apparire limitato lo sforzo che il Governo sta compiendo a favore della nostra regione.

Molti sono i problemi della Calabria, ben noti ai responsabili del Governo e che perciò non hanno bisogno in questa sede di particolari illustrazioni. Sono del resto i problemi di tutto il Mezzogiorno, solo aggravati di alcune caratteristiche di miseria e di arretratezza sociale ed economica riscontrabili nella

nostra regione in misura maggiore che non nelle altre.

Mi limiterò solo a far cenno ad alcune di queste esigenze richiamando la particolare attenzione del ministro dei lavori pubblici. Vi è innanzi tutto il problema della casa. Malgrado gli sforzi compiuti, tale problema sussiste per migliaia di calabresi in termini drammatici. Accanto al triste elenco dei baraccati e dei senza tetto, deve aggiungersi quello di numerose famiglie che vivono ancora oggi in situazioni disperate. Nella zona dell'Aspromonte, in quasi tutti i paesi del versante tirrenico migliaia di persone vivono in catapecchie, in una situazione morale e sociale che non può non allarmare le persone più responsabili. Ricordo recentemente di aver visitato l'abitato di Sinopoli Vecchio, in provincia di Reggio — comune che è stato al centro dell'attenzione della opinione pubblica per un incendio che lo ha quasi distrutto — e di aver riscontrato come quegli abitanti vivono non solo in una situazione impossibile dal punto di vista igienico, sociale e morale, ma addirittura in uno stato permanente di pericolo. Non diversa è la situazione per altri centri, per cui rivolgo invito al ministro di volere aumentare gli stanziamenti per la costruzione di nuove case popolari in Calabria.

Un notevole passo in avanti si è già fatto con la firma — avvenuta alcuni giorni fa a Roma — della convenzione per la « città satellite » che dovrà sorgere nel territorio del comune di Reggio Calabria.

Altri stanziamenti sono necessari soprattutto, come ho detto, per i piccoli centri per venire incontro a queste richieste sempre più pressanti che danno la precisa sensazione di come il problema della casa, per necessità, per urgenza, per gli effetti connessi, non è il più delle volte secondo al problema del pane quotidiano. Diciamo subito che è un problema di uguale portata, al quale è legata la possibilità di esistenza di una persona. Anche se qualche volta il pane non manca, sarà estremamente difficile guadagnare alla civiltà, al progresso morale e sociale colui il quale vive in un tugurio o in una tana. Sarebbe un errore pensare che questa possibilità di elevazione morale e sociale dell'uomo poco o nulla dipenda dall'ambiente fisico in cui vive.

Altro problema per noi di fondamentale importanza riguarda la necessità di includere la Calabria nel piano per la realizzazione delle autostrade. In particolare è opportuno in questa sede richiamare all'attenzione dell'onorevole ministro la legge 21 maggio 1955, n. 463, ed in particolare l'ultimo comma del-

l'articolo 1 che destina almeno il 25 per cento delle spese autorizzate per le autostrade al Mezzogiorno ed il grafico che accompagnava la proposta di legge nel testo discusso alla Camera, che prevedeva la costruzione di una autostrada, ciascuna a due vie, tra Napoli e Reggio Calabria.

In attuazione di quella legge noi chiediamo all'onorevole ministro di voler predisporre anche un graduale piano di attuazione della autostrada nel tratto Reggio-Napoli, la quale è di vitale importanza per la economia del Mezzogiorno, e particolarmente di quella calabro-sicula, come è stato più volte rilevato dalle autorità e dalle categorie economiche, come è emerso dai risultati del convegno per lo sviluppo economico delle due regioni tenutosi a Messina nello scorso agosto e come stamane ha fatto notare l'onorevole Dante.

Crediamo sia inutile far rilevare come si abbia pienamente diritto ad avere accolta questa richiesta, in quanto gli automobilisti del Mezzogiorno hanno già dato e continuano a dare un notevole contributo all'incremento delle entrate dello Stato attraverso l'attuazione dei provvedimenti in materia di tasse automobilistiche previsti dalla stessa legge 21 maggio 1955, n. 463, ed il mantenimento parziale della sovrimposta sulla benzina il cui introito, come risulterebbe da alcune dichiarazioni, dovrebbe essere destinato a finanziare il programma autostradale.

Volutamente ho trattato questi due soli problemi perché, a mio avviso nella serie di quelli che interessano la Calabria rivestono particolare importanza ed urgenza.

Altri ve ne sono e, come ho già detto, a conoscenza dei responsabili del Ministero, dalla esigenza di potenziare i pochi porti esistenti nella regione alla necessità di sistemare la zona industriale di Reggio e di chiudere la dolorosa odissea dei privati danneggiati dai terremoti.

Problemi tutti che danno un quadro realistico della Calabria così come oggi ci si presenta. Una regione ricca di fermenti nuovi, nella quale profondo e tenace è l'anelito di rinnovamento. Una regione per troppo tempo relegata al limite della rassegnazione e dell'abbandono e che oggi, come ho detto, per l'azione dei governi democratici, ha preso piena e responsabile coscienza dei propri diritti e dei propri doveri e che nello Stato democratico ricerca giustamente quei necessari mezzi e quegli indispensabili strumenti che valgano ad accelerare questo processo di crescita che ha una portata storica e che le dovrà al più presto assicurare un ruolo non secon-

dario nel processo di sviluppo democratico del paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alessandrini, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dai deputati Azimonti e Galli:

« La Camera,

considerate le istanze più volte avanzate dall'amministrazione provinciale di Varese per ottenere la statizzazione, a norma della legislazione vigente, delle seguenti strade:

1°) Como-Varese-Laveno (Stazione del Traghetto per Verbania), chilometri 30,200;

2°) Varese-Porto Ceresio-Valico Termini-Lavena Ponte Tresa, chilometri 24,500;

3°) Varese-Valganna-Ponte Tresa-Luino, chilometri 33,400;

4°) Varese-Gallarate-Quattro Strade per Novara, chilometri 26,400;

5°) Sesto Calende-Angera-Ranco-Ispra-Laveno-Luino-Zenna, chilometri 62,500;

6°) Saronno-Castellanza-Busto Arsizio-Ponte Oleggio, chilometri 22,600;

7°) Gaggiolo - Varese - Saronno - Milano, chilometri 35,200;

8°) Vedano-Malnate-Viggiù-Clivio, chilometri 16,300;

9°) Varese - Mornago - Cimbri - Somma Lombardo-Porto della Torre, chilometri 19,500;

10°) Busto Arsizio-Armate-Cardano-Malpensa, chilometri 10;

comprese nel territorio provinciale e aventi i prescritti requisiti per la classificazione fra le strade statali,

invita il ministro dei lavori pubblici:

ad emanare, entro l'anno corrente, il decreto ministeriale per la classificazione fra le strade statali, a mente dell'articolo 2 della legge 12 febbraio 1958, n. 126, dei suddetti tronchi con precedenza per i seguenti:

1°) Como-Varese-Laveno (Stazione del Traghetto per Verbania), chilometri 30,200;

2°) Varese-Porto Ceresio-Valico Termini-Lavena Ponte Tresa, chilometri 24,500;

3°) Varese-Valganna-Ponte Tresa-Luino, chilometri 33,400;

4°) Varese-Gallarate-Quattro Strade per Novara, chilometri 26,400 ».

L'onorevole Alessandrini ha facoltà di parlare.

ALESSANDRINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho scorso con molta attenzione lo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici

per l'esercizio finanziario 1958-59, traendone utili ammaestramenti.

Non ho mai sentito affermare, nella discussione dei bilanci di previsione dei singoli ministeri, che gli stanziamenti annuali posti a disposizione per fronteggiare le spese istituzionali fossero adeguati alle necessità. E se il giudizio, preso in generale, risponde a verità per una economia ancora bisognosa di incremento come quella italiana, un particolare significato assume l'affermazione per la previsione di spesa relativa al Ministero dei lavori pubblici, che stiamo esaminando. Difatti, il bilancio presenta cifre estremamente modeste: una spesa di 205 miliardi e 104 milioni su 3.451 miliardi e 871 milioni di spese previste globalmente nel bilancio generale dello Stato. In percentuale, sono destinati ai lavori pubblici il 5,94 per cento degli stanziamenti disposti per l'esercizio 1958-59.

Non occorrono molte parole per dimostrare l'insufficienza delle somme poste a disposizione di un settore così importante della vita nazionale.

Le chiarissime tabelle di comparazione dei dati relativi al decennio scorso, riportate dall'onorevole Sedati nella sua pregevole relazione per confrontare l'espansione della spesa per i lavori pubblici con quella complessiva del bilancio generale dello Stato, costituiscono di ciò una prova lampante. Nell'esercizio 1958-1959 il bilancio generale dello Stato, fatta cento la base di confronto relativa all'anno 1949-50, ha raggiunto una espansione di 225, passando da una previsione globale di 1.529 miliardi e 900 milioni di spesa a un totale di 3.451 miliardi e 871 milioni. Nello stesso periodo la previsione di spesa per i lavori pubblici è passata, compresi gli aggravii per leggi speciali, da 114 miliardi e 152 milioni a 205 miliardi e 104 milioni, con un indice di sviluppo di 179 rispetto a 100.

Il raffronto diventa anche più preoccupante se si analizzano le singole voci. Si scoprirà che l'aumento delle spese non è uniforme per i vari capitoli. Le spese per il personale e le spese generali sono aumentate nel decennio da lire 10 miliardi e 182 milioni a lire 23 miliardi e 45 milioni, con un incremento che le porta a un indice del 226,33 per cento rispetto al 100, superando, sia pure per poco, i valori d'espansione del bilancio generale dello Stato. Il maggiore onere proporzionale di cui ho parlato è andato, come è ovvio, a detrimento delle somme destinate a nuovi investimenti.

Il bilancio presenta inoltre un irrigidimento preoccupante. Per averne la dimo-

strazione più convincente basta rilevare che, su un totale di spesa previsto in circa 205 miliardi, quasi la metà, per l'esattezza 94 miliardi 978 milioni, è vincolato per oneri fissi quali sono le spese per il personale (23 miliardi 45 milioni), quelle per annualità maturate sui lavori a pagamento differito (67 miliardi 749 milioni) e spese per manutenzione di opere esistenti (6 miliardi 184 milioni).

Nella previsione di spesa che stiamo esaminando, gli oneri consolidati, dei quali ho parlato, hanno segnato un aumento di lire 5 miliardi 787 milioni; aumento che, in misura pressapoco costante, si ripeterà addizionandosi anche per gli anni prossimi, perché risultante dal limite annuale delle spese impegnate a pagamento differito.

Rimangono a disposizione per una politica dei lavori pubblici stanziamenti ammontanti a 103 miliardi 690 milioni destinati alla realizzazione di nuove opere con pagamento immediato. Ma dell'intera somma solo lire 38 miliardi e 100 milioni si riferiscono a leggi organiche, mentre 65 miliardi 596 milioni riguardano oneri derivanti da leggi speciali che interessano situazioni particolari e, qualche volta, settori molto ristretti del paese.

Non ho la minima intenzione di mettere in discussione l'opportunità o tanto meno la bontà delle leggi speciali, ma è certo che la loro incidenza nel bilancio dei lavori pubblici è tale da turbarne l'equilibrio e da menomarne la funzionalità nei riguardi dell'intero paese.

Il rapporto fra un tipo di spese e l'altro segna un divario che non va certo a vantaggio diretto della generalità dei cittadini!

Una parola ancora sulla disponibilità prevista per la realizzazione di nuove opere a contribuzione statale differita. Per l'esercizio in esame sono stati stanziati 6 miliardi e 436 milioni, che determinano, attingendo al credito, investimenti per circa 150 miliardi di lire.

Le leggi contenenti norme per la corresponsione di contribuzioni differite hanno avuto nello sviluppo dell'edilizia popolare e nella realizzazione di opere pubbliche una funzione veramente preziosa. Il progresso conseguito nell'ultimo decennio in questo settore è in gran parte legato alle provvide leggi che hanno permesso di anticipare nel tempo realizzazioni altrimenti non attuabili. Un calcolo teorico permette di stabilire, per il periodo racchiuso fra gli esercizi finanziari che corrono dal 1945-46 al 1957-58, investimenti per circa 1.590 miliardi e 168 milioni: un complesso imponente di opere che altrimenti non sarebbero mai sorte!

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

Questo, però, non giustifica l'aggravio del bilancio dei lavori pubblici con l'inclusione delle poste relative alle annualità maturate per i lavori eseguiti a pagamento differito, annualità ammontanti, alla data del 30 giugno 1958, a 65 miliardi e 750 milioni. L'introduzione di questo elemento di spesa, che è di esclusiva competenza del tesoro al quale dovrebbe essere girato, fra quegli propri del Ministero dei lavori pubblici trae in inganno l'osservatore meno attento sulle reali dimensioni dell'azione concreta che può essere svolta in fatto di lavori pubblici. Sarà pertanto necessario insistere perché nel prossimo esercizio finanziario tali oneri di natura esclusivamente finanziaria siano assunti direttamente dal tesoro.

Nella formulazione delle leggi contenenti provvedimenti straordinari in favore delle zone depresse, il legislatore si è preoccupato che l'aiuto concesso non fosse sostitutivo di quanto spetterebbe ad ogni regione d'Italia in relazione agli stanziamenti ordinari sul bilancio dei vari ministeri. Il principio, consacrato in varie leggi, si riferisce in modo particolare al mezzogiorno d'Italia.

Si è voluto dare assicurazione alle popolazioni delle regioni meridionali che nulla di quanto loro spetta ponderalmente sugli stanziamenti complessivi di bilancio sarebbe stato stornato per trovare altra utilizzazione. Un criterio del genere dovrebbe essere adottato per l'intero paese. Ogni regione, ogni provincia, dovrebbe poter contare a priori, con una ragionevole approssimazione, su una determinata disponibilità di mezzi da ripartire fra i vari settori delle opere pubbliche. In tale modo si eviterebbe la mortificazione dell'attesa insoddisfatta, con tutto l'odioso strascico di confronti e di insinuazioni che screditano gli organi centrali.

Gli amministratori provinciali e comunali attendono l'approvazione del bilancio dei lavori pubblici per vedere realizzate, nell'ambito dei loro territori, opere di diretta competenza del Ministero e con la speranza di poter ottenere l'aiuto dello Stato per affrontare la risoluzione di gravi problemi locali. Il più delle volte l'attesa risulta vana, senza che sia poi fornita la minima indicazione sulle possibilità per il conseguimento del sollecitato aiuto.

Tanto per fare un caso, nella ripartizione dei fondi a disposizione per la Lombardia sui capitoli 67, 149 e 151, la provincia di Varese, un ventesimo dell'intera superficie territoriale lombarda e un dodicesimo della popolazione dell'intera regione, ha ottenuto: sul capi-

tolo 67 soltanto 3 milioni su 210, sul capitolo 149 soltanto 10 milioni su 770, sul capitolo 151 soltanto 31 milioni su un miliardo e 670 milioni!

Un simile discorso potrebbe essere fatto per le ripartizioni relative alle più importanti leggi vigenti in materia di opere pubbliche.

È ormai da tutti riconosciuto che la finanza locale non sarà mai in grado, con i mezzi attualmente a sua disposizione, di affrontare da sola e con la rapidità necessaria, il potenziamento o la realizzazione dei servizi pubblici essenziali nei vari comuni italiani. L'intervento dello Stato è quindi assolutamente necessario e deve essere dato in misura tale da non rinviare troppo nel tempo la dotazione delle strutture più indispensabili alla vita di una moderna collettività.

L'attenzione deve essere rivolta in modo particolare ai piccoli centri, i quali, essendo i meno dotati di risorse economiche, si trovano nella necessità di fare una amministrazione esclusivamente conservativa o quasi, senza avere la possibilità molto spesso di sopperire neppure a questa.

Va detto, perché risponde a verità, che il miglioramento dei centri urbani minori, facilitando lo sviluppo economico delle popolazioni meno favorite, si risolverà, in ultima analisi, in notevoli economie per lo Stato.

Chi volete che oggi pensi ad impiantare una qualsiasi attività produttiva in una località priva di acquedotto o che non abbia possibilità di convogliare gli scarichi industriali?

I servizi pubblici sono determinanti per il progresso dei centri abitati minori e la loro diffusione sarà un'argine in più al fenomeno dell'urbanesimo.

Ed ora una parola su una grossa questione: esistono, onorevole ministro, precise disposizioni perché le opere iniziate con il contributo dello Stato siano condotte a termine, ma, ad onta di ciò, troppi lavori vengono iniziati e non ultimati. È spiacevole trovare con tanta frequenza opere che beneficiano del contributo dello Stato lasciate incompiute e, molte volte, prive di funzionalità.

Anche qui citerò qualche esempio della provincia di Varese: tutte le opere finanziate sulla legge 10 agosto 1950, n. 647, sono rimaste incomplete. Esse verranno ultimate con nuovi stanziamenti sulla legge 29 luglio 1957, n. 635, tranne una che è stata dimenticata pur essendo la più importante perché destinata a rendere meno duro l'accesso alla impervia Monteviasco, frazione di Curiglia. Così 54 milioni già spesi sono praticamente

buttati via, e tutto questo avviene mentre si finanziano nuove opere!

La strada detta « sud lacuale », che da Varese, costeggiando le sponde del lago omonimo, conduce a Travedona, è incompiuta. Finanziati due lotti sulla legge 3 agosto 1949, n. 589, non si è ottenuto il terzo contributo, che avrebbe permesso di ultimare l'opera a regola d'arte.

Più serio il caso della strada Besozzo-Verigate, importantissima perché, oltre a collegare il « centro atomico » di Ispra, raccoglierà il traffico proveniente dal nord lungo la sponda lombarda del lago Maggiore. Per valutare esattamente l'importanza dell'arteria, gioverà ricordare che sulla stessa confluirà una notevole parte del traffico proveniente dalla valle del Reno dopo l'apertura del traforo del San Bernardino progettata dalla Confederazione elvetica.

Su una spesa preventivata di 440 milioni, è stato concesso il contributo statale su un primo lotto di lavori, già eseguiti, di 50 milioni: le successive richieste di aiuto sono rimaste lettera morta!

Le strade. Continuano nel paese le discussioni sulla viabilità. Non è di oggi il mio contributo all'importantissima questione. Nella passata legislatura ho presentato in materia una proposta di legge e ho discusso ampiamente, sia in senso generale sia in relazione alle necessità della popolazione della provincia di Varese, il problema. Non voglio quindi dilungarmi sull'argomento.

Negli ultimi tempi, il ministro dei lavori pubblici è stato costretto ad adottare severi, ma necessari provvedimenti limitativi della circolazione stradale, onde rendere più scorrevole e sicura, nei periodi di maggior traffico, la strada italiana. Queste limitazioni, che recano alla nostra economia sacrifici di miliardi, sarebbero state evitate se il problema stradale fosse stato affrontato per tempo, se i lavori oggi in atto per la realizzazione di grandi arterie fossero stati anticipati di qualche anno.

Ma le recriminazioni sul passato sono inutili: bisogna guadagnare il tempo perduto e a questo riguardo è attesa con impazienza l'applicazione della legge 12 febbraio 1958, n. 126, contenente disposizioni per la classificazione e la sistemazione delle strade di uso pubblico nelle quali sono riposte tante speranze degli enti locali; analoga è l'attesa per la presentazione del disegno di legge preannunciato dall'onorevole Togni nelle dichiarazioni fatte al Senato il 17 corrente.

Mi permetta, onorevole ministro, di sottoporre alla sua considerazione, per una volta

ancora, le necessità urgenti ed inderogabili della provincia di Varese.

Da anni è chiesta la statizzazione di quelle arterie alle quali, per le loro caratteristiche, spetta — a norma della più antica legislazione italiana in materia di viabilità — la classificazione fra le strade statali. Si tratta di dieci rotabili, della lunghezza complessiva di circa 280 chilometri, di cui risparmio l'elencazione perché riassunta nell'ordine del giorno da me presentato.

La pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale* di alcuni decreti ministeriali in applicazione della legge citata ha acceso speranze. Si attende per la provincia di Varese, che dispone di soli 28 chilometri di strade statali su quasi 25 mila chilometri della rete nazionale (e quello di Varese è proprio un caso-limite), un provvedimento urgente che le renda giustizia. Non deluda, onorevole ministro, questa giustificatissima aspirazione.

Le mie parole vogliono essere un contributo al maggior progresso del paese, una collaborazione che, a mio mezzo, le popolazioni varesine le offrono perché il suo lavoro, onorevole ministro, sia più illuminato e più efficace. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Frunzio, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dai deputati D'Ambrosio, Ferrara, Colasanto e Cortese Giuseppe:

« La Camera,

considerate le esigenze della città di Napoli, in rapporto all'aumentato sviluppo del traffico e della popolazione,

invita il ministro dei lavori pubblici a porre con sollecitudine allo studio:

1°) la costruzione di una variante della strada Domiziana, che, partendo dal chilometro 54 raggiunga il nuovo rione Cinzia e, attraversando in galleria la collina, raggiunga Napoli, nonché il completamento e l'inserimento in rete nazionale della costruenda tangenziale « Lago di Patria-Secondigliano »;

2°) la trasformazione della strada collegante i laghi di Averno, Fusaro e Lucrino, raccordandola con la Domiziana e rendendola più agevole ed ampia;

3°) l'allargamento e la sistemazione del nodo della strada panoramica di Castellammare e il passaggio alle strade nazionali della Castellammare-Nocera;

4°) la creazione di una nuova strada lungo la falda nord del Vesuvio per il più ra-

pido collegamento delle province di Caserta, Napoli e Salerno.

Invita altresì il ministro dei lavori pubblici a promuovere un più cospicuo intervento nel settore dell'edilizia popolare, per la risoluzione del problema dei « bassi » e per l'adeguamento delle disponibilità edilizie alle crescenti necessità di una città sovrappopolata come Napoli ».

L'onorevole Frunzio ha facoltà di parlare.

FRUNZIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno presentato all'attenzione della Camera si ispira a due ordini di problemi concernenti Napoli: quello stradale e quello della edilizia popolare.

Relativamente al primo, è innanzi tutto da osservare che una delle situazioni stradali che in questi ultimi tempi si sono venute ad aggravare in misura notevole, è rappresentata dal tratto di Domiziana che precede l'ingresso in città, all'altezza dell'abitato di Pozzuoli.

Infatti, l'attuale tracciato, subito dopo il crocevia della via Campana, inserendosi tortuosamente nella zona alta della città, superando pendenze forzate, non consente se non una difficile e pericolosa viabilità ai veicoli che vi transitano, ed è diventato del tutto inadeguato alle esigenze del traffico che, specialmente alle porte di Napoli, si è intensificato oltre misura.

Si avverte la necessità, pertanto, di provvedere ad una variante, la quale, avendo inizio dal chilometro 54 della Domiziana, dovrebbe sovrappassare la ferrovia direttissima all'altezza della masseria Berletta, introdursi nella zona montuosa a ridosso della solfataria, costeggiare le pendici degli Astroni, proseguire lungo la zona pianeggiante vicina all'ippodromo, sempre a monte di esso, fino a raggiungere il nuovo quartiere autosufficiente che dovrà sorgere nella contrada Cinzia e inserirsi, col tunnel previsto dal nuovo piano regolatore della città, nel tessuto stradale della città stessa, al di qua della collina. Trattasi di 12 chilometri circa di tracciato.

È già, come è noto, in corso di costruzione, da parte della amministrazione provinciale, con i fondi della Cassa per il mezzogiorno, la deviazione partente dalla sponda sud del lago di Patria, per raggiungere, attraversando le contrade della provincia che sono a nord-ovest della città, la spinata di Secondigliano, sovrappassando la Appia dopo l'abitato di Melito, per congiungersi con essa nella zona orientale di Napoli e nel tratto che si dirige ad Avellino.

Si ritiene che tale tronco di strada, della lunghezza di circa 25 chilometri debba interessare soprattutto la rete statale, in quanto congiungerà due importanti strade nazionali, la Domiziana e l'Appia e, pur beneficiando della erogazione espressamente approvata dalla Cassa per il mezzogiorno, non può avere caratteristiche di strada provinciale; conviene perciò affrettare il passaggio alla rete nazionale, con l'impegno di continuare i lavori già iniziati da parte della amministrazione provinciale.

È evidente che tale variante ha tutt'altro scopo (soprattutto per il traffico pesante) di quella precedentemente illustrata e non vi è dubbio che l'una non può escludere l'altra; talché si rendono entrambe indispensabili.

Ricordo, in secondo luogo, che nella zona occidentale della provincia si ravvisa la necessità di provvedere a una radicale trasformazione delle strade colleganti i laghi di Averno, Fusaro, Lucrino e Miseno. Tale necessità è sentita, oltre che dallo sviluppo industriale della intera zona flegrea e del generale aumento di traffico automobilistico di tutte le strade, anche e soprattutto dall'enorme interesse turistico che via via stanno acquistando quelle contrade.

Un semplice sguardo d'insieme alla carta topografica di esse rende evidente la necessità di valorizzare nella dovuta misura la rete di strade provinciali che, a partire dal bivio della Domiziana per Arco Felice, costeggia Lucrino, Baia, Bacoli, Miseno, Fusaro, Cuma, fino al secondo raccordo con la Domiziana. Tale rete stradale richiede una radicale sistemazione: e cioè l'allargamento di alcuni tratti, rettifiche di curve, varianti adeguate; sistemazione che per altro non può effettuarsi se non da parte dell'« Anas », una volta promossa a rango di strada nazionale.

Trattasi, complessivamente, di 23 chilometri circa di strada, a cui occorrerebbe un tronco di circa 4 chilometri del tutto nuovo la cui realizzazione è tra le antiche aspirazioni delle popolazioni locali. Tale tronco, partendo dalla sponda orientale del lago di Lucrino, dovrebbe raggiungere il lago d'Averno, costeggiarlo lungo la sponda sud-ovest, e andarsi ad allacciare con la strada di Cuma, lungo la grotta della pace. Questo percorso verrebbe a porre in rilievo una zona del massimo interesse archeologico, attualmente pressoché sconosciuto.

Passando al versante orientale della provincia, fra situazioni stradali che più delle altre richiedono una urgente sistemazione, si segnala quella riguardante il nodo della strada panoramica Castellammare-Sorrento e

della strada provinciale Castellammare-Nocera, entrambe sovraccariche di traffico per motivi diversi.

L'incrocio tra le due strade avviene a 50 metri circa dal punto in cui nella predetta panoramica si inserisce la nuova strada automobilistica costruita in prosecuzione della autostrada di Pompei, ma non ancora aperta al traffico.

Una volta che ciò sarà avvenuto, il pericolo dell'attuale incrocio sarà indubbiamente aggravato, e non v'ha chi non veda la necessità di tempestivi provvedimenti, quando si pone mente al futuro, ulteriore maggior traffico che sarà determinato dalla prevista nuova stazione termale del Solaro, lungo la stessa panoramica e subito dopo il predetto incrocio.

Anzitutto, anche la predetta strada Castellammare-Nocera, allacciante due strade nazionali di notevole importanza, nonché due quartieri urbani di province diverse, dovrebbe essere trasferita all'« Anas »; in tale circostanza, andrebbe provveduto alla esecuzione di una opportuna variante, la quale, oltre a prevedere l'allontanamento del predetto incrocio in posizione più acconcia, serve altresì alla eliminazione del passaggio a livello ora esistente con la ferrovia Circumvesuviana che ha creato una situazione insostenibile per il continuo estendersi della edilizia popolare del rione recentemente ivi sorto.

Altro problema di viabilità da prendere in considerazione è quello che interessa la zona alle falde del Vesuvio del versante nord, dove vi sono, sì, diverse radiali che solcano la pianura, ma si sente la necessità di una grande arteria che percorra il tratto da Ponticelli fino a Somma ed oltre. E ciò si potrebbe ottenere allargando e prolungando la strada Argine che si ferma a Cercola. Detta strada è in parte comunale e in parte provinciale.

Se si tracciasse una nuova arteria che, sulla proiezione di via Argine, congiungesse l'agro nolano a quello nocerano, si creerebbe un nuovo più rapido collegamento fra le province di Caserta e di Salerno.

Questa arteria è resa ancora più attuale dal fatto che nella zona di Ponticelli sboccherà la grande autostrada Napoli-Milano e dalla stessa zona si dipartirà la nuova autostrada Napoli-Bari.

Si eviterebbe così di convogliare un forte volume di traffico in insufficienti canali di smistamento e si creerebbero i presupposti per la valorizzazione della costa nord del Vesuvio che ha certamente un suo cospicuo avvenire turistico.

L'altro problema oggetto dell'ordine del giorno è costituito dalle necessità in gran parte avviate, ma ancora insodisfatte ed urgenti della edilizia popolare della città e provincia di Napoli.

Non è un mistero, né si vorrà coprire di pietosi veli la realtà napoletana se si fa presente che il vecchio, annoso, se non secolare problema dei « bassi » attende ancora una soluzione.

Certo, di fronte alle distruzioni della guerra ed all'incremento demografico le realizzazioni fino a questo momento concretate sono state largamente proficue, tuttavia rimane ancora insoluto il problema di fondo, quello della definitiva sistemazione urbanistica di una popolazione provata da tante sventure. Occorre ancora uno sforzo massiccio che bisogna fare per non differire un grosso problema che il tempo aggrava.

Si ha fiducia che l'onorevole ministro vorrà proporsi nella sua programmazione più immediata i problemi prospettati nell'interesse della popolazione napoletana, le cui attese sono certamente a cuore e all'attenzione del Governo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Poiché non vi sono altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Data la ristrettezza del tempo, i presentatori degli ordini del giorno non ancora svolti hanno tutti rinunciato allo svolgimento.

Il seguito della discussione, con le repliche del relatore e del ministro, è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

SEMERARO, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno e i ministri dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se esiste un piano di ripartizione tra le regioni e zone agrarie nei fondi destinati allo sviluppo delle attrezzature di conservazione e trasformazione dei prodotti agricoli nell'Italia meridionale e, nel caso affermativo, la quota e relativi criteri di utilizzazione destinati alle province della Campania;

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

i criteri e le misure che intendono adottare per incoraggiare, nell'ambito della attuazione del programma stesso, lo sviluppo della cooperazione agricola nella regione stessa, particolarmente in relazione alla istituzione di impianti ed attrezzature di conservazione delle produzioni ortofrutticole, gestiti dalle organizzazioni cooperative dei piccoli produttori;

le misure che intendono adottare perché gli attuali finanziamenti non siano assorbiti in tutto o in parte da iniziative ed imprese legate alle centrali esistenti, controllate dai grossi speculatori e dalla Federconsorzi, come le centrali di Aversa e di Pontecagnano o la S.A.C.A.M., le quali, lungi dal corrispondere alle esigenze di tutela dell'interesse dei piccoli produttori, sono state trasformate in un utile strumento di speculazione in danno dei produttori e dei consumatori.

« Gli interroganti segnalano l'urgenza del problema dello sviluppo cooperativistico nella regione campana accentuata dall'aggravarsi della speculazione che fiorisce nel campo della distribuzione dei prodotti ortofrutticoli.

(614) « GOMEZ D'AYALA, GRANATI, MARICONDA, MAGLIETTA, FASANO, AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali sono i propositi, le previsioni e i programmi del Ministero in ordine ai vari trafori alpini che in singole provincie e in varie zone geografiche si sono progettati e postulati recentemente; se si sia redatto un piano a lunga scadenza opportunamente graduato e coordinato nell'esecuzione; se si intenda associare l'esecuzione di tale piano al riordino del sistema stradale prealpino, specialmente alla vigilia del Mercato comune europeo.

(615) « TREMELLONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere che cosa sia stato fatto in Italia da parte dei ministeri e degli enti competenti per accertare, con metodi rigorosamente scientifici, l'esistenza nel sottosuolo di acque freatiche o artesiane indispensabili per lo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria.

« E per sapere cosa si intende fare per coordinare l'opera che i vari ministeri interessati possono condurre in questo campo, attesa la costosità di soluzioni empiriche, epistemiche e non sufficientemente corredate.

(616) « TREMELLONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici e del tesoro, per sapere se sono a conoscenza delle vive preoccupazioni di enti ed organismi dei comuni di Massa e Montignoso, relativamente alla sorte dell'attesa realizzazione del progetto di bonifica dell'ex lago di Porta, situato nel territorio dei comuni suddetti.

« Detta bonifica è ritenuta urgente, in riferimento soprattutto ai dannosi e pregiudizievoli effetti che l'attuale situazione comporta: sotto l'aspetto agricolo per la improduttività o scarsa produttività dei terreni del comprensorio, agli effetti turistici per la insalubrità dell'entroterra, solcato da malsani e putridi fossi di scolo, pregiudizievoli allo sviluppo delle viciniori località balneari e infine, sotto il profilo urbanistico, per gli ostacoli che tali fossi nonché gli acquitrini, prodotti dai frequenti allagamenti creano alla formazione, sempre più necessaria, di aree fabbricabili.

« Per le ragioni suddette, gli interroganti chiedono infine quali provvedimenti intendano adottare per rimuovere eventuali ostacoli provenienti da considerazioni di interessi particolaristici e per assecondare la realizzazione della bonifica del lago di Porta la quale porterà senza alcun dubbio notevoli vantaggi economici a tutta la zona interessata.

(617) « ROSSI PAOLO MARIO, DIAZ LAURA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti sono stati presi o quali saranno per essere presi per evitare che nella provincia di Massa e Carrara, a seguito del rilevante numero di licenziamenti effettuati nel corso dell'anno 1958 da numerosi complessi industriali, si determini una situazione che, ovviamente, si ripercuoterebbe con gravissime conseguenze su tutta la popolazione locale.

(618) « ROSSI PAOLO MARIO, DIAZ LAURA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per sapere se è a conoscenza del vivo malcontento determinatosi tra i lavoratori dipendenti dallo stabilimento « Dalmine » di Massa e Carrara, relativamente alle notizie apparse sulle cronache locali che, con l'inizio del mese di novembre 1958, 800 lavoratori di detto stabilimento dovrebbero essere messi in Cassa integrazione.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

« Ciò, qualora rispondesse al vero, contraddirebbe le stesse assicurazioni che il ministro ebbe a dare rispondendo ad una precedente interrogazione a proposito della riduzione dell'orario di lavoro, già allora praticato ed a tutt'oggi in atto, per i dipendenti della « Dalmine ».

« Per conoscere infine, se, il ministro non ritenga opportuno intervenire, onde rimuovere le cause eventuali di tale preoccupante situazione e per ridare serenità di lavoro alle maestranze della « Dalmine ».

(619) « ROSSI PAOLO MARIO, DIAZ LAURA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della sanità, per sapere quali provvedimenti ha preso o intende prendere in riferimento al gravissimo episodio verificatosi al Policlinico di Roma e di cui è stato vittima il piccolo poliomielitico Massari.

(620) « VENTURINI, LANDI, AICARDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno e i ministri dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale, per sapere come intendono intervenire a favore delle cantine sociali, in sede d'impiego e di distribuzione dei 12 miliardi circa, che recentemente la Cassa del Mezzogiorno è stata autorizzata a stanziare per finanziare le costruzioni di nuovi impianti, necessari per la conservazione e la trasformazione dei prodotti agricoli nell'Italia meridionale ed insulare.

« Per sapere se conoscono i ministri, la valida opera svolta dalle cantine sociali, specialmente in questi ultimi anni in cui i piccoli ed i medi produttori vitivinicoli, hanno dovuto affrontare oltre che le conseguenze delle note gravissime calamità naturali, la crisi dei prezzi, aggravata anche dalle sofisticazioni.

« Per sapere se non concordano sulla maggiore importanza della funzione delle cantine sociali di fronte alla prospettiva della modernizzazione dell'azienda agricola ed in particolare di quella piccola e media del vitivinicoltore.

« Se non ritengano in conseguenza che le cantine sociali esistenti vanno potenziate e che deve essere incoraggiata in modo concreto ogni iniziativa tendente alla creazione di nuovi e più numerosi sodalizi di questo genere.

« Se non ritengano infine di dovere escludere dalla erogazione di somme tutti quegli

enopoli che nei loro regolamenti non ammettono il controllo dei produttori conferenti, ad esempio quegli della Federconsorzi, la cui azione specialmente quella degli ultimi anni ha destato aspre critiche da parte di vasti strati dell'opinione pubblica e non è stata certamente di difesa del piccolo e medio produttore di uve.

(621) « CALASSO, MONASTERIO, ROMEO, ANGELINI LUDOVICO, FRANCAVILLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno e il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quale somma s'intende assegnare alle provincie abruzzesi de L'Aquila, Teramo, Pescara e Chieti per il finanziamento di stalle cooperative, caseifici, centrali del latte, sui 12 miliardi con i quali la Cassa per il Mezzogiorno è stata autorizzata a finanziare la costruzione di nuovi impianti per la conservazione e la trasformazione dei prodotti agricoli nell'Italia meridionale e insulare. E ciò in considerazione delle particolari condizioni di depressione in cui si dibattono i contadini abruzzesi, e della necessità di promuovere tra di essi forme cooperativistiche per la valorizzazione dei prodotti zootecnici.

(622) « GIORGI, SPALLONE, SCIORILLI BORELLI, DI PAOLANTONIO, MARIANI, PAOLUCCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, e i ministri dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale, per essere informati sul modo in cui si intende utilizzare la somma di 6 miliardi di lire destinata, secondo una recente delibera della Cassa del Mezzogiorno, alle cooperative promosse dagli enti di riforma per il finanziamento della costruzione di nuovi impianti per la trasformazione dei prodotti agricoli nell'Italia meridionale ed insulare;

e per sapere se non si ritenga, al fine di garantire che i suddetti finanziamenti vengano realmente utilizzati secondo le esigenze e gli orientamenti degli assegnatari, di adottare le misure necessarie a sottrarre le cooperative tra assegnatari dalla direzione che su di esse illegittimamente esercitano gli enti di riforma, intervenendo in primo luogo — conformemente all'impegno assunto dal ministro dell'agricoltura e delle foreste, a nome del Governo, dinanzi ad un voto unanimamente espresso, nella seduta del 27 giugno 1957, dalla IX Commissione della Camera in sede le-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

gislative — perché, con le opportune modifiche degli statuti, sia esclusa ogni possibilità che i presidenti delle cooperative stesse siano persone designate dagli enti.

(623) « MONASTERIO, MARICONDA, CONTE, CASSANO, BIANCO, FRANCAVILLA, AMICONE, ANGELINI LUDOVICO, MESSINETTI, SPECIALE, PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se non intenda, come sarebbe desiderabile, presentare annualmente al Parlamento una relazione sull'attività del Comitato prezzi nei vari settori sottoposti a controllo e sui risultati osservati.

(624) « TREMELLONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non intenda prendere l'iniziativa della formazione di un comitato parlamentare e di esperti al fine della presentazione di aggiornamenti, conclusioni e concrete proposte sugli argomenti presi in esame dall'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione, i cui lavori furono interrotti al termine della prima legislatura.

(625) « TREMELLONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno e i ministri dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale, per avere maggiori e migliori ragguagli sul provvedimento annunziato che autorizza la Cassa per il Mezzogiorno ad una spesa di circa 12 miliardi per finanziare la conservazione e trasformazione dei prodotti agricoli nel Meridione e nelle isole, favorendo i piccoli e medi produttori agricoli uniti in organismi cooperativi;

per conoscere quali misure intendano prendere, soprattutto nelle provincie a forte produzione agrumaria, per favorire la costituzione e il funzionamento di cooperative democratiche tra piccoli e medi agrumicoltori, cooperative in atto inesistenti e dal sorgere delle quali dipenderà anche la possibilità della formazione dei consorzi cooperativi, ai quali sono destinati i finanziamenti.

(626) « FIUMANÒ, DE PASQUALE, PEZZINO, SPECIALE, BUFARDECI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non intenda sollecitare l'adeguamento delle pensioni facoltative dell'I.N.P.S. i cui titolari percepiscono poche centinaia di lire al mese e si trovano, nella maggior parte, in gravi ristrettezze economiche.

(2449) « BIMA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro per la riforma della burocrazia, per conoscere se egli non ritenga opportuno, in relazione alle benemerienze acquisite dagli ex combattenti (in favore prevalentemente dei quali venne emanato il decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 4) rendere noto (onde fugare le apprensioni della categoria) se i benefici previsti dalla proposta di legge n. 100, a firma dell'onorevole Troisi, siano da intendersi estesi anche ai partecipanti agli esami-colloquio che, per effetto della anzianità giuridica concessa dal decreto stesso, rivestivano il grado VIII prima del 30 giugno 1956.

« Al riguardo è infatti opportuno ricordare come, in sede di emanazione della legge delega, il legislatore, nell'intento di sanare una grave sperequazione che si era venuta a creare in danno degli ex combattenti, prevede che essi avrebbero potuto partecipare agli esami-colloquio per la promozione all'ex grado VIII e prevede inoltre che ad essi sarebbe stata riconosciuta una anzianità, ai soli effetti giuridici, che tenesse conto del periodo di tempo trascorso in zona di operazione.

Successive norme stabilirono, con effetto retroattivo, che l'anzianità giuridica poteva essere concessa anche a chi non aveva partecipato ai predetti esami-colloqui, ledendo così fortemente gli interessi e le aspettative degli ex combattenti, i quali, allorché venne emanato il ricordato decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 4, orientarono la loro scelta sull'esame-colloquio e non su altri tipi d'esame perché solo il primo prevedeva il beneficio della maggiore anzianità giuridica.

« A tale grave danno subito (e per il quale si sono nuovamente rinnovate ora le situazioni di sperequazioni che si era inteso sanare con il decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 4), si aggiungerebbe inoltre un nuovo e più pesante disagio materiale e morale ove la nuova proposta di legge

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

dovesse escludere tale benemerita categoria dai benefici che essa prevede per le promozioni in soprannumero.

(2450) « PREARO, PERDONÀ, CANESTRARI, LIMONI, CASATI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri delle partecipazioni statali, dell'industria e commercio, del lavoro e previdenza sociale e dei trasporti, per conoscere quali sono i provvedimenti che intendono sollecitamente adottare per risolvere la grave crisi in atto nelle industrie di Castellammare di Stabia, Avis e Cantieri metallurgici italiani.

« Gli invocati provvedimenti si rendono urgenti ed indispensabili non solo per risolvere la situazione economica dei lavoratori di dette industrie che per la mancata assegnazione agli stabilimenti di commesse relative a riparazioni di carri ferroviari da parte delle Ferrovie dello Stato hanno visto ridotta la loro retribuzione, ma principalmente per evitare che la città di Castellammare di Stabia, che trae in gran parte vita dalle suddette industrie, abbia a subire ulteriori danni dopo che la soppressione avvenuta lo scorso anno dell'intero reparto siderurgico dei C.M.I. ebbe a provocare notevoli licenziamenti fra le maestranze locali. Tutto ciò in contrasto con il programma sociale nonché di sviluppo e di industrializzazione del Mezzogiorno annunciato dal Governo.

(2451) « SCHIANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se è a sua diretta e personale conoscenza che la pretura di Grumello al Monte (circoscrizione della Corte di appello di Brescia) manca dal giugno 1957 del cancelliere. Con la immediata e diretta conseguenza che le udienze civili e le udienze penali si possono tenere in quella pretura solo quando il pretore, diligente e pronto, riesce ad ottenere da un tribunale o da una pretura della circoscrizione l'assegnazione provvisoria di un funzionario o, dal segretario comunale, la prestazione di servizio per qualche udienza penale. Con quale danno per i cittadini è facile immaginare.

(2452) « GREPPI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se egli è informato che giornalmente si presentano agli uffici provinciali competenti numerosi pensionati di guerra non iscritti ai ruoli della com-

plementare e muniti del certificato di « nulatenente », i quali, ignorando le disposizioni contenute nell'articolo 1 della legge n. 616, del 26 luglio 1957, non hanno presentato domanda entro il 31 luglio 1958 e pertanto non possono riscuotere il raddoppio dell'assegno di previdenza dal primo luglio 1956.

« L'interrogante chiede, altresì, di conoscere se l'onorevole Ministro è in grado di intervenire in via amministrativa, oppure se ritiene opportuno presentare al Parlamento una proposta di modifica della legge n. 616, in modo che tutti gli aventi diritto possano riscuotere il raddoppio dell'assegno di previdenza a partire dal primo luglio 1956.

(2453) « CAPONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della pratica relativa alla pensione di reversibilità da Orlando Genaro, numero del libretto 12/5976080, alla vedova Giuliano Margherita, domiciliata in Napoli a via Arenaccia, n. 149.

(2454) « ROMANO BRUNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa al ricorso per pensione di guerra presentato alla Corte dei conti ed ivi iscritto nel registro di segreteria al numero 508498, del signor Cirillo Salvato, da Boscoreale (Napoli).

(2455) « ROMANO BRUNO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga opportuno esaminare la possibilità di migliorare le condizioni del personale civile dipendente dal Ministero della difesa.

« Per sapere specificamente se non ritenga opportuno:

a) riconoscere a tale personale le agevolazioni riconosciute per le altre categorie;

b) aumentare le quote di aggiunta di famiglia con la revisione di tutte le indennità e soprassoldi;

c) concedere i premi in deroga almeno una volta all'anno, con scadenza fissa;

d) dare una congrua sistemazione ai salariati ed ai giornalieri;

e) revisionare gli organici per le categorie impiegatizie e coprire le vacanze nelle varie qualifiche.

(2456) « CACCURI, LATTANZIO, RUSSO CARLO ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere i motivi per i quali sono state escluse dalla gara per l'appalto dei lavori dell'aeroporto civile di Palermo — che ha avuto luogo il 19 ottobre 1958 presso l'assessorato dei lavori pubblici della Regione siciliana — tutte le imprese siciliane, tranne due, presenti nell'elenco di imprese da invitare — iscritte all'albo regionale degli appaltatori ed idonee per categoria di importo e specializzazione — che l'assessorato regionale predetto aveva inviato a codesto Ministero. E se non creda che questo provvedimento renda attuale quanto è stato detto e scritto non soltanto sulla opportunità economica di una equa distribuzione delle commesse statali e sui superati e falsi preconcetti circa la validità ed efficienza delle imprese meridionali e siciliane in ispecie, ma anche sulla opportunità di incoraggiare le iniziative che operano nelle aree depresse e di agire con la massima ponderatezza quando appalti statali, dell'importanza di quello in questione, debbono essere concessi.

(2457)

« PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, sulla pratica di pensione per causa di servizio del marinaio Sannino Luigi di Salvatore e Borrelli Rosa nato a Napoli il 1° gennaio 1931.

(2458)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se, al fine di tranquillizzare le laboriose popolazioni della città di Nola, voglia smentire le voci di una prossima soppressione del distretto militare di detta città, provvedimento, questo, che, se attuato, non solo arrecherebbe disagio ai giovani di leva, ma anche un grave pregiudizio alla stessa popolazione che dalla esistenza *in loco* del distretto trae sollievo alle ben note condizioni depresse della zona.

(2459)

« SCHIANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se ritiene equo negare le indennità di trasferimento e rimborso spese di viaggio a un professore di liceo, dopo che il Ministero interpellato con apposito quesito dal provveditorato di Terni, aveva risposto che al professore di prima nomina spettavano tali indennità che inspiegabilmente in data successiva

sono state negate, cambiando l'interpretazione della legge con effetto retroattivo, ledendo diritti già acquisiti.

(2460)

« BASILE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se e quando si intendano finanziare i lavori occorrenti per la esecuzione della copertura della vecchia fondazione conventuale San Francesco d'Assisi, in Cosenza, la cui pratica giace da qualche anno presso l'ufficio di Cosenza della Soprintendenza ai monumenti ed alle gallerie della Calabria.

« L'interrogante fa presente che per effetto della copertura si va gradualmente perdendo un'opera insigne dell'VIII secolo che costituisce un monumento storico ed artistico che è gloria della Calabria.

« Fa presente altresì che in base ai preventivi già stabiliti dagli elaborati peritali, la spesa relativa alla esecuzione della copertura stessa si aggirerebbe sulla esigua cifra di tre milioni.

(2461)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intenda disporre il finanziamento e l'esecuzione delle opere per la costruzione della scogliera di protezione della strada provinciale Bagnoli-Pozzuoli (Napoli), strada recentemente rifatta ma già deteriorata dal mare, almeno nei tratti dove tale protezione risulta indispensabile.

« L'interrogante fa rilevare che la stessa strada è ancora sprovvista di fognature e che, pertanto, è necessario provvedere anche per tal riguardo alla esecuzione delle opere necessarie.

(2462)

« ROMANO BRUNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'industria e commercio, dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, sui gravi danni che l'abusivo ed irrazionale scarico dei materiali di rifiuto (rosticci) della miniera di zolfo gestita dall'ingegnere Vetta Francesco apporta ai terreni circostanti appartenenti a contadini del comune di San Nicola dell'Alto (Catanzaro).

« Tali rifiuti, scaricati alla rinfusa sul letto del torrente « Fiume Secco », durante l'inverno, dalle immancabili piene vengono trasportati a valle e depositati in strati improduttivi che talvolta raggiungono i 50 centime-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

tri, sui fondi dei contadini distruggendo ogni coltivazione ed insterilendo lo stesso terreno agrario.

« A questo si aggiunge il fatto che le acque che fuoriescono dalla miniera, ricche di sostanze acide, vengono riversate nelle campagne danneggiandole, e qualche volta distruggendo impianti di vigne e di olivi.

« Continui reclami dei contadini interessati a tutte le autorità amministrative ed agli uffici tecnici della provincia sono rimasti sinora senza effetto, generando nelle popolazioni il sospetto che non si voglia intervenire a causa di inammissibili interferenze del gestore interessato.

« In tale condizione l'interrogante chiede se i ministri interrogati non ritengano necessario provvedere prima delle imminenti piogge, oltre che per salvare l'economia minacciata di molte piccole aziende agrarie, per restituire alle popolazioni della zona la convinzione che in regime di democrazia il corso della giustizia non è fermato dalla potenza economica e dalle sollecitazioni politiche.

(2463)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se conosce l'ordine del giorno del 22 ottobre 1958, votato dall'assemblea del personale dell'Istituto nazionale delle assicurazioni, dipendenti dall'Agenzia generale di Lecce e concernente l'avvenuto licenziamento di 28 dipendenti della direzione generale di detto ente, tutti con 20 e 24 anni di servizio e la imposizione fatta alle agenzie generali di trasformare la polizza aziendale in polizza A.I.L.

« Contrastando indubbiamente i deplorati provvedimenti con lo stato di pieno sviluppo industriale e patrimoniale dell'istituto; riconoscendo che i medesimi recano grave danno ai dipendenti dello stesso e che nell'adottarli la direzione generale dell'I.N.A. ha ignorato la commissione interna, i patti sindacali e le conseguenze sociali ed economiche per tutti i lavoratori che dovrebbero subirli, l'interrogante chiede di sapere infine, se il ministro non intenda intervenire per farli revocare.

(2464)

« CALASSO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi per i quali la direzione generale dell'I.N.A. ha trasformato la polizza aziendale in polizza A.I.L. causando con ciò seri danni economici ai dipendenti, molti dei

quali si trovano in procinto di trovarsi in quiescenza.

« Gli interroganti fanno presente che la direzione generale dell'istituto ha praticamente annullato un diritto già acquisito dai dipendenti aziendali dal 1942. L'atto non trova alcuna giustificazione sia sotto il profilo umano e sociale sia sotto l'aspetto di esigenze aziendali.

« Gli interroganti chiedono l'intervento del ministro allo scopo di far retrocedere la direzione dal provvedimento preso e, se è necessario, per una convocazione delle parti interessate.

(2465) « FASANO, NAPOLITANO GIORGIO, MAGLIETTA, CAPRARA, GOMEZ D'AYALA, ARENELLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le misure che intende adottare nei confronti dell'azienda Officina meccanica e fonderie di Napoli (via Benedetto Brin, 71) ove si è verificato un altro mortale infortunio.

« Nella giornata di sabato 25 ottobre 1958, il lavoratore Liberti Pasquale decedeva a seguito della caduta sul suo corpo della slitta di un tornio verticale presso il quale il Liberti lavorava.

« Gli interroganti fanno presente che la slitta suddetta non era agganciata al carro ponte, cosa da farsi obbligatoriamente dato l'enorme peso dell'oggetto. Ciò perché l'unico carro ponte adibito nel reparto è costretto a star dietro ad un ritmo di lavoro infernale.

« Gli interroganti chiedono una rigorosa inchiesta e severi provvedimenti nonché misure adeguate perché gli infortuni che si susseguono non abbiano a verificarsi nel futuro.

(2466)

« FASANO, CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali difficoltà ancora ostino alla rapida definizione e liquidazione della pratica beni abbandonati del signor Bacci Antonio fu Antonio (14531).

(2467)

« DE MICHELI VITTURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali difficoltà ancora ostino alla rapida definitiva liquidazione della pratica beni abbandonati del signor Antoniassi Vittorio fu Vittorio (12693).

(2468)

« DE MICHELI VITTURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali difficoltà ancora ostino alla rapida liquidazione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

della pratica di pensione della signora Zanoni Maria vedova di Rocchetti Giuseppe (vedi grave infermità della interessata come da documenti agli atti) recante il n. 1873206.

(2469) « DE MICHELI VITTURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali difficoltà ancora ostino per la rapida definizione della pratica di pensione della signora Bernardis Giustina fu Giorgio vedova Piva che presentò domanda tramite il municipio di Porcia (Udine) in data 11 febbraio 1949 con numero 559 e ne sollecitò la definizione in data 23 luglio 1958 con raccomandata n. 2617.

(2470) « DE MICHELI VITTURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non intenda urgentemente provvedere alla riliquidazione della pensione ed al pagamento degli arretrati alla signora De Marco Giuseppina nata Cosolini, madre del primo aviare De Marco Valentino che alla data dell'11 gennaio 1956 ha raggiunto il 65° anno di età.

(2471) « DE MICHELI VITTURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali difficoltà ancora ostino alla rapida liquidazione dei danni sofferti nell'Africa orientale italiana dal signor Pivetta Mario (n. 10936).

(2472) « DE MICHELI VITTURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali difficoltà ancora si oppongono alla rapida definizione della pratica per danni di guerra in Africa orientale del signor Spizzo Irno (n. 99564).

(2473) « DE MICHELI VITTURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri delle poste e telecomunicazioni e di grazia e giustizia, per conoscere, se, come e quando, dopo oltre dieci anni dall'entrata in vigore della Costituzione, intendano rispettare il diritto del cittadino, sancito nell'articolo 21, di manifestare liberamente il proprio pensiero con qualsiasi mezzo di diffusione; e intendono perciò smantellare il monopolio radio-televisivo parastatale, reliquato del regime dittatoriale, senza esserne costretti da quello che sarà l'ovvio giudizio della Corte costituzionale, a seguito dell'azione penale intentata contro la T.V. libera di Milano;

per quale motivo, in pieno regime democratico, il Ministero delle poste e telecomunicazioni non ha data alcuna risposta, né positiva né negativa, a domande inoltrate da cittadini e da enti per essere autorizzati all'impianto di stazioni radiotelevisive.

« L'interrogante fa presente l'urgenza morale e giuridica di un chiarimento.

(2474) « CAFIERO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio de ministri e i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per sapere — da ciascuno per la parte di propria competenza — se essi non ritengano contrario a norme di correttezza politica, ed indelicato verso il pubblico italiano e specialmente straniero, l'ammettere alla pubblicità stradale aziende giornalistiche le quali — con la ostentazione del nome e del simbolo elettorale del partito cui il giornale appartiene — tramutano la legittima pubblicità aziendale in una indebita propaganda politica.

« L'interrogante — osservato che in tale abuso l'organo ufficiale della democrazia cristiana è largamente indicato come il maggior responsabile — fa notare ai ministri interrogati che tale abuso è disdicevole agli occhi dei turisti stranieri, e poco gradito alla maggior parte degli utenti italiani della strada, tenendo questi, anche sotto questa forma — specialmente quando fosse usata da più partiti (essendo impossibile non concedere a tutti quelli che chiedessero ciò che è concesso ad uno) — sotto la pressione di una ossessiva polemica partitica ai più sgradita, e mostrando a quelli tale aspetto ossessivo della partitocrazia, che non è di certo il più commendevole della nostra vita democratica.

« Ma soprattutto l'interrogante denuncia ai ministri interrogati — e specialmente al ministro dell'interno — come tale abuso della pubblicità stradale si traduca durante le campagne elettorali, le quali, con le elezioni amministrative, sono ormai ricorrenti, in una legittimata patente violazione della legge limitatrice della propaganda con manifesti e chiede se, almeno in periodo elettorale, tali cartelloni pseudo-pubblicitari non debbano essere rimossi d'autorità,

(2475) « SPADAZZI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste, per conoscere quando ritengono disporre regolari e democratiche elezioni del nuovo consiglio di amministrazione della partecipazione di Nonantola (Modena).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

« La richiesta degli interroganti è suffragata dal fatto che, da quasi tre anni, detta partecipazione è retta da un commissario prefettizio.

« La gestione straordinaria, che a norma delle leggi vigenti e dell'articolo 71 del regolamento della partecipazione, doveva cessare nel marzo 1958, continua rappresentando grave attentato alle libertà democratiche e danno per i partecipanti interessati.

(2476) « TREBBI, BORELLINI GINA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se intendano includere i territori dei comuni di San Sebastiano al Vesuvio, di Cercola, di Sant'Anastasia, di Somma Vesuviana, di Ottaviano nell'elenco dei territori montani; e tanto anche agli effetti di porre le condizioni per la classifica del bacino montano Monte Somma-Vesuvio, di cui fanno parte in comprensorio di bonifica montana.

(2477) « RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni che non hanno fino ad oggi consentito la trasmissione alla signora Martinelli Ines da Tirano (Sondrio), procuratrice del fratello Ilario, del mandato di liquidazione dei danni di guerra di cui al fascicolo n. 61926, alla quale il Ministero del tesoro, servizio Africa, divisione VIII, con lettera 20 gennaio 1958, numero 0798579, comunicava che « in data 2 dicembre 1957 la Ragioneria centrale aveva provveduto a completare il dispositivo di quietanza intestato al Martinelli Ilario con quietanza anche della Martinelli Ines quale procuratrice ».

(2478) « ZAPPA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se e quando intende finanziare i lavori di riparazione della banchina del porto di Marsala le cui opere sono state giudicate indispensabili ed urgenti da parte dell'ufficio tecnico del Genio civile opere marittime di Palermo e previste per un'ammontare di lire 40.000.000, non essendo più possibile procrastinare *sine die* un provvedimento che è della massima importanza per tutte le attività industriali e commerciali che, con l'aggravarsi del cedimento della banchina in questione e con la sua conseguente completa inutilizzazione, verrebbero a subire considerevoli danni.

(2479) « DEL GIUDICE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se ritiene opportuno di ammettere ai benefici previsti dalla legge 3 agosto 1949, n. 589, dei lavori di miglioramento ed ampliamento della rete di distribuzione idrica interna della città di Trapani, secondo lotto, per un importo di lire 140.000.000 di cui è stata già avanzata relativa istanza in data 30 dicembre 1957.

« L'attuazione di tali lavori darebbe modo alla città di Trapani di eliminare il grave problema igienico-sanitario derivante dall'inquinamento dell'acqua potabile dovuto alla vetustà della rete idrica, oltre a consentire la eliminazione della dispersione di acqua.

(2480) « DEL GIUDICE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se intendano finanziare la via di allacciamento Cercola-San Sebastiano al Vesuvio in provincia di Napoli, secondo il progetto redatto dall'ufficio tecnico della provincia di Napoli.

(2481) « RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, per conoscere se intendano, e di urgenza, provvedere alle opere di sistemazione idraulico-forestale ed idraulica, occorrenti per eliminare il disordine idrico nel bacino montano Monte Somma-Vesuvio, con i fondi sulle autorizzazioni di spesa recate dalle leggi 10 agosto 1950, n. 646, e successive.

(2482) « RICCIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se sia a conoscenza della viva agitazione in atto nell'ambiente degli ingegneri e degli architetti, per la diffusa preoccupazione, anche espressa ufficialmente dal consiglio dell'Ordine degli architetti di Roma, che l'incarico della progettazione del nuovo edificio del Ministero, da costruirsi nel comprensorio dell'E.U.R., starebbe per essere affidato, con incarico diretto e senza concorso, ad un gruppo di professionisti.

« Gli interroganti chiedono altresì di sapere se, specialmente in considerazione della straordinaria importanza dell'opera, la quale richiederebbe presumibilmente una spesa di 6 miliardi circa, il ministro non ritenga rispondente ad esatti principi di buona amministrazione provvedere attraverso l'istituto del concorso, che garantisca da una parte la pre-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

gevolezza del lavoro e tutelati dall'altra le aspirazioni legittime delle classi interessate nella generale possibilità di parteciparvi.

(2483) « CREMISINI, CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, sulle misure che intende adottare perché la sede di Napoli dell'I.N.P.S. risolva, senza complicazioni burocratiche, le pratiche di revisione delle pensioni a seguito di esibita documentazione dei periodi di servizio militare o di nuovi contributi per attività prestata successivamente alla liquidazione della pensione.

(2484) « MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, se non ravvisi la esigenza da parte della Società Tirrenia di poter disporre di una nave di riserva in modo da poter assicurare il regolare funzionamento dei servizi interessanti la Sardegna in occasione delle normali revisioni, riparazioni o per qualsiasi altra eventualità.

« Il recente incidente occorso alla motonave *Arborea* ed in seguito al quale si sono dovuti sospendere i servizi tra Napoli e Cagliari, ha dimostrato come le sorte preoccupazioni siano pienamente giustificate e come si renda indispensabile poter disporre di una unità di riserva, come già nel periodo antecedente gli eventi bellici.

(2485) « BARDANZELLU ».

« Le sottoscritte chiedono d'interrogare il ministro della sanità, per sapere se non ritiene opportuno ed urgente disporre una inchiesta per accertare le circostanze denunciate dal signor Costante Massari padre di un bambino morto di poliomielite in questi giorni al Policlinico di Roma e che metterebbero in luce alcune gravi carenze dell'organizzazione sanitaria di quell'ospedale.

(2486) « CINCIARI RODANO MARIA LISA, VIVIANI LUCIANA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se intende disporre un intervento per finanziare la costruzione di pozzi artesiani nelle zone di Valla e di Cercola, in provincia di Napoli, nelle quali ancora non si ha canalizzazione.

(2487) « RICCIO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non ritenga doveroso porre termine alla gestione commissariale nei comuni di Montefiorino e di Palagano (provincia di Modena), e disporre la convocazione dei comizi elettorali per la elezione dei regolari consigli comunali.

« Il ritardo delle elezioni non può essere in alcun modo giustificato tenendo presente:

1°) che nel comune di Montefiorino il commissario venne nominato nel novembre 1957, in seguito alle dimissioni dei consiglieri di maggioranza;

2°) che nel comune di Palagano - istituito con legge 23 dicembre 1957 - con decreto n. 992 del luglio 1958, sono stati determinati i confini del suo territorio;

3°) che il disposto combinato degli articoli 8 del testo unico 5 aprile 1951, e l'articolo 38 della legge 7 ottobre 1947, n. 1058, stabilisce che nel caso di una modificazione territoriale, le elezioni dovranno effettuarsi, nel comune di nuova istituzione, entro 3 mesi dalla compilazione delle liste elettorali;

4°) che nel comune di Palagano detta compilazione è già avvenuta in occasione delle elezioni politiche del maggio scorso.

(2488) « BORELLINI GINA, TREBBI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che fino ad oggi hanno impedito la definizione della pratica di pensione privilegiata ordinaria del signor Malavolti Enrico, residente a Malesco (Novara) posizione n. 106-104.

(2489) « MOSCATELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che fino ad oggi hanno impedito l'esame del ricorso che l'invalido di guerra Mader Giuseppe fu Giuseppe e fu Gallacci Costanza (non si conosce il numero di posizione), nato il 15 maggio 1896 a Premia (Novara), ed ivi residente, ha inoltrato alla Procura generale della Corte dei conti il 15 ottobre 1954, avverso al decreto n. 1417441 del 9 agosto 1954; e se non ritenga di sollecitare gli accertamenti più accurati richiesti dall'interessato.

(2490) « MOSCATELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che fino ad oggi hanno impedito la definizione della pratica di pensione indiretta della si-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

gnora Sarasso Margherita vedova Ubezio, residente a Nibbiola (Novara); contrassegnata con il n. 387962 di posizione.

(2491)

« MOSCATELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ancora impediscono la definizione della pratica di pensione della signora Pompea Grassi vedova D'Ambrogio, residente a Borgosesia (Vercelli), contrassegnata col numero 95730/42 e di cui al ricorso n. 202504 inoltrato alla Procura generale della Corte dei conti.

(2492)

« MOSCATELLI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se non ravvisano la necessità ed equità di parificare il trattamento dei sottoprodotti del riso, ai fini della applicazione dell'imposta generale sull'entrata, a quello riconosciuto per i crusconi ed altri sottoprodotti del frumento, del granturco e della segala, dalla circolare 4 febbraio 1955, n. 6/90959, della direzione generale delle tasse e imposte indirette sugli affari.

« Quanto sopra si richiede in quanto si ravvisa la piena analogia tra i due settori di imposizione. Si hanno infatti pilerie che vendono i sottoprodotti del riso sia all'ingrosso che al minuto, sia nel proprio locale industriale che in locali adiacenti, sia con licenza di vendita al pubblico che senza: ipotesi tutte ragguagliabili a quelle riconosciute per la vendita dei sottoprodotti dei mulini.

(2493)

ALPINO, MARZOTTO, BIGNARDI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri delle finanze e dell'industria e commercio, onde conoscere se, nel quadro dell'auspicata direttiva per contenere il prezzo della benzina così da non mortificare lo sviluppo della motorizzazione, non ravvisano la necessità di promuovere, oltre al contenimento degli oneri fiscali, anche il ribasso del prezzo vero e proprio del carburante, quale determinato dai competenti organi.

« Quanto sopra si chiede in rapporto al fatto che la benzina viene oggi mediamente fornita franco magazzino a lire 123 al litro (comprendente di lire 105 di imposte) con un margine di lire 19 per la distribuzione; margine manifestamente eccessivo, tanto che presso i distributori « liberi » è praticata una riduzione fino a lire 12 il litro.

(2494)

« ALPINO, BARZINI, MARZOTTO, BIGNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'interno, al fine di conoscere se non ritengono arbitrario ed illegittimo il comportamento di quei funzionari del Ministero dei lavori pubblici che hanno sollecitato la concessione gratuita di metri quadrati 49 di terreno nel rione Ortomonaci del comune di Scilla (Reggio Calabria) a favore della ditta Gardona Giovanni di Luigi, residente a Scilla, ai sensi della legge 3 aprile 1926, n. 706, malgrado che da parte dell'amministrazione comunale di Scilla furono segnalati i motivi di fatto e di diritto che non autorizzavano detta concessione.

« Difatti, la concessione gratuita è illegittima per i seguenti motivi:

1°) la dante causa Irene Macrì non è stata mai titolare del diritto di concessione, perché non è stata utente della baracca esistente sul predetto suolo, perché la stessa decadde del diritto fin dal 1938, allorquando il Ministero dei lavori pubblici in seguito al mancato nullaosta del comune di Scilla, ha invitato la predetta a richiedere entro 10 giorni altro suolo pena la decadenza, cosa non fatta dalla dante causa; né tale condizione poteva sorgere a favore della dante causa per la delibera della giunta comunale di Scilla, presa con i poteri del consiglio, del 31 marzo 1954, n. 61 (poche ore prima della morte della dante causa), con la quale si retrocede allo Stato una estensione di terreno uguale a quella su cui insiste la baracca sia perché in essa non è precisato il posto, né determinato il suolo, sia per il fatto che essa delibera non è stata mai ratificata dal consiglio; né a tale fine è rilevante la modifica apportata alla delibera n. 61, da quella del commissario prefettizio dottor Dente, del 10 aprile 1956, n. 94, con la quale viene determinato il terreno retrocesso allo Stato, sia perché la dante causa era già morta, sia per il fatto che la delibera predetta è stata adottata dopo la convocazione dei comizi elettorali;

2°) il diritto alla concessione gratuita non è trasferibile agli eredi per la sua natura, né nella specie era trasferibile in quanto non acquisito dalla dante causa del Gardona Giovanni.

« Inoltre se non ritengano del tutto arbitrario il comportamento di quei funzionari del Ministero dei lavori pubblici e del prefetto di Reggio Calabria che reiteratamente si sono permessi di sollecitare l'amministrazione comunale di Scilla a concedere alla stessa ditta Gardona Giovanni altro suolo del comune e di inibire alla stessa amministrazione di concederlo ad altra ditta.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

« Su segnalazioni del Ministero dei lavori pubblici il prefetto di Reggio Calabria ha sollecitato la giunta comunale di Scilla, con sua lettera, a convocare il consiglio comunale per la concessione di questo altro suolo alla ditta Giovanni Cardona, interferendo così sui poteri del consiglio comunale di Scilla di deliberare nell'interesse di quella amministrazione ed a favore della ditta, che a giudizio di quel consesso, ha maggiore diritto.

(2495)

« MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga di dover concedere il beneficio previsto dall'articolo 6 della legge 15 febbraio 1953, n. 184, richiesto dal comune di Boca (Novara), tramite l'ufficio del genio civile, per la costruzione di un nuovo palazzo comunale secondo il progetto già approvato dalla giunta provinciale amministrativa di Novara con delibera del 6 febbraio 1958, n. 3369.

(2496)

« MOSCATELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga urgente la definizione della posizione di tutti quei ferrovieri per i quali è previsto, a norma dell'articolo 189 del nuovo stato giuridico del personale delle ferrovie dello Stato, il riconoscimento della qualifica esercitata oltre un certo periodo di tempo.

« L'interrogante chiede inoltre di sapere in che consiste l'accertamento all'idoneità professionale, stante le diverse interpretazioni comunicate agli interessati e contrastanti con la interpretazione più favorevole ed estensiva che pare sia contenuta nella copia di una lettera del ministro, fatta affiggere nella stazione di Messina da un funzionario delle ferrovie dello Stato candidato alle elezioni per la Camera dei deputati.

(2497)

« GATTO VINCENZO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei trasporti e dei lavori pubblici, per sapere se non ritengano urgente ed opportuno ripristinare il soprapassaggio della stazione marittima di Messina parzialmente danneggiato dagli eventi bellici. Ciò non soltanto per ovvie ragioni di sicurezza, ma anche per ovviare al grave inconveniente della sosta di centinaia di viaggiatori, ogni giorno, sui binari, in quanto impediti al passaggio dalla manovra di carico e scarico dei vagoni ferroviari sulle navi traghetto.

(2498)

« VINCENZO GATTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere cosa abbia fatto o cosa intenda fare per risolvere la questione dell'assistenza di malattia a favore dei pensionati *ex lege* del 26 ottobre 1957, n. 1047.

« Non pare soddisfacente la situazione in atto, per la quale, mentre i coltivatori diretti pensionati, che risultino familiari a carico di nucleo diretto coltivatore, hanno diritto alla assistenza erogata dalla cassa mutua di malattia coltivatori diretti, coloro i quali, con il conseguimento della pensione, hanno interrotto qualsiasi rapporto, sia pure indiretto, con la conduzione del fondo, restano completamente privi di assistenza sanitaria.

« La situazione descritta risulta, infatti, chiaramente in contrasto con il disposto dell'articolo 1 della legge n. 692/1955, che sancisce il diritto all'assistenza di malattia a favore dei titolari di pensione derivante dall'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, vecchiaia e superstiti.

(2499)

« ARMANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga necessario fare abrogare la circolare n. 20/20775/CA/22 del 15 dicembre 1954 Div. XX. Con essa infatti si toglie, in contrasto con gli articoli 2 e 4 della legge 7 novembre 1947, n. 1308, alle commissioni comunali per gli elenchi anagrafici, la possibilità di entrare nel merito degli accertamenti con esito negativo dell'ufficio contributi unificati in agricoltura, con danno evidente per i lavoratori interessati.

(2500)

« GATTO VINCENZO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere se non creda intervenire al più presto con la sua autorità per ripristinare la terza corsa giornaliera della motonave *Aethalia* da e per Portoferraio — la cui sospensione a partire dal 1° ottobre 1958 è stata appresa dalla popolazione con grave disappunto — e se non creda, subordinatamente, di intervenire, perché almeno si rivedano gli orari degli altri piroscafi in partenza da Porto Azzurro, in modo che i passeggeri abbiano sempre ad usufruire di tre corse giornaliera, trasferendosi al mattino a Porto Azzurro.

(2501)

« COLITTO ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se non ritenga di dover disporre d'urgenza perché venga assicurato il normale funzionamento nel tribunale di Rossano (Cosenza) e nelle preture della circoscrizione giudiziaria stessa, mediante la copertura dei posti in organico dei magistrati, dei cancellieri, ecc.

« La soluzione di detto problema, più volte sollecitata dagli organi competenti, non può essere ulteriormente procrastinata.

(2502)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della difesa e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se risponde a verità la notizia secondo la quale, col 30 giugno 1959, cesserà di funzionare l'ospedale S.M.O.M. « Principe di Piemonte » di Napoli, per termine della convenzione tra il Comitato interministeriale revisione e controllo ospedali convenzionati e lo S.M.O.M.

« Qualora ciò sia esatto, l'interrogante gradirebbe conoscere il trattamento giuridico economico riservato ai sottufficiali non di carriera, in forza in detto ospedale, che hanno raggiunto 20 anni di servizio cumulativo e che durante detto servizio non hanno beneficiato di alcuna forma di previdenza né di assistenza sanitaria.

(2503)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se ritenga di poter promuovere d'urgenza i provvedimenti sollecitati dalle organizzazioni goliardiche, per la soluzione del problema dello sport universitario.

(2504)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga opportuno presentare al Parlamento un disegno di legge, col quale venga esteso al personale tecnico addetto alla manutenzione della centrale telefonica automatica e della centrale telescrivente automatica, nonché alle apparecchiature ad alta frequenza ed apparati derivanti, dipendenti dal Ministero della difesa, una indennità corrispondente a quella che viene data al personale tecnico del Ministero delle telecomunicazioni e che è molto superiore a quella che viene corrisposta alla prima in base all'articolo 3 della legge del

19 gennaio 1954, n. 276, non comprendendosi dagli interessati le ragioni della differenza di trattamento.

(2505)

« COLITTO ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno e i ministri dell'agricoltura e foreste, del lavoro e previdenza sociale, sulla portata e sui modi di attuazione della recente delibera con la quale la Cassa per il Mezzogiorno viene autorizzata a finanziare la costruzione di nuovi impianti per la conservazione e per la trasformazione dei prodotti agricoli nell'Italia meridionale ed insulare per un importo di circa 12 miliardi.

« La destinazione di un sì massiccio finanziamento — per rispondere alla conclamata esigenza di presentare sul mercato, uniti in forme responsabili di autogestione economica associata, i piccoli e medi produttori agricoli del Mezzogiorno — dovrebbe innanzi tutto essere indirizzata a favorire la creazione, la diffusione, il potenziamento di cooperative agricole libere, volontarie, democratiche.

« A tale fine, in primo luogo, dovrebbero essere finalmente affidate alla democratica direzione del loro corpo sociale le cooperative esistenti nei comprensori di riforma le quali, statutariamente e di fatto, sono sottoposte al predominio degli enti e, perciò stesso, non hanno il sostegno e la fiducia delle grandi masse degli assegnatari.

« D'altro canto i consorzi cooperativi o ortofrutticoli che la delibera ammette a finanziamento non sono, nel Mezzogiorno, neppure ipotizzabili se preliminarmente non si promuove la costituzione e non si favorisce il funzionamento di una adeguata rete di cooperative tra piccoli e medi ortofrutticoltori.

« Infine, la proposta di assegnare 2 miliardi ed 800 milioni alla Federconsorzi per la costruzione di centrali ortofrutticole nel Mezzogiorno, mentre non trova giustificazione in alcuna norma legislativa vigente, rappresenta un obiettivo ostacolo all'affermarsi di forme cooperativistiche libere e democratiche nell'Italia meridionale. Tale proposta conferma la volontà del Governo di rafforzare ed attrezzare a spese della collettività, ed in questo caso con fondi sottratti al rinnovamento del Mezzogiorno, uno dei più forti cartelli monopolistici apertamente collegato con monopoli industriali, agrari e bancari del nostro Paese; e ciò al fine di riservare a tale cartello,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1958

in esclusiva, il predominio immediato nei mercati interni all'ingrosso sul terreno già predisposto dal decreto n. 251 del 17 gennaio 1958, e di prepararargli, in prospettiva, l'accaparramento della rappresentanza nazionale nella organizzazione dei mercati agricoli prevista dal trattato per la Comunità economica europea.

(107) MICELI, ALICATA, AMENDOLA GIORGIO, BIANCO, CERRETI GIULIO, GRIFONE, LACONI, MAGNO, NAPOLITANO GIORGIO, NANNUZZI, SPALLONE, SPECIALE.

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il Governo non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 23.35.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 9,30 e 16:

1. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (*Approvato dal Senato*) (336) — *Relatore:* Sabatini.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (*Approvato dal Senato*) (348-348-bis) — *Relatore:* Sedati.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI